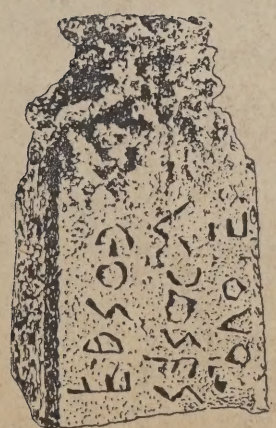
ANNO IV - FASC. 1-2 GENNAIO-APRILE 1942 XX

EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA DI EPIGRAFIA

MILANO - CASA EDITRICE CESCHINA - VIA GESÙ, 23

Pubblicazione trimestrale *Spedizione in abbonamento postale*

EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA DI EPIGRAFIA

diretta da ARISTIDE CALDERINI

Esce in 4 fascicoli annuali

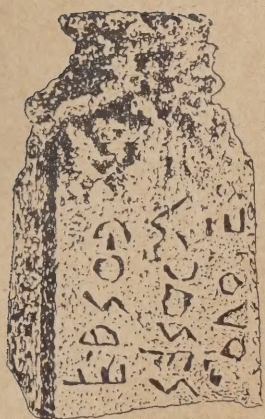
Direzione presso il prof. Aristide Calderini - Via Giustiniano, 1 - Milano
Amministrazione presso la Casa Editrice Ceschina - Via Gesù, 23 - Milano

Abbonamento annuo: Italia e Colonie Lire **80,—**; Estero Lire **120,—**
Un numero separato: Italia e Colonie Lire **30,—**; Estero Lire **45,—**

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO

EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA DI EPIGRAFIA

ANNO QUARTO
1942 XX

MILANO - CASA EDITRICE CESCHINA - VIA GESÙ, 23

Pubblicazione trimestrale *Spedizione in abbonamento postale*

Proposta di una raccolta e di uno studio integrale dei manoscritti epigrafici (*)

Sono tra coloro che credono che i Congressi scientifici in tanto giovino, in quanto servono, non solo alla reciproca conoscenza personale degli studiosi (cosa sommamente utile a tutti i fini), ma anche e soprattutto perchè danno il modo di prospettare iniziative a carattere complesso, nazionali e internazionali per le quali non può bastare l'attività di una persona, ma giovano il consiglio e la collaborazione di molti e in molti paesi. Tale la proposta, che ho l'onore di presentare oggi al Congresso, non solo come un'idea appena sommariamente elaborata da qualche decennio della mia modesta pratica di studioso di epigrafia, ma anche dall'esperienza compiuta pure attraverso l'opera della mia scuola e i cui frutti già hanno cominciato a interessare i Colleghi, almeno, che io sappia, in Italia. Non occorrono molte parole, per attirare l'attenzione dei competenti su due fatti importanti: in primo luogo, la grande quantità delle epigrafi che trascritte, da Ciriaco d'Ancona in poi, dai più svariati raccoglitori o, tratte da sillogi medievali precedenti, non si sono conservate fino a noi, se non in tali trascrizioni o nelle loro copie e derivazioni e possono essere perciò da noi considerate soltanto attraverso tale mezzo indiretto di indagine, senza il controllo della ispezione nuova e moderna di un originale superstite: in secondo luogo, la pure grande quantità dei codici che contengono le trascrizioni di tali epigrafi e che sono ignorati o sono stati affrettatamente esplorati, sicchè la tradizione manoscritta di tali epigrafi è spesso anche nei *Corpora* antichi e moderni priva di quel fondamento critico, che noi esigiamo giustamente per le edizioni degli autori e che i nostri Colleghi filologi così tenacemente e valorosamente da anni e da decennî perseguono.

Intorno al primo punto non credo ci sia bisogno di portare a voi

(*) È il testo di una comunicazione tenuta al 1º Congresso di Epigrafia di Amsterdam.

dimostrazioni di sorta; basti ricordarvi che il patrimonio epigrafico a noi superstite di alcuni paesi, e cito per tutti l'esempio di Milano, è per la metà e più costituito da epigrafi esclusivamente ricavate da manoscritti redatti dall'età umanistica in poi e assegnate ad ogni singolo luogo in grazia della designazione di tali manoscritti o di alcuno tra essi.

Circa il secondo punto, ho tratto la convinzione di quanto è sopra asserito non solo dalla esperienza occasionale di indagini parziali eseguite qua e là, quando qualche ricerca lo esigeva, ma anche dallo spoglio sistematico dei codici o da me eseguito o fatto eseguire sotto la mia guida dai miei discepoli, spogli alcuni, condotti fino all'estremo loro rendimento e pubblicati o in procinto di essere pubblicati, altri in via di esecuzione, ma non meno perciò significativi.

Richiamo la vostra attenzione in modo concreto sulle recenti ricerche della mia scolara dott. Liana Carloni Montevecchi, la quale pubblica in *Epigraphica* la lista completa dei codici epigrafici milanesi, ha pubblicato in *Aevum* lo spoglio sistematico di alcuni di essi e trasmette al Congresso alcuni primi rilievi critici sopra codici Ambrosiani, che sono i frutti cospicui di una parte del nostro lavoro. La stessa dott. Montevecchi ha pronto spogli e conclusioni sui codici della biblioteca di Imola. Da tempo la dott. Teresa Morini, che pubblica pure in *Epigraphica* una sua nota del genere, sta esaminando i codici della biblioteca comunale di Lodi ad analogo fine. Altri lavora sui manoscritti di Bergamo (biblioteca civica e capitolare) (1), altri, alla Vaticana e altri, spero, altrove. In complesso cotesti assaggi danno a me la convinzione che sia necessaria una ricerca sistematica su tutto il materiale nascosto nelle varie biblioteche di manocritti, in primo luogo perchè sono convinto che le ricerche precedenti sono state fatte sporadicamente e con diligenza discutibile, in secondo luogo perchè il problema dei codici epigrafici, considerati nella loro totalità, non credo sia mai stato prospettato e risolto.

Conviene ricordare in proposito che tale problema ha due aspetti fondamentali che si completano a vicenda: il primo riguarda la costituzione originaria delle sillogi primitive e la storia della loro redazione, quindi la loro tradizione manoscritta, le loro eventuali ramificazioni, la loro attendibilità, tutti elementi estremamente utili per una storia critica della tradizione epigrafica medievale e moderna e

---

(1) Rimando alla nostra *Bibliografia metodica* per l'indicazione di taluni di codesti studî già pubblicati; la comunicazione della dott. Montevecchi al Congresso è nelle pagine che seguono.

in definitiva per una storia dell'epigrafia greco-romana e dei suoi metodi attraverso i secoli fino a noi. Anche le epigrafi false possono avere in tale quadro una loro particolare importanza, come indizî di una mentalità « epigrafica » che, credo, valga la pena di essere studiata, anche per la storia del pensiero e della critica.

Il secondo aspetto riguarda la provenienza e il testo di ogni singola epigrafe, considerate ad una ad una, quelle soprattutto che a noi non sono pervenute nell'originale; con quale giudizio dobbiamo accogliere le notizie della loro provenienza? quale redazione accettare tra le molte e varie che i varî manoscritti ci suggeriscono? e come, ad esempio, presentare la distribuzione delle parole nelle righe? e come accettare le altre notizie di carattere paleografico, che eventualmente ci vengano offerte?

Come sempre, nessuna informazione, nessuna redazione, nessuna notizia è superflua per il ricercatore, prima che egli ne abbia valutate e vagliate tutte le possibilità e neppure le epigrafi superstiti, che possiamo controllare sull'originale, e neppure, come già accennai, le false possono e debbono esser trascurate, perchè le prime giovano con sicuro controllo a formulare un giudizio positivo sulla credibilità della fonte, utilissime per servire di norma ad accettare con maggiore o minor sicurezza i testi di epigrafi scomparse, le altre servono spesso molto bene a stabilire rapporti di dipendenza tra silloge e silloge, senza il sospetto che tali rapporti siano apparenti, perchè a base di ciascuna è la realtà della epigrafe effettiva.

È mai possibile dunque, io mi domando, e domando a Voi, Colleghi, fra tanto e salutare sforzo di tutti per raggiungere la maggiore esattezza, e, vorrei dire, sensibilità nelle più diverse indagini che riguardano il materiale « antico », trascurare l'esercizio di tale sforzo sulle epigrafi dei manoscritti, accettando anche nelle raccolte moderne e modernissime il criterio empirico, in luogo di quello, che pure applichiamo così efficacemente sull'altro materiale, rigorosamente scientifico?

Quale è pertanto o potrebbe essere il programma di una ricerca sistematica ordinata ai fini di questa ricerca? Credo di averla già additata e sperimentata nelle indagini che ho fatto eseguire dalla dott. Montevecchi: in primo luogo redigere una lista sommaria dei codici epigrafici esistenti nelle varie biblioteche, così come è stato fatto per i manoscritti milanesi; tale redazione non esige un lavoro troppo minuto di ricerca e può essere eseguito con una tal quale celerità;

in secondo luogo sulla base stessa, dove esiste, del testo, già fissato nei *Corpora*, procedere allo spoglio sistematico, codice per co-

dice, del loro contenuto, non solo, come ha potuto fare la Montevecchi per ragioni contingenti biblioteca per biblioteca, ma per gruppi possibilmente di codici affini e di loro gruppi e sottogruppi come la prima lista sommaria può in molti casi permetterci di fissare;

in terzo luogo cercando di trarre dalla ricerca condotta alle sue ultime conseguenze quelle deduzioni di carattere parziale e quelle di carattere generale, che è lecito aspettarci.

Urgentissima è la prima meta da raggiungere, ed è per ora la più facile e la più semplice, ma pure indispensabile per economia anche di tempo e di fatica; meno urgente la seconda, che richiede maggiore delicatezza e competenza e laboriosa attenzione e che già tende alla sintesi; più remota e allettevole la terza, che sarà la copiosa mietitura di colui o di coloro che avranno saputo seminare e con lavoro paziente avranno voluto attendere che il germe nascesse a spiga turgida e robusta.

Desidererei pertanto che i Colleghi, formulato il loro giudizio intorno alla mia proposta, concludessero in un ordine del giorno, se lo credono, la loro e nostra esortazione a redigere le liste e gli spogli dei codici epigrafici delle varie biblioteche di manoscritti del mondo, pubblicandole, ad esempio, se lo credono, in un unico periodico, che potrebbe essere anche *Epigraphica*, che sarei lieto di mettere a disposizione. E sarebbe questo il compito più urgente di questo primo nostro tentativo; al prossimo congresso, se i lavori fossero sufficientemente avanzati in questo settore, si potrebbe fissare di comune accordo una serie di studiosi disposti ad intraprendere, sul materiale così elencato, ricerche di più approfondita penetrazione e così in pochi anni avremmo anche in questo settore così importante dei nostri studî la certezza di esserci messi all'unisono con il grado di progresso raggiunto nei settori affini.

ARISTIDE CALDERINI

Primi rilievi sopra codici epigrafici Ambrosiani (*)

L'esame di alcuni codici epigrafici della biblioteca Ambrosiana mi ha dato modo di fare osservazioni sul valore critico di essi, osservazioni che mi sembrano avere una qualche utilità per gli studi di epigrafia. Ho considerato anche altri codici, dei quali non riporto alcuna osservazione notevole, o perchè non hanno importanza o perchè non mi è stato possibile fare dei riscontri data la materia in essi trattata. Accenno qui brevemente ad essi. Il cod. D 81 inf. (V. *Aevum*, XII (1938), pp. 3 e segg.), conosciuto dal *C.I.L.*, riporta solo due iscrizioni; esse presentano alcune varianti dal *C.I.L.* di importanza non rilevante, come il T nei nomi al posto del C, alcune parole mancanti, alcune abbreviazioni svolte, ecc.; nel codice non vi è neppure una divisione speciale delle righe. Il cod. R. 125 sup. (V. *Aevum*, XII (1938), pp. 40 e segg.) riporta solo quattro iscrizioni, la prima delle quali con lunghi commenti, importanti perchè si riferiscono a una via romana, quella che univa Aquileia all'alta valle della Drava e, attraverso il passo del Brennero, alla valle dell'Inn. I codici P. 65 sup. (V. *Aevum*, XII (1938), pp. 24 e segg.), R. 97 sup. (V. *Aevum*, XII (1938), pp. 30 e segg.), R. 124 sup. (V. *Aevum*, XII (1938), pp. 35 e segg.), S. 80 sup. (V. *Aevum*, XII (1938), pp. 44 e segg.) contengono prevalentemente iscrizioni greche.

D 216 inf. = (V. *Aevum*, XII (1938), pp. 5 e segg.). Questo codice risale al sec. XVI; il contenuto è molto vario: notizie storiche, religiose, ecc. E' scritto da varie mani; probabilmente fece parte della biblioteca del Pinelli. E' importante per il testo delle epigrafi, soprattutto per quelle latine di Padova; infatti vediamo che il *C.I.L.* si è servito quasi esclusivamente di esso per pubblicare queste iscri-

---

(*) È il testo di una comunicazione tenuta al 1° Congresso Internazionale di Epigrafia di Amsterdam.

zioni. Per l'iscrizione del *C.I.L.* V, 1, 3058 il *C.I.L.* cita due fonti principali: il Marcanova e il Pinelli, riferendosi con quest'ultimo al nostro codice. Per l'iscrizione del *C.I.L.*, V, 1, 2987 cita solo questo codice pinelliano, indicando poi fra parentesi il Grutero dal codice Puteano. Per l'iscrizione del *C.I.L.*, V, 1 3021 cita solo questo codice. Nel *C.I.L.*, non è detto che queste lapidi esistano più in alcun luogo, nè sono date altre indicazioni. Stando così le cose, sarebbe utile sapere quanto sia attendibile questo codice, per conoscere quanto si possa credere alla fonte della quale si è dovuto servire il *C.I.L.* Ciò è tanto più interessante in quanto nell'iscrizione del V, 1, 3021 il *C.I.L.* non mostra di fidarsi troppo di questa unica fonte, e corregge FVRLICI in [p]v[b]LICI, senza indicare alcuna ragione per il cambiamento. Un modo per verificare l'attendibilità del codice sarebbe quello di confrontare le altre epigrafi contenute in questo codice e riportate anche da altre fonti. Esse però sono poche, di luoghi diversi e scritte da altra mano, quindi il giudizio su di esse non può valere gran che sulle precedenti. L'iscr. corrispondente al *C.I.L.*, XV, 137* è uguale a quella del *C.I.L.*; è da notare che il *C.I.L.* non conosce questa fonte per questa iscrizione e ne cita invece varie altre; ciò sarebbe favorevole all'attendibilità del codice. L'iscrizione corrispondente al *C.I.L.*, IX, 5568 presenta invece delle varianti e anche una divisione delle righe diversa. Il Mommsen, che non cita qui questa fonte, non nota neppure per alcun'altra queste varianti; d'altra parte dice di aver riscontrato l'iscrizione, ponendo « recognovi » prima dell'elenco delle fonti. Ciò può fare pensare che le varianti siano distrazioni di chi ha scritto il codice. Dovute a distrazione son probabilmente le varianti della tavola Eugubina. Quanto all'iscrizione greca, riportata pure in questo codice precedentemente, essa non presenta alcuna diversità dal *C.I.G.* e dall'*I.G.*, tranne che nella divisione delle righe, divisione che però corrisponde a quella dello Smezio, del Grutero e del Martorello, a quanto si legge nel *C.I.G.* Interessanti, per la valutazione delle epigrafi in quei tempi, sono i tre lunghi commenti che l'accompagnano.

D 229 *inf.* = (V. *Aevum,* XII (1938), pp. 13 e segg.). Questo codice risale al sec. XVI; il contenuto è pure molto vario: descrizioni, lettere, critiche, ecc.; generalmente cambia la mano secondo gli argomenti e quindi anche secondo i vari fascicoli. La parte epigrafica occupa i fogli 65-68'.

E' qui riportata una piccola silloge di iscrizioni feltrine, ordinata e senza diversità dalle epigrafi pubblicate nel *C.I.L.*, ancora superstiti e controllate dal Mommsen; in modo che si può attribuire

una certa veracità e attendibilità a questo codice. Uniche varianti sono un C invece di G nell'iscrizione del *C.I.L.*, V, 93* e un'indicazione di frattura nell'iscrizione del *C.I.L.*, V, 2067. Tre delle iscrizioni di questa silloge vennero in luce nel luglio 1564 in un'inondazione del torrente Cormetta; la raccolta, essendo del secolo XVI, è quindi di poco posteriore alla scoperta di esse. Questo codice non è conosciuto dal *C.I.L.* E' contemporaneo all'incirca al codice degli statuti Feltrini, che invece è citato dal *C.I.L.*, e che corrisponde perfettamente al nostro codice, sia nel numero delle iscrizioni riportate, sia nella loro disposizione nel codice; deve quindi esserci qualche relazione fra il codice ambrosiano e quello veneto. Quanto alla tavola di Asolo riportata nel codice prima delle iscrizioni feltrine, essa presenta parecchie varianti dal *C.I.L.*, talvolta riporta anche qualche parola di più. L'iscrizione è falsa, nè vi è alcun originale al quale si possa ricorrere per giudicare delle varianti. Il fatto però che la raccolta feltrina abbia un certo valore può far sì che anche questa lezione della iscrizione di Asolo, scritta dalla medesima mano, acquisti importanza allo scopo di stabilire il testo primitivo dell'iscrizione, per quanto falsa. La fonte alla quale attinge il *C.I.L.*, per il testo dell'iscrizione, è il Furlanus (Supplementi al giornale dei letterati d'Italia. *Ven.*, 1722-1, 31 seg.); anche il Burchelatus (1583) è citato dal *C.I.L.*, però esso non riporta che alcuni brani qua e là, brani che sono indicati nel *C.I.L.* chiudendo fra virgolette le parti corrispondenti nel testo del Furlanus. Il Mommsen non cita altre fonti. Questa sarebbe dunque una fonte contemporanea all'incirca a quella del Burchelatus, e, a differenza di quella, è completa.

J. 230 *inf.* = (V. *Aevum*, XII (1938), pp. 21 e segg.). Questo codice risale ai sec. XVI-XVII. Per la maggior parte contiene una specie di diario dell'autore (Pinelli), il quale segna qui in lunghe liste ciò che desidera ricordare: lettere, spiegazioni, storie, ecc. La parte epigrafica si trova nei fogli 189-191, completamente separata dal resto del codice da un robusto cartone bigio.

Anzitutto si trovano ivi due frammenti, uno di *lex repetundarum* e uno di *lex Agraria*. Essi sono riportati con abbastanza fedeltà al testo delle tavole originali, poichè le varianti sono in gran numero in parole che, trovandosi ai lati di frammenti e quindi presso alle fratture, potevano dar luogo a letture e interpretazioni diverse. Nel codice sono riportate altre epigrafi, delle quali una, quella corrispondente al *C.I.L.*, V, 2, 8004, non presenta alcuna variante. Il Mommsen cita fra le fonti di essa il Ramusio: « in add. ms. ad Scar-

deonium, p. 85 et in libris *Marc.*, 16, *Barb.*, 10. Poi cita questo codice, e, riferendosi al Pinelli al quale lo attribuisce, dice: « qui ad hunc librum significat vidisse se, sed conferre non sic ut vellet potuisse ». Ma il Pinelli nel cod. J. 230 inf. non accenna neppure al Ramusio, nè da ciò che egli dice nel codice si può spiegare in alcun modo questa nota del *C.I.L.* Il codice cita invece il Panvinio; a meno che il nome del Panvinio, scritto con poca chiarezza, sia stato letto erroneamente come Ramusio, ciò che però è strano dato che il nome è ripetuto due volte e una volta è preceduto da Onofrio. Nel codice sono altri due fogli contenenti iscrizioni, il f. 191 e il f. 192. Nel f. 191 si trovano le iscrizioni del *C.I.L.*, V, 2, 8041 e del *C.I.L.*, XI, 2, 6658; nel f. 192 si trovano le medesime iscrizioni, prima quella del v. XI, poi quella del v. V. Questi due gruppi sono di mano diversa: essi non corrispondono perfettamente fra di loro, ma le varianti sono pochissime. Nell'iscrizione del *C.I.L.*, V, 2 8041 vi è una variante nella r. 6 (CON invece di COS) e una nella r. 9 (CONSTANTINI invece di CONSTANTI). Nell'iscrizione del *C.I.L.*, XI, 2, 6658 vi è una piccola differenza nella divisione della prima e seconda riga e in quella della nona dalla decima; ma la differenza è solo di poche lettere, quindi si può pensare a una disattenzione. Tutte e quattro queste iscrizioni presentano delle varianti dal *C.I.L.*, e inoltre hanno una divisione diversa delle righe. Il fatto che una delle iscrizioni, quella del *C.I.L.*, XI, 2, 6658, è indicata dal *C.I.L.* come esistente nel museo di Parma, mi ha indotto a confrontare l'iscrizione che là si trova con la lezione del nostro codice. L'iscrizione corrisponde perfettamente alla prima del f. 192 salvo nella r. 7 POSSESORESQVE invece di POSSESORISQVE. La divisione delle righe è identica. Il Borman nel *C.I.L.* dice di aver riscontrato questa iscrizione (« descripsi ») e nota che essa si trova a Parma; tuttavia riporta l'iscrizione con varianti e con una divisione delle righe diversa dall'originale, evidentemente non attingendo ad esso ma a fonti manoscritte, e neppure attingendo a questo codice che pur conosceva, poichè lo cita espressamente: « Camillus Pellegrini, qui descripsit, Ambros. J. 230 inf. extr. et ibidem iterum manu ignota ». E sì che nel f. 192 del codice vi è anche sotto alle iscrizioni una nota dove colui che ha scritto il foglio, cioè un certo Camillo Platone (?) dice: « Ho uoluto più tosto mandarle così come stanno dico con li errori di orthographia, che uolendo corregerli scriuere altramente di quel che si ritruoano se ne seruirà dunq. come le piacerà et basta che stanno così scritti sù le colonne ». Quanto all'iscrizione del *C.I.L.*, V, 2, 8041, il Mommsen non dice quando essa fu trovata, nè dove, e neppure

se essa è ancora superstite in qualche museo o altrove. Egli la riporta solo in base alle fonti del Feliciano (B 36) e del Sanuto (f. 84), dei quali riporta le indicazioni della località: « In vila Rodengi extra Brixiam circiter septimum lapidem in ecclesia fratrum montis Oliveti in petra aquae benedictae *Felic.* similiter *San.* » La lezione del Sanuto differisce in alcune parole da quella del Feliciano, a quanto appare dal *C.I.L.*, Il Mommsen dice che la divisione delle righe è incerta. Poichè il nostro codice riporta questa iscrizione accanto alla precedente, ho pensato di vedere se l'iscrizione c'era pure nel museo di Parma, e ho trovato che l'originale si trova precisamente là e, quello che più conta, corrisponde perfettamente alla lezione data nel f. 191 del nostro codice, salvo nella r. 6 CONS invece di CON o COS, (quindi anche a quella del f. 192 salvo la variante di CONSTANTI per COSTANTINI). Anche la divisione delle righe è uguale nel nostro codice e nell'iscrizione originale, mentre il *C.I.L.* ne riporta una differente, dicendo che essa è incerta. Le ultime righe dell'iscrizione sono quasi illeggibili, di qui l'incertezza fra COSTANTI e COSTANTINI come nota anche il *C.I.L.*; dallo spazio lasciato sarebbe però più probabile una lettura COSTANTINI. Nel *C.I.L.* è riportata ancora questa iscrizione nel V, 2, 8011; il testo è il medesimo del V, 2, 8041, solo la divisione delle righe è diversa. Fra le fonti non è citato il nostro codice. Il Mommsen non dice che l'epigrafe esista ancora, nè dice di averla vista e riscontrata. Si può pensare che sia la medesima iscrizione riportata secondo un'altra corrente manoscritta, tanto più che anche qui come per le altre iscrizioni, l'epigrafe è indicata come scritta in una colonna. Anche l'iscrizione del V, 2, 8004 alla quale, come ho detto, corrisponde perfettamente l'iscrizione del f. 190 del nostro codice, riporta un testo che è uguale a quello del *C.I.L.*, V, 2, 8011, e V, 2, 8041, salvo alcune varianti di lettere e abbreviazioni e una divisione delle righe diversa da queste. Il fatto che il *C.I.L.* per nessuna delle tre iscrizioni dice di aver visto l'originale dell'epigrafe e per nessuna indica la località in cui si trova, fa pensare che l'iscrizione in conclusione sia una sola, corrispondente a quella che è riportata dal nostro codice e che sia precisamente quella che si trova nel museo di Parma come l'altra del *C.I.L.*, XI, 2, 6658. Il fatto che il Mommsen la riporti tre volte, in tre località diverse quantunque vicine, con varianti e con divisione diversa delle righe, senza dire di conoscere l'originale, fa pensare che si tratti di lezioni diverse raccolte dal *C.I.L.* seguendo correnti ms. diverse. Interessante è il fatto che appunto un'iscrizione del nostro codice, a differenza di quelle riportate da altri manoscritti, corrisponda in tutto alla vera epigrafe.

C. 61 *inf.* = (V. *Aevum,* XI (1937), pp. 504 e segg.). Questo codice risale al sec. XVI. E' quasi completamente epigrafico, scritto da mani diverse. Probabilmente fece parte della biblioteca del Pinelli.

Le epigrafi riportate sono numerosissime e di luoghi differenti. Da pagina 35 a pagina 51 le iscrizioni formano un gruppo a parte; è un fascicolo di formato più piccolo del solito e di carta diversa, scritto tutto dalla stessa mano. Le iscrizioni sono generalmente di Padova, poche di località vicine, in ogni modo quasi tutte corrispondenti a iscrizioni del *C.I.L.*, V, tranne due del *C.I.L.*, III, due del *C.I.L.*, XI e una del *C.I.G.*, IV. Questo fascicolo del codice è conosciuto dal *C.I.L.* e citato sempre tranne per l'iscrizione del f. 49', corrispondente al *C.I.L.*, III, 1, 2870. Il *C.I.G.*, IV, 6913 non lo cita per l'iscrizione greca del f. 48, ciò che è abbastanza comprensibile per il fatto che questa è l'unica iscrizione greca che si trova nel codice. Quanto all'altra iscrizione, non si può dire che questo codice non sia conosciuto per il volume III del *C.I.L.*, infatti è sempre citato per le molte iscrizioni dalmatiche in esso contenute; nemmeno si può pensare che questo fascicolo solo non sia considerato, perchè l'altra iscrizione dalmatica qui riportata è conosciuta dal Mommsen. Nelle citazioni del *C.I.L.* vi sono alcune sviste; così per esempio il f. 38 è citato erroneamente come f. 13. Inoltre il codice è indicato sempre col nome del Pinelli, tranne che per due iscrizioni, quella del f. 40 e quella del f. 43', per le quali è citato con « Pinelli vel potius Pignoria ». Questo fascicolo, per la maggior parte delle iscrizioni, non presenta varianti dal *C.I.L.*, quindi neppure dalle altre fonti manoscritte citate dal *C.I.L.* e dagli originali, quando essi esistono. Ciò può essere una prova che questa raccolta, compilata con cura, è di una certa attendibilità. Le medesime epigrafi riportate in questi fogli del codice sono riportate anche in altri manoscritti. Stando a quanto dice il *C.I.L.*, il Ramusio nel codice Marciano riporta tutte le iscrizioni contenute in questo fascicolo dalla decima alla ventinovesima, poi dalla quarantanovesima alla fine. Parecchie iscrizioni sono riportate dal Pignoria, però in manoscritti diversi. L'Orsato pure riporta quasi tutte queste epigrafi, tranne pochissime; una decina circa. Nessuno però di questi autori riporta le iscrizioni col medesimo ordine, sì che non si può dire che nessuno dei loro manoscritti sia copia di questo codice o da questo sia copiato, nè che derivino direttamente da uno stesso codice. La coincidenza fra queste raccolte di epigrafi dipende dal fatto che si tratta di autori che si occupano, pure indipendentemente, di antichità in gran parte padovane. Un numero notevole delle iscrizioni riportate in questo codice è della città di Salona; queste epigrafi non sono riunite in un unico

fascicolo, come quello ora considerato, però non sono neppure completamente sparse come capita per le iscrizioni di altre città. Si trovano unite anzitutto nei ff. 70-71' e 78-78', un'altra iscrizione è nel f. 83, altre sono nei f. 103 e 110. Le iscrizioni riportate nei ff. 70-71', di quest'ultimo però solo la prima, sono tutte scritte dalla medesima mano, in carattere capitale. Nel f. 71' vi è un'altra iscrizione di Salona, ma è di altra mano, inoltre è falsa; chi l'ha scritta credeva fosse di Roma e come tale l'ha indicata. Le iscrizioni dei ff. 78 e 78' sono pure della medesima mano delle prime e pure in carattere capitale; fra quelle del f. 78' sono inframezzate altre di altra mano, non di Salona, mentre una della medesima mano non è di Salona. Le iscrizioni del f. 103 sono state scritte dalla medesima mano di quelle del f. 110; esse sono tutte in corsivo. Questo codice è conosciuto dal *C.I.L.* ed è citato nel v. III per tutte le iscrizioni di Salona, tranne una, la settima del f. 71, corrispondente al *C.I.L.*, III, 129*. Come ho detto, questa iscrizione è indicata dal codice come di Roma e per questo è probabile che sia stata trascurata da chi ha studiato le iscrizioni di Salona; è infatti da escludere che il codice non sia considerato per le iscrizioni false, dal momento che nel *C.I.L.*, III il nostro codice è citato fra le fonti per le due iscrizioni che seguono immediatamente questa, cioè per le iscrizioni 130* e 131*, anzi per una di esse, la 130*, il *C.I.L.* riporta tre lezioni delle quali una è rappresentata solo dal nostro codice. Vediamo ora che valore abbia questo manoscritto per le iscrizioni non false di Salona. Anzitutto occorre notare che, riferendosi a queste epigrafi, il Mommsen nel *C.I.L.* non dice mai di aver viste le lapidi, nè dice che esse esistano in alcun luogo, eccettuate le iscrizioni del *C.I.L.*, III 1933, 1935, 1961, 1979, 2096; per le altre il Mommsen si riferisce solamente a fonti manoscritte. Interessante è il fatto che le fonti manoscritte per queste iscrizioni generalmente sono scarse, specialmente se si considerano solo le fonti primarie, trascurando quelle di seconda mano. Per alcune iscrizioni questo codice è citato come unica fonte, così per le iscrizioni del *C.I.L.*, III, 2312 e 2165; altre volte, come per le iscrizioni del *C.I.L.*, III, 2545, 2603, 1995, 2240, sono indicate anche altre fonti, ma come derivate da quest'unica. Generalmente le fonti principali sono due o tre; oltre al nostro codice compaiono di solito il Lucio, il Zaccaria e il Marulo, non tutti e tre insieme, ma ora l'uno ora l'altro; una raccolta che corrisponda al nostro codice non appare, stando a quanto è citato nel *C.I.L.*, non si può quindi stabilire alcun rapporto di dipendenza fra questi codici. Anche quando le iscrizioni di Salona riportate nel C. 61 inf. non costituiscono l'unica fonte per il *C.I.L.*, spesso sono prese in

considerazione dal Mommsen; per la divisione delle righe egli infatti dice varie volte di seguire questo codice; così nell'iscrizione del *C.I.L.*, III, 2618, 2423, 2094, 2100, 2188, 2135 e 2159. Quanto a quest'ultima egli dice: « divisio mea est, sed aptata fragmento Ambrosiano ». Veramente il frammento Ambrosiano riporta una parte tanto piccola di epigrafe: T. AEMIL[ ] OCTOGE[ ], che poco può aver servito alla divisione delle righe dell'iscrizione intera, lunga cinque righe. Quanto alle iscrizioni del *C.I.L.*, III, 1981 e 2095, il Mommsen dice di attenersi completamente alla lezione del nostro codice. Per la prima dichiara infatti: « repraesentavi exemplum perfectum Ambros. e.; reliqui neglexerunt ordinem versuum ». Veramente l'iscrizione riportata non è perfettamente uguale a quella del codice; infatti alla r. 1 il codice riporta F.L. e non FL come è nel *C.I.L.*, senza che il Mommsen accenni al cambiamento, che però non ha qui grande valore. Per la seconda iscrizione il Mommsen dichiara: « exhibui exemplum perfectum Ambros. c. » Così pure nelle iscrizioni del *C.I.L.*, III, 2191 e 2501 dopo aver citato parecchie fonti dice di seguire « in minoribus » il nostro codice. A quanto pare l'importanza di questi fogli del c. 61 inf. è grande, per avere essi conservata la lezione di iscrizioni quasi tutte perdute. Quale e quanta sia la loro attendibilità non può essere stabilito con sicurezza, appunto perchè non si hanno più gli originali; però il fatto che le poche fonti esistenti non si discostano gran che una dall'altra, pur non avendo il medesimo ordine di epigrafi e quindi non essendo probabilmente una copia dell'altra, può portare a un giudizio favorevole rispetto all'attendibilità di questo gruppo del codice.

Nel codice si trovano anche altre iscrizioni della Dalmazia, ma non di Salona. Queste pure sono riportate nel *C.I.L.*, solo in base a manoscritti, tranne i nn. 2870 e 3158, che il Mommsen dichiara esistenti nel museo di Este. Il nostro codice è citato per tutte queste iscrizioni, tranne quelle corrispondenti al *C.I.L.*, III, 2870 e 172a*. La seconda omissione si spiega col fatto che questa epigrafe falsa non è neppure riportata interamente nel *C.I.L.*, e il Mommsen non si dilunga nemmeno a citare tutte le fonti. Non si capisce invece perchè sia stata tralasciata l'altra iscrizione. In generale queste epigrafi sono riportate da parecchie altre fonti oltre che dal nostro codice; presentano quasi tutte alcune varianti dalla lezione del *C.I.L.* e cioè da quelle degli altri manoscritti, varianti che spesso non sono neppure notate dal Mommsen.

Il Mommsen nel *C.I.L.* parla abbastanza a lungo di questo codice nel v. III, pp. 273 e segg., dove dà notizia degli autori dalmatici.

Egli dice: « in his quae offenduntur inscriptiones Dalmaticae, earum quaedam petitae sunt ex syllogis antiquioribus iisque vulgaribus... Spalatina epigrammata non pauca quae in hoc libro leguntur ab homine peritissimo egregie descripta sunt; versuum ordine diligenter servato nexibusque retentis. Excepta sunt exempla haec saeculo XV extremo vel XVI incipiente; nam ad diploma Veneti f. 3 mentio fit Coriolani Cippici mortui a. 1493, f. 78 vero proponuntur lapides servatae ea aetate « apud magnificum Damitium (sic cod.. male pro Dominico) Papalem ». Potest quidem fieri ut diploma illud Spalatinaque haec ad diversos auctores redeant; nam legitur illud in fasciculo f. 1-12 cui Pinellius inscripsit: « inscriptiones et epitaphia a Rin.° Molinetta », haec dispersa per corpus quoddam (f. 70-112) quod videtur esse, quamquam scriptum est a pluribus compositumque ex titulis locorum diversissimorum petitis maxima ex parte ex syllogis saeculi XV. Sed magis putarim Dalmatica huius libri omnia ab eodem auctore proficisci certe et fide et doctrina insigni. Et cogitare possis de Marulo, cuius Dalmaticae cum hoc libro aliquam affinitatem habent... Sed tam Ambrosianus auctor et paullo antiquior videtur esse Marulo... et quod maximum est longe eum superat exemplorum bonitate ». Quanto al tempo in cui può essere stato scritto il codice, mi sembra che il ricordo di Coriolano Cippico morto nel 1493, non abbia un'eccessiva importanza per la datazione dei fogli da noi considerati; infatti il foglio in cui è citato costui non appartiene a nessun gruppo in cui si trovino iscrizioni dalmatiche; fra l'altro è anche scritto da mano diversa. E poi la nota fatta da chi ha scritto il f. 3. « Tragurii in villa Coriolani Cipitii... » non prova che costui fosse ancora in vita, può darsi anche che l'iscrizione sia citata come esistente nella sua casa quando egli era già morto. Il Mommsen affaccia l'ipotesi, da lui stesso poi scartata, che per queste iscrizioni dalmatiche si possa pensare al Marulo, poichè trova che vi sono somiglianze con esso, e cita il fatto che entrambi pongono erroneamente a Umago le iscrizioni del *C.I.L.*, III, 2628 e 2926. La ragione sarebbe buona, ma come si spiegherebbe il fatto che per varie iscrizioni il Mommsen stesso non cita come fonte il Marulo, mentre cita l'Ambrosiano? Che relazione vi può essere se queste iscrizioni erano conosciute dall'Ambrosiano ma non dal Marulo? Il Mommsen conclude la sua nota sul nostro codice dicendo che l'autore Ambrosiano sembra essere più antico del Marulo e che lo supera moltissimo per la buona lezione da lui riportata. Il Marulo però visse dal 1450 al 1524, quindi se si accetta questa ipotesi la raccolta di iscrizioni dalmatiche è anteriore al resto del codice. Posto che il codice sia pinelliano, cioè sia appartenuto alla biblioteca del Pinelli,

può venir fatto di domandarsi come mai il Pinelli, oltre alle altre epigrafi conosciute, abbia avuto fra mano anche trascrizioni di epigrafi dalmatiche. Mi sembra che ciò non sia tanto strano quanto può parere a prima vista. Sappiamo che vi fu relazione fra le iscrizioni conosciute dal Pinelli e quelle possedute o conosciute dai Ramusi. Ora questa famiglia ebbe incarichi in Dalmazia, sotto la repubblica veneta, come è attestato specificatamente dal Furlanetto (1); costui aggiunge anche che i Ramusi trassero la maggior parte delle lapidi da essi possedute appunto dalla Dalmazia. Può darsi quindi che attraverso questa via il Pinelli abbia derivata questa raccolta di iscrizioni dalmatiche, come del resto egli dice di aver attinto dai Ramusi varie iscrizioni non dalmatiche. L'ipotesi può essere convalidata dal fatto che le iscrizioni raccolte dai Ramusi (da Giovanni Battista e dal figlio Paolo) passarono poi a Giorgio Contareno, il quale in seguito le trasferì a Este, dove le videro l'Orsato e il Gudio. Quando fu fondato il museo di Este, le epigrafi che si trovavano nella città furono ivi collocate. Ora, come ho detto, solo otto iscrizioni risultano dal Mommsen come superstiti, ma di esse tre, e precisamente quelle del *C.I.L.*, III, 1933, 2870 e 3158, sono dichiarate come esistenti appunto nel museo di Este.

Come si è visto, il codice C. 61 inf. ha una certa importanza per il gruppo di iscrizioni padovane o dei luoghi vicini riportate nei ff. 35-51; importanza ancora maggiore ha per le iscrizioni dalmatiche; nè ciò è sfuggito al Mommsen il quale ha sfruttato sia pure con alcune omissioni e confusioni, questi due nuclei, che costituiscono una delle parti più studiate del codice. Ma in questo stesso manoscritto vi sono innumerevoli altre iscrizioni che, per la maggior parte, non sono state tenute in considerazione nel *C.I.L.* e che spesso presentano parecchie varianti da esso. Quale è il valore del codice per queste iscrizioni? Se il manoscritto fosse tutto di un autore o constasse di un unico corpo di iscrizioni, ciò che si può dire per alcune epigrafi di esso, per esempio quelle dei due gruppi considerati, potrebbe valere per tutto il resto del codice, sia pure con qualche eccezione. Di fronte a un codice come il C. 61 inf. ci si trova invece nell'impossibilità di poterne stabilire il valore generale. Esso infatti risulta composto da moltissimi gruppi (talvolta da iscrizioni isolate) non aventi relazioni fra di loro, sì che per ognuno di essi occorre sia fatta la questione del valore critico del testo.

LIANA CARLONI MONTEVECCHI

---

(1) *Le antiche lapidi del museo di Este illustrate*, Padova 1837, p. 3.

Un nuovo frammento dei Fasti dei « sodales Augustales Claudiales » (*)

Il frammento che qui pubblico col cortese consenso dell'Ufficio antichità e belle arti del Governatorato di Roma e della Direzione dei Musei Capitolini fu trovato da me in un deposito del Museo Mussolini nel febbraio 1935. Non ha numero d'inventario e s'ignora dove e quando sia stato scoperto. Il prof. Colini, ispettore principale alle antichità del Governatorato, ha l'impressione che si trovasse una volta nell'Antiquarium comunale del Celio e che da lui, più di dieci anni fa, fosse fatto trasportare nel Museo Mussolini. Forse era entrato nell'Antiquarium dopo la morte, avvenuta nel 1914, di quell'impareggiabile epigrafista che fu Giuseppe Gatti. Altrimenti difficilmente si spiegherebbe come il frammento fosse potuto restar inedito.

È una lastrina di marmo lunense fratta da tutte le parti, alta m. 0.26, larga m. 0.33, grossa da m. 0.03 a m. 0.05; nella parte posteriore è grezza (fig. 1). Alcune righe sono incise su superficie scalpellata, prova sicura di originari errori commessi dal lapicida o da chi gli fornì il testo. Sono incise su superficie scalpellata parte della prima riga, tutta la seconda riga meno la lettera *P*, tutta la sesta. La scritta della quinta riga è abrasa e ne vedremo più sotto la ragione. Le righe 7-10 conservano ancora le linee tracciate dal lapicida per agevolare il lavoro. La mano che incise le tre prime righe sembra esser diversa da quella che incise il resto della lastra; si vedano soprattutto le forme diverse della lettera *S*.

Abbiamo l'albo degli anni LI e LII di un collegio presieduto annualmente da tre *magistri*. Le persone i cui nomi si possono ricostruire con sicurezza, *Pompeius Silvanus, Cornelius Scipio, Memmius Regulus* (righe 7-9), sono tutte dell'ordine senatorio. Si tratta dunque di un collegio formato da personaggi della più alta società romana.

(*) Comunicazione presentata al 1° Congresso Internazionale di Epigrafia tenuto ad Amsterdam dal 31 agosto al 4 settembre 1938-XVI.

D'altra parte il collegio dev'essere d'istituzione recente se nel primo secolo, al quale l'iscrizione sembra appartenere per i suoi caratteri, annoverava poco più di cinquant'anni di esistenza. Viene subito in mente il collegio dei *sodales Augustales* istituito nel 14 d. C. e che dopo la consacrazione di Claudio nel 54 d. C. ebbe il nome, che poi conservò, di *sodales Augustales Claudiales*. Sappiamo da Tacito (*Ann.*, I, 54) che i membri del collegio furono scelti tra le famiglie più nobili. D'altra parte è noto dagli atti che possediamo di questo collegio (1) che esso era presieduto da tre *magistri* che duravano in carica un anno. L'attribuzione del nuovo frammento ai fasti di questo collegio è confermata da quanto verrò esponendo.

Gli anni LI e LII del collegio dei *sodales Augustales Claudiales* corrispondono agli anni 64 e 65 d. C. Come appare evidente da altri fasti del collegio (2), ciascuna annata cominciava coi nomi dei consoli; seguivano i nomi dei tre *magistri* e in fine era indicato l'anno del collegio. I consoli che erano nominati nelle righe 5 e 6 del nostro frammento saranno perciò quelli dell'anno LII del collegio, cioè 65 d. C.

I consoli ordinari del 65 d. C. sono *M.* (*Iulius*) *Vestinus Atticus* (il gentilizio non è indicato in nessun documento) e *A. Licinius Nerva Silianus*. Si sa che Vestino nell'anno del suo consolato fu messo a morte da Nerone che lo incolpò di aver partecipato alla congiura di Pisone (3). E' perfettamente spiegabile perciò che in questi fasti incisi, come dirò più appresso, prima della morte di Vestino, il nome del console condannato sia stato poi abraso. In un'altra iscrizione invece, incisa, come dobbiamo supporre, dopo la morte del console (*C.I.L.*, XI, 1331), il nome di Vestino è omesso.

Il secondo console del 65 è, come già accennato, *A. Licinius Nerva Silianus*, chiamato così da Flegonte (*Mir.*, 23) e nell'iscrizione già ricordata *C.I.L.*, XI, 1331, che omette il secondo cognome; Tacito (*Ann.*, XV, 48) lo chiama *Silius Nerva;* negli altri testi è indicato con uno dei cognomi (4). Il nuovo frammento ci apprende che egli ebbe anche i nomi di *Firmus Pasidienus*. Ma *Pasidienus Firmus* è un proconsole della Bitinia conosciuto soltanto da monete di Nicomedia (5). Si sa

---

(1) Cfr. soprattutto *C.I.L.*, XIV, 2390, 2391.

(2) *C.I.L.*, XIV, 2388-2391.

(3) TAC., *Ann.* XV, 68 seg.; SUET., *Ner.*, 35.

(4) Cfr. NAGL in PAULY-WISSOWA, XIII, 1, 1926, col. 455, n. 138.

(5) WADDINGTON, *Monnaies grecques d'Asie mineure*, I, 3, 1910, p. 517, nn. 18, 19; BOSCH, *Die kleinasiatischen Münzen der röm. Kaiserzeit*, II, 1, *Bithynien*, 1935, p. 82 seg.

che governò la Bitinia per due anni e che il suo proconsolato cade tra gli anni 47/48 e 54 (1). Non pare dubbio che l'ignoto proconsole della Bitinia debba identificarsi col console del 65. Sarebbe invero molto strano che nello stesso periodo di tempo vivessero due senatori con gli stessi nomi di *Firmus Pasidienus*, tanto più che il gentilizio *Pasidienus* sembra molto raro (2). C'è però una difficoltà. Una delle suaccennate monete (nelle altre manca il prenome) porta la scritta ΠΠΑΣΙΔΙΗΝΟΥΦΙΡΜΟΥ che dovrebbe esser letta Π(οπλίου) Πασιδιήνου Φίρμου (3). Bisogna perciò ammettere che Licinio Nerva abbia portato due prenomi, *Aulus*, che conosciamo dall' iscrizione *C.I.L.*, XI, 1331 e da Flegonte, unito generalmente al gentilizio *Licinius*, e *Publius*, che dovrebbe risultare dalla moneta, unito generalmente al gentilizio *Pasidienus*. E veramente l'uso dei due prenomi, che si diffuse nell'età flaviana, sembra aver avuto precedenti già in età più antica. Nei primi decenni del I secolo dopo Cristo abbiamo il console del 13 d. C. *C. Silius A. Caecina Largus*, come è chiamato nei fasti Anziati minori (*C.I.L.*, 1^2, p. 72, n. 116) (4) e il console del 28 d. C. *C. Appius Iunius Silanus*. Anche l'imperatore Galba deve essere stato denotato tanto col prenome suo proprio Servio quanto con quello di Lucio, che, secondo Svetonio (*Galb.*, 4), avrebbe assunto per esser stato adottato dalla matrigna Livia Ocellina e avrebbe portato sino al tempo in cui divenne imperatore quando riprese il primitivo prenome Servio. Certo è che, mentre nei Fasti Ostiensi è detto all'anno 33 *L. Livius Ocella Sulpicius Galb*[*a*] (5), in un'iscrizione dello stesso anno (*Ephem. epigr.*, IX, p. 407, n. 679) ha il prenome Servio. E anche come imperatore è detto talvolta Lucio (7). Nel caso di Licinio Nerva i due prenomi sembrano giustificati dalla sua adozione, che possiamo ammettere per i numerosi nomi e per il gentilizio *Silius*

---

(1) Cfr. BOSCH, *loc. cit.*

(2) Nella *Prosopographia* non ricorrono altri *Pasidieni* oltre al nostro. Lo SCHULZE (*Zur Geschichte latein. Eigennamen*, p. 213, nota 7) ricorda una *Passidiena* (*C.I.L.*, IX, 4685) e una *Passidena* (*Notizie scavi*, 1893, p. 196).

(3) La lettura già proposta, Τι(βερίου) Πασιδιήνου Φίρμου, è ritenuta errata dal Bosch.

(4) Si veda però il MOMMSEN, *Ges. Schriften*, IV, p. 407.

(5) CALZA, *Epigraphica*, II, 1940, p. 202.

(6) Si veda quanto dissi in *Epigraphica*, III, 1941, p. 23 segg. a proposito del prenome del giurista Salvio Giuliano. Riparo qui ad un'omissione. Come Galba ha talora il prenome *Lucius* col gentilizio *Sulpicius*, così Salvio Giuliano ha una volta il prenome *Lucius* col gentilizio *Salvius*; cfr. il diploma *C.I.L.*, XVI, 95 del 29 febbraio 148: *L. Salvio Iuliano, C. Bellicio Torquato cos.*

che gli attribuisce Tacito. Come l'imperatore Galba, anche Licinio Nerva potrebbe aver mantenuto accanto al prenome assunto per l'adozione anche quello suo proprio.

Dell'anno 66 non restano nel nuovo frammento che le lettere *CIO* che evidentemente appartengono al nome del console C. Luccio Telesino. L'altro console dell'anno fu C. Suetonio Paullino.

Veniamo ai magistri dell'anno LI del collegio, cioè 64 d. C. Il cognome del primo *magister* riesce nuovo e difficile ad interpretarsi. Il cognome *Bassus* del secondo è comune a più personaggi di questo tempo. Possono esser presi in considerazione *L. Annius Bassus,* proconsole di Cipro nel 52 o, piuttosto, nel 66 e console suffetto nel 70, come sembra (1), *C. Laecanius Bassus,* console suffetto nel 40, l'omonimo figlio suo, console nel 64, *C. Laecanius Bassus Caecina Paetus,* console suffetto nel 70, come sembra (2), *L. Flavius Silva Nonius Bassus,* legato della Giudea nel 73 e console ordinario nell'81 (3), e può darsi anche che si tratti di un altro *Bassus* finora sconosciuto. Alla fine della riga restano traccie sicure di un *P.* Io non so pensare altro che significhi *p(ater)* e che serva a distinguere il padre *magister* del collegio dall'omonimo figlio, socio dello stesso collegio. Se così è, il *magister* nominato dovrebbe essere C. Lecanio Basso, console, come già dissi, nel 40. Difficile è pure l'identificazione del terzo *magister.* Un *M. Iunius Silanus* fu console in un anno incerto poco prima del 56 (4). Non credo che possa esser preso in considerazione il giovane *L. Iunius Silanus Torquatus* che nel 65 fu espulso da Roma e poco dopo ucciso (5), perchè il suo nome sarebbe stato poi abraso.

Possiamo invece identificare con sufficente sicurezza i *magistri* dell'anno 65. Il primo *magister* dev'esser *M. Pompeius Silvanus* che fu console una prima volta nel 45 d. C. e una seconda volta in un anno incerto tra il 74 e il 79 (6). Cornelio Scipione deve identificarsi con P. Cornelio Scipione console del 56 (7). Ci fu in questo tempo

---

(1) GROAG, *Prosopographia,* I², p. 108, n. 637.

(2) MILTNER in PAULY-WISSOWA, XVII, 1924, col. 396 seg., nn. 3, 4 e GROAG, *ibidem,* col. 397, n. 6, *Prosopographia,* II², p. 20 seg., n. 104.

(3) DESSAU, *Prosopographia,* II, p. 75, n. 243.

(4) DESSAU, *Prosopographia,* II, p. 248, n. 554.

(5) DESSAU, *Prosopographia,* II, p. 250, n. 560.

(6) ROHDEN, *Prosopographia,* III, p. 71, n. 495. Un'iscrizione di Leptis Magna (S. AURIGEMMA, *Africa Italiana,* VIII, 1940, p. 35 segg.) ci ha appreso che fu proconsole d'Africa già nel 53.

(7) GROAG, *Prosopographia,* II² p. 356, n. 1439.

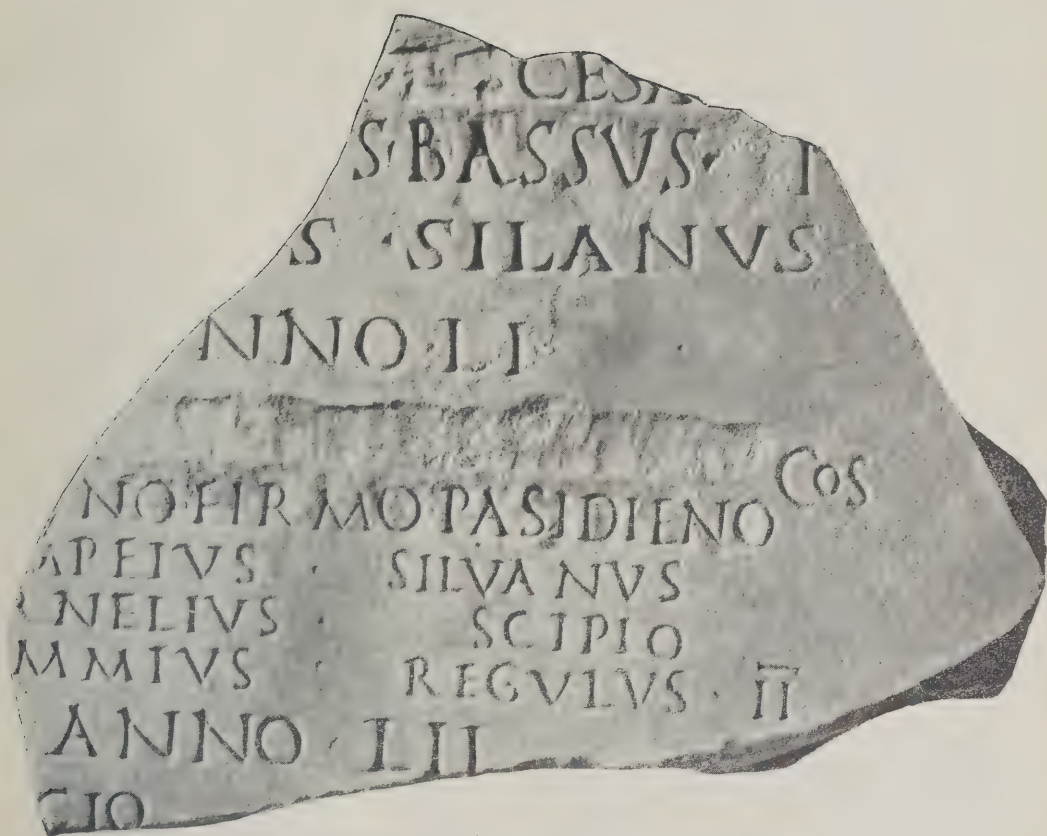



Fig. 1. - Fasti sodalium Augustalium. Inedito (Museo Mussolini - deposito)

un altro P. Cornelio Scipione (1), fratello, come sembra, del precedente, ma egli ottenne il consolato appena nel 68 e quindi non potrebbe precedere il terzo *magister, C. Memmius Regulus,* che fu console nel 63 (2). A proposto di C. Memmio Regolo si noti che fu *sodalis Augustalis* anche il padre suo Publio, console nel 31 d. C. (3).

Posso dare ora la trascrizione del testo integrato:

[- - - -]*i*[*u*]*s Cesa*[- - -]
[*C. Laecani*]*us Bassus p*(*ater*)
[- - -]*us Silanus*
anno LI
5 [*M. Iulio Vestino Attico*]
[*A. Licinio Nerva Sili*]*ano Firmo Pasidieno* *c*(*on*)*s*(*ulibus*)
[*M. Po*]*mpeius Silvanus*
[*P. Co*]*rnelius Scipio*
[*C. Me*]*mmius Regulus* (*iterum*)
10 *anno LII*
[*C. Luc*]*cio* [*Telesino*
[*C. Suetonio Paullino* *c*(*on*)(*s*(*ulibus*)]

Come accennai più sopra, non è questo l'unico documento che ci resta dei fasti del collegio dei *sodales Augustales Claudiales.* Possediamo ancora, se anche frammentari, i fasti del collegio per gli anni 18, 69, 136-138, 213, 214. Pare naturale ammettere che d'anno in anno i nuovi *magistri* facessero scrivere i loro nomi nell'albo del collegio poco dopo aver assunto l'ufficio: abbiamo detto più sopra che i nomi dei magistri del 64 furono incisi da mano diversa da quella che incise i nomi dei *magistri* del 65. Che i *magistri* iniziassero l'ufficio nei primi mesi dell'anno, quasi certamente il 1. gennaio, si può ricavare dal fatto che in testa alla lista dei *magistri* stanno sempre i nomi dei consoli ordinari, mai quelli dei suffetti. E' certo che il nome, poi abraso, del console Vestino, fu inciso prima della sua morte, che dovrebbe esser avvenuta verso il 20 aprile, se la congiura di Pisone, in seguito alla quale fu ucciso, fu scoperta il 18 aprile (4).

Tutti gli altri frammenti dei fasti del collegio, se si eccettua

(1) Groag, *Prosopographia,* II^{2}, p. 356, n. 1440.
(2) Groag in Pauly-Wissowa, XV, 1, 1931, col. 625 seg., n. 28.
(3) Groag in Pauly-Wissowa, XV, 1, 1931, col. 626 seg., n. 39; *Die röm. Reichsbeamten von Achaia,* 1939, col. 26 segg.
(4) Cfr. Tac., *Ann.,* XV, 53 seg.

un frammento scoperto tra un ammasso di pietre a Roma presso S. Giovanni Laterano (*C.I.L.*, XIV, 2390) e una grande tavola che fu letta una sola volta a Roma nella Basilica di S. Pietro nel 1596 (*C.I.L.*, VI, 1984), vennero in luce a Boville, dove sappiamo esser stato dedicato nel 16 d. C. un sacrario alla gente Giulia (1). A Boville furono scoperti altri atti del collegio: documenti nei quali erano registrate le *adlectiones* e *cooptationes* dei nuovi *sodales* e documenti che concernono la successione dei *publici* del collegio (2). Ed a Boville sarà stato trovato anche il nuovo frammento.

ATTILIO DEGRASSI

---

(1) TAC., *Ann.*, II, 41. Le notizie che si riferiscono a questo collegio sono state raccolte da A. DOBOSI in *Ephemeris Dacoromana*, VI, 1935, p. 273 segg.

(2) *C.I.L.*, VI, 1984; *C.I.L.*, XIV, 2392-2404. Altri registri di *cooptationes* e di successioni di *publici* si sono aggiunti pochi anni or sono; cfr. PARIBENI, *Notizie scavi*, 1926, p. 306 segg.

Sul reclutamento degli « urbaniciani »

Il reclutamento è sempre una delle questioni più importanti e più vive quando si deve studiare l'organizzazione di una milizia: in particolare esso è importante per le coorti urbane, che richiedono ancora notevoli studi e intorno alle quali esistono ancora tanti punti oscuri. A chiarire alcuni di questi punti mi propongo di trattare successivamente dell'origine degli urbaniciani, dell'età delle reclute e dell'ambiente sociale da cui esse provengono.

La patria. Il Bohn ha fatto in *Eph. ep.* V, p. 250 seg., un elenco alfabetico di tutte le città d'origine dei pretoriani, urbani, vigili ed evocati, elenco che egli stesso poi ha rielaborato nello studio *Ueber die Heimat der Prätorianer,* Progr. des Friedrich - Realgymnasiums, Berlino 1883: da allora più nulla del genere è stato fatto per le coorti urbane. Ho composto quindi un nuovo elenco che comprende tutte le città italiche (distinte secondo la divisione di Augusto) e provinciali che le epigrafi ricordano come patria di urbaniciani (1), che tiene conto delle nuove scoperte e delle nuove precisazioni. Inoltre la distinzione per regioni, permette di vedere subito quale sia il contributo che le singole regioni hanno dato alle file delle coorti urbane.

Naturalmente bisogna tener conto della cronologia: ma questa ha maggior importanza per le coorti pretorie, che da Settimio Severo in poi cambiano il sistema di arruolamento, che non per le coorti urbane, per le quali il reclutamento non muta. Quindi ne ho tenuto conto fin dove era possibile e cioè notando l'anno di arruolamento quando l'indicazione di origine proviene dai laterculi (come nella maggioranza dei casi) che son datati: quando invece essa proviene

---

(1) Anche se il milite non è nato in città, ma nella campagna circostante, vale l'indicazione cittadina, secondo quanto dice il Digesto: *Qui ex vico ortus est, eam patriam intelligitur habere, cui reipublicae vicus ille respondit.* (Dig. L, 1, 1, 30).

dalle iscrizioni sepolcrali, che sono spesso difficili da datare, ho messo per lo più una data approssimativa (1).

URBANICIANI DI ORIGINE ITALICA

Regione I (LATIUM ET CAMPANIA): 101 (2)

Antium: R. A. 1931 n. 90

Aquinum: (X 5402)
(X 5403)

Atella: (X 3733)

Beneventum: VI 37521 (b, 8) [a. 148]

Caiatia: VI 32522 [a. 152]

Capua: VI 32526 (a, 1,6) [a. 197]
» » (a. 3,20) [a. 198]
» » (a. 3,25) [a. 197]
» » (a, 3,32) [a. 197]
» » (a, 4,3) [a. 198]
» » (a, 4,13) [a. 198]
» » (a, 4,18) [a. 197]
» » (a, 5,15) [a. 198]

Fundi: VI 32526 (a. 1,35) [a. 198]
» » (a, 4,9) [a. 198]

Herculaneum: (IX 1416) [a. *48-49*]

Misenum: VI 32526 (a, 2,28) [a. 197]

Neapolis: VI 32526 (a, 1,17) [a. 198]

---

(1) La data è messa fra parentesi [ ]; quando è in corsivo non indica più l'anno di arruolamento ma quello della posa dell'iscrizione. Le parentesi ( ) indicano che la città non è data direttamente dall'iscrizione, ma si può arguire dal luogo dove l'iscrizione è stata trovata, se la tribù a cui appartiene il milite è la stessa a cui sono iscritti gli abitanti del luogo di ritrovamento. Le parentesi ( ) indicano pure qualsiasi altro caso di incertezza. Per le abbreviazioni indico coi nn. romani i volumi del *C.I.L.*; con A. E. = *Année épigraphique;* con N. S. = *Notizie degli scavi;* con R. A. = *Révue archéologique.*

(2) Rappresenta il totale dei militi originari delle città menzionate per ogni singola regione, comprese quelle fra parentesi.

Nola: VI 2874

Nuceria Constantia (1): VI 32526 (a, 1,18) [a. 198]

Ostia: VI 32521 (a, 2,6) [a. 147]
VI 32526 (a, 1,10) [a. 197]
» » (a, 1,11) [a. 197]
» » (a, 1,14) [a. 198]
» » (a, 1,20) [a. 198]
» » (a, 1,28) [a. 197]
» » (a, 1,30) [a. 197]
» » (a, 2,17) [a. 197]
» » (a, 2,19) [a. 197]
» » (a, 2,24) [a. 198]
» » (a, 2,25) [a. 198]
» » (a, 2,44) [a. 197]
» » (a, 2,48) [a. 198]
» » (a, 3,33) [a. 197]
» » (a, 3,39) [a. 198]
» » (a, 4,1) [a. 198]
» » (a, 4,2) [a. 198]
» » (a, 4,6) [a. 198]
» » (a, 4,7) [a. 198]
» » (a, 4,8) [a. 198]
» » (a, 4,11) [a. 198]
» » (a, 4,20) [a. 197]
» » (i, 2,8) [a. 198]
» » (i, 2,11) [a. 198]
» » (i, 2,12) [a. 198]

Praeneste: VI 32526 (a. 2,43) [a. 197]
» » (a, 2,46) [a. 198]
» » (a, 3,40) [a. 198]

Privernum: VI 32526 (a, 2,36) [a. 197]

Puteoli: VI 32521 (a, 3,23) [a. 147]
VI 32526 (a, 2,4) [a. 198]
» » (a, 2,28) [a. 197]
» » (a, 2,33) [a. 197]

---

(1) Quando il nome della città è doppio, nei laterculi appare spesso diviso in due parti, essendovi interposto il *cognomen* del milite.

VI 32526 (a, 2,40) [a. 197]
» » (a, 3,4) [a. 197]
» » (a, 3,4) [a. 197]
» » (a, 3,8) [a. 197]
» » (a, 3,9) [a. 197]
» » (a, 3,10) [a. 197]
» » (a, 3,11) [a. 197]
» » (a, 3,24) [a. 197]
» » (a, 3,36) [a. 197]
» » (i, 2,3) [a. 197]

Roma: VI 14
VI 477 [a. 192]
VI 2896 [a. 160]
VI 2902
VI 32521 (a, 3,22) [a. 147]
VI 32526 (a, 1,5) [a. 197]
» » (a, 1,24) [a. 197]
» » (a, 1,38) [a. 198]
» » (a, 1,39) [a. 198]
» » (a, 2,1) [a. 198]
» » (a. 2,5) [a. 198]
» » (a, 2,13) [a. 197]
» » (a, 2,14) [a. 197]
» » (a, 2,18) [a. 197]
» » (a, 2,22) [a. 198]
» » (a. 2,30) [a. 197]
» » (a, 2,37) [a. 197]
» » (a, 2,41) [a. 197]
» » (a, 3,30) [a. 197]
» » (a, 3,41) [a. 198]
» » (a, 4,23) [a. 197]
» » (a, 5,5) [a. 198]
» » (a, 5,9) [a. 197]
» » (i, 1,1) [a. 197]
» » (i, 1,2) [a. 197]
» » (i, 1,6) [a. 197]
» » (i, 1,8) [a. 197]
» » (i, 1,9) [a. 197]
» » (i, 2,2) [a. 197]
» » (i, 2,7) [a. 198]
» » (i, 2,10) [a. 198]

Salernum: (X 535)

Signiae: VI 32521 (a, 2,5) [a. 147]

Tarracina: VI 2920
VI 32526 (a, 2,10) [a. 197]
» » (a, 2,49) [a. 198]
» » (a, 4,24) [a. 197]
» » (a, 4,29) [a. 198]

Teanum: VI 32526 (a, 4,42) [a. 198]

Regione II (Apulia, Calabria, Hirpinia): 3

Caudium: VI 32526 (a, 1,34) [a. 198]

Tarentum: VI 32521 (a, 3,13) [a. 147]

Venusia: VI 32526 (a, 1,31) [a. 197]

Regione III (Lucania et Bruttium): 1

Eburum: VI 32526 (a, 1,26) [a. 197]

Regione IV (Samnium): 15

Allifae: VI 32526 (a, 2,47) [a. 198]
» » (a, 2,51) [a. 198]

Amiternum: VI 2919
VI 32526 (a, 1,36) [a. 198]

Aveia Vestinorum: VI 32526 (a, 3,5) [a. 197]

Fagifulae: VI 32526 (a, 1,7) [a. 197]

Marsi Marruvium: VI 32522 [a. 150]

Nursia: VI 32521 (a, 2,16) [a. 147]

Teate Marrucinorum: XVI N. 124 (= III p. 889) [a. 161]

Telesia: VI 32526 (a, 1,15) [a. 198]
(IX 2218)

Tibur: VI 32526 (a, 4,12) [a. 198]
» » (a, 4,17) [a. 197]
VI 37184 a [3° sec.]

Treb(u)la: VI 32526 (a, 3,7) [a. 197]

Regione V (Picenum): 6

In generale: VI 2887

Ancona: VI 32526 (i, 1,5) [a. 197]

Cingulum: VI 32526 (a, 5,1) [a. 198]

Firmum Picenum: VI 2940
R. A. 1936 N. 25

Interamnia Praetittiorum: VI 32526 (a, 2,23) [a. 198]

Regione VI (Umbria): 25

Ameria: VI 32526 (a, 3,31) [a. 197]

Asisium: VI 32521 (a, 3,18) [a. 148]
VI 32526 (a. 2,50) [a. 198]
» » (a, 4,31) [a. 198]

Camerinum: VI 477 [a. 192]
VI 32521 (a, 3,14) [a. 147]

Fanum Fortunae: VI 32521 (a, 2,4) [a. 147]
VI 32526 (a, 2,34) [a. 197]
» » (a, 4,10) [a. 198]

Forum Brentanorum: VI 32526 (a, 1,16) [a. 198]

Mevania: VI 32526 (a, 2,42) [a. 197]
» » (a, 3,27) [a. 197]

Narnia: VI 32526 (a, 4,5) [a. 198]

Ostra: VI 32526 (a, 1,9) [a. 197]

Sassina: VI 2929

Suasa: VI 32526 (a, 3,17) [a. 198]

Tuder: VI 218 [a. 202]
VI 32521 (a, 2,10) [a. 148]
VI 32526 (a, 5,15) [a. 197]
» » (i, 1,4) [a. 197]
» » (i, 1,7) [a. 197]
» » (i, 2,9) [a. 198]
XI 5176

Urbs Salvia: VI 32521 (a, 3,4) [a. 147]

Urbinum: VI 32526 (a, 1,29) [a. 197]

Regione VII (ETRURIA): 28

Arretium: VI 2887

Cortona: VI 3642

Florentia: VI 217 [a. 182]
VI 2913
VI 2921
VI 2922
VI 32526 (a, 2,3) [a. 198]
A. E. 1926 N. 46

Graviscae: VI 2928
VI 23526 (a, 3,6) [a. 197]

Luca: VI 32521 (a, 2,11) [a. 148]
» » (b, 9) [a. 148]
VI 32526 (a, 3,26) [a. 197]
X 6443

Luna: A. E. 1913 N. 27 (= A. E. 1914 N. 229)

Nepete: VI 32521 (a, 3,8) [a. 147]

Orta: VI 32522 [a. 148]

Sena Iulia: VI 32526 (a, 5,12) [a. 197]

Sutrium: VI 32526 (a, 1,27) [a. 197]
» » (a, 2,2) [a. 198]
» » (a, 3,12) [a. 197]
» » (a, 3,29) [a. 197]

Volaterrae: VI 2939
A. E. 1924 N. 101 (= N. S. 1923 p. 251)

Volsinii: VI 2923
VI 32521 (b, 5) [a. 148]
» » (b, 6) [a. 148]
VI 32526 (a, 3,19) [a. 198]
VI 37184 a [3° sec.]

Regione VIII (AEMILIA): 22

Ariminum: VI 32526 (a, 4,4) [a. 198]

Bononia: VI 32521 (b, 7) [a. 148]
VI 32526 (a, 4,27) [a. 197]

Faventia: XVI N. 134 (= A. E. 1903 N. 368) [a. 194]
XVI N. 137 [a. 216]

Mutina: VI 32521 (a, 2,9) [a. 148]
VI 32526 (a, 1,4) [a. 197]
» » (i, 1,3) [a. 197]
VI 37184 a [3° sec.]

Parma: V 905
VI 32526 (a, 2,35) [a. 197]

Placentia: VI 32526 (a, 4,30) [a. 198]

Ravenna: VI 32521 (a, 3,11) [a. 147]
» » (b, 10) [a. 148]
VI 32526 (a, 1,32) [a. 197]
» » (a, 1,37) [a. 198]
» » (a, 2,9) [a. 197]
» » (a, 3,14) [a. 198]
» » (a, 3,35) [a. 197]
» » (a, 3,37) [a. 197]

Regium Lepidum: (XI 958)
N. S. 1890 p. 82

Regione IX (Liguria): 4

Augusta Bagiennorum: VI 2890

Genua: VI 2867

Hasta: VI 2905

Iulia Dertona: VI 1636

Regione X (Venetia et Histria): 21

Altinum: VI 32526 (a, 4,26) [a. 197]

Aquileia: (V 795 a)
(V 909)
VI 32521 (a, 2,17) [a. 147]
VI 32522 [a. 149]

Ateste: VI 32526 (a, 3,18) [a. 198]
A. E. 1914 N. 283 (= N. S. 1913 p. 347)

Brixia: VI 32724

Feltriae: VI 2864

Julium Carnicum: VI 32526 (i, 2,4) [a. 197]

Mantua: VI 32521 (a, 3,8) [a. 147]
XIV 3626
A. E. 1925 N. 19

Tergeste: VI 2755
VI 32522 [a. 150]

Verona: VI 2938
VI 3906
VI 32521 (a, 2,8) [a. 148]
» » (b, 3) [a. 148]
VI 32526 (a, 3,16) [a. 198]

Vicetia: (V 3123)

Regione XI (TRANSPADANA): 9

Augusta Taurinorum: VI 2918

Comum: VI 32526 (a, 4,16) [a. 197]

Cremona: VI 32521 (a, 3,5) [a. 147]
» » (a, 3,6) [a. 147]

Mediolanum: VI 32526 (a, 2,38) [a. 197]
VIII 1025

Novaria: N. S. 1916 p. 99

Ticinum: VI 2924
N. S. 1899 p. 52

Vercellae: VI 32526 (a, 1,23) [a. 197]
N. S. 1915 p. 43

URBANICIANI DI ORIGINE PROVINCIALE

MACEDONIA: 17

Doberus: VI 32526 (a, 2,15) [a. 197]
» » (a, 2,16) [a. 197]
» » (a, 2,21) [a. 198]

Durrachium: IV 218 [a. 202]
VI 2916
VI 32526 (a, 1,8) [a. 197]
» » (a, 1,13) [a. 198]
» » (a, 2,11) [a. 197]
» » (a, 3,15) [a. 198]
» » (a, 3,34) [a. 197]
» » (a, 5,2) [a. 198]
» » (a, 5,3) [a. 198]
» » (a, 5,6) [a. 198]
» » (a, 5,13) [a. 197]

Philippi: VIII 1026 [fine del I sec.]

Stobi: VI 32738 (= A. E. 1890 N. 123)

Thessalonicae: VI 2886

PANNONIA: 5

Iulia Emona: VI 32526 (a, 1,19) [a. 198]
» » (a, 3,28) [a. 197]

Poetovio: (VI 2579)

Savaria: V 943
XVI N. 18

NORICUM: 3

Iuvavum: VI 32526 (a, 5,11) [a. 197]

Virunum: VI 2914 (corrispondente a III 4845)
VI 32521 (a, 2,14) [a. 147]

HELVETIA: 1

Noviodunum (1): XIII 1499 [1° sec.]

GALLIA NARBONENSIS: 4

Arelate: VIII 24636

---

(1) Il commento del Corpus dice che *Noviodunum* è, secondo il Mommsen la colonia *equestris* patria del milite. Cfr. MOMMSEN, in *Hermes* 16 (1881) p. 645 n. 4.

Forum Iulii: X 6230 (= N. S. 1877 p. 15)
Reii Apollinares: VI 2714
Vienna: VIII 1024

GALLIA LUGUDUNENSIS: 1

Lugdunum: XVI N. 133 (= A. E. 1914 N. 84) [a. 192]

GALLIA BELGICA: 4

Ara Agrippina: XIII 1836
Augusta Treverorum: VI 32526 (a, 2,31) [a. 197]
» » (a, 2,32) [a. 197]
» » (a, 2,39) [a. 197]

HISPANIA: 2

Calagurris: VI 32521 (a, 2,15) [a. 147]
Emerita: VIII 24629 (= A. E. 1907 N. 170) forse corrispondente a VIII 24617 (4) [a. 185]

NUMIDIA: 3

Rusicade: VI 32526 (i, 2,5) [a. 197]
Thysdrus: VI 32526 (a, 3,21) [a. 198]
» » (a, 5,4) [a. 198]

PHOENICIA: 1

Berythus: VI 2910

AFRICA PROCONSULARIS: 1

Carthago: VI 2663

URBANICIANI DI ORIGINE INCERTA

Her(aclea) Lycian?: VI 32526 (a, 4,21) [a. 197]
Iul. Epraes?: VI 32526 (a, 4,25) [a. 197]

L'esame di questa lista permette di giungere a conclusioni che se anche non sono certe, perchè potrebbero dipendere da un capriccio della sorte, sono però molto probabili. Per es. dall'elenco si può constatare che la maggioranza degli urbaniciani durante il II sec. era reclutata in Italia, e più precisamente nelle regioni più vicine a Roma: ebbene la stessa cosa dice Tacito (*ann.* IV, 5) quando ammette che nell'anno 23 d. C. vi erano *tres urbanae, novem praetoriae cohortes Etruria ferme Umbriaque delectae aut vetere Latio et coloniis antiquitus Romanis.* Quindi la proporzione non cambiò molto anche più tardi.

Ma naturalmente non mancarono le eccezioni fin dal I sec. Il Degrassi (*Rivista di filologia classica,* 1925, p. 535 seg.) fa notare che l'iscrizione XIII 1499, trovata a Vichy, la quale nomina un certo *L. Fufius* appartenente alla XVII coorte urbana, nativo della colonia *Iulia Equestris* di *Noviodunum,* risale al tempo di Claudio o di Nerone (1). Inoltre egli porta due altri esempî di urbaniciani provinciali del I sec.: uno nativo di *Savaria,* a cui fu concesso il diploma di congedo da Vespasiano (XVI, n. 18), e uno nativo di *Filippi* vissuto sotto Domiziano (VIII 1026).

L'ipotesi assai probabile del Degrassi è che, dato che tutti e tre questi soldati hanno servito in coorti urbane accantonate fuori di Roma, solo per l'arruolamento in tali coorti si rinunziasse più facilmente al requisito dell'origine italica.

Ad ogni modo dall'esame della lista risulta che Roma, Ostia e Pozzuoli sono le città che hanno dato il maggior contributo di reclute; secondo me, questa, che quò essere anche una pura coincidenza, può anche dipendere dal fatto che alcune coorti urbane sono state di stanza durante il I sec. nei due porti di Roma (2). Forse la presenza delle coorti urbane nella città invitava i cittadini di Ostia e Pozzuoli ad iscriversi in esse.

L'Italia meridionale (regioni II e III) è pochissimo rappresentata forse per le sue condizioni economiche: è probabile che la diminu-

---

(1) La XVII coorte urbana infatti scomparve quasi certamente con Vitellio. Questo imperatore, secondo Tacito (*hist.* II, 93) ricostituì la guarnigione di Roma, lasciando solo quattro coorti urbane: evidentemente la XVII di recente formazione fu abolita e da allora non ne troviamo più menzione.

(2) SVET., *Cl.* 10: *Puteolis et Ostiae singulas cohortes ad arcendos incendiorum casus collocavit.* Il LANCIANI (*Ann. dell'ist.* 1868, p. 184) pensa veramente alle coorti dei vigili; ma il Mommsen ammette senz'altro trattarsi di coorti urbane (*Hermes* 16 (1881), p. 645 n. 2): sappiamo infatti che poco dopo Otone richiamava la XVII urbana da Ostia (TAC., *hist.* I, 80).

zione della popolazione e il declino della vita cittadina influissero su questa scarsa partecipazione ai ranghi della milizia della capitale. La Gallia Cisalpina dà invece un contributo notevole di reclute nel II e III sec.

È probabile quindi che in un primo tempo affluissero a Roma solo quelli nativi delle provincie più vicine: poi, più tardi, anche gli altri desiderosi di partecipare in qualche modo alla vita della capitale.

Lo stesso si può dire per le provincie. Tranne pochissimi originari della Gallia e dell'Africa settentrionale, gli urbaniciani sono tutti europei e anche delle provincie più vicine all'Italia e più romanizzate. Parecchi infatti sono originari della Gallia Narbonese e della Macedonia, dove certamente fortissimo era l'influsso di Roma: quindi anche se sono stranieri, non sono mai dei barbari.

Nel laterculo militare VI 32526, che è il più importante e il più completo per le coorti urbane, gli stranieri sono sempre pochissimi, originari per lo più di *Durrachium*: eppure i militi del laterculo sono stati arruolati alla fine del II sec. (1) cioè all'epoca in cui i pretoriani, in seguito alle riforme di Settimio Severo, erano ormai tutti provinciali e anche delle provincie più lontane e più barbare.

Anche il laterculo VI 37184 *a*, che appartiene probabilmente al principio del III sec. poichè nomina la X coorte urbana coll'appellativo di Antoniniana datole da Caracalla, ricorda militi di origine italica.

A questo proposito il Durry, nel suo studio sulle coorti pretorie (2) dice (p. 245) che a datare da Traiano « le passage des cohortes urbaines dans les prétoriennes, sans doute après trois ans de service, devient la règle à la quelle fait allusion l'epitaphe d'un urbain découvert en 1926 ». Quindi secondo lui gli Italici che ci sono ancora nel pretorio nel III sec. sono degli ex-urbani. Egli porta come esempi di questo passaggio, oltre all'iscrizione del 1926 di Nerazio Iusto, di cui parlerò più avanti, le iscrizioni III 7334; IX 5839 e 5840 che si riferiscono alla stessa persona; X 3733; VI 2256 e X 6350. Ma l'epitafio di Nerazio Iusto parla di questo passaggio non come di una cosa abituale, ma piuttosto come di un premio per i meriti speciali del giovane. Delle altre iscrizioni, le prime quattro parlano di militi che passarono dalle coorti urbane al pretorio, ma forse per caso tutti

(1) Precisamente negli anni 197 e 198. Il laterculo è redatto al momento del congedo, dopo 20 anni di servizio, quindi nel 218.

(2) *Les cohortes prétoriennes*, Paris, 1938.

ebbero parecchie cariche nella nuova milizia. Quindi potrebbe darsi benissimo che per i loro meriti i soldati, oltre ai passaggi di grado nelle coorti urbane che le iscrizioni non riferiscono, abbiano ottenuto anche il passaggio nelle coorti pretorie, dove hanno continuato la carriera. Quanto alle ultime due iscrizioni citate dal Durry la prima è molto incerta (VI 2256: *T. Ael. Malco tectori eq. praetorian. coh. III pr. qui et urb. item antistes sacerd. temp. Martis castror. pr.*) e invece che signicare *qui est urbanicianus* come suppone il Durry (p. 321, n. 3) riprendendo l'integrazione del Domaszewski, potrebbe essere, come suppone il Mommsen *qui et urbi* (= *in urbe*) *templi antistes* (*fuit et*) *sacerdos;* la seconda (X 6450) non vedo assolutamente come possa riferirsi alle coorti urbane.

Il Durry non ricorda l'iscrizione XI 20, che pure menziona questo passaggio: ma si tratta sempre di un graduato; ed altre iscrizioni (VI 2663 e IX 5650) che ricorderebbero lo stesso cambiamento di milizia, sono state integrate e non sono sicure. Siccome poi sono mutile non si può dire se anch'esse non parlino di militi con meriti speciali.

Ha ragione perciò il Passerini, nella sua recente opera pure sulle coorti pretorie (1), di dire (p. 170 nota): « I laterculi, che per tutto il II secolo mostrano i periodici congedi degli urbani alla fine dei loro 20 anni di servizio, provano che la conclusione (del Durry) è affrettata. Del resto da quattro coorti non si potevano ricavare tanti uomini da tenerne complete dieci ».

Quindi non è detto che i pochi pretoriani italici del III sec. provenissero dalle coorti urbane: piuttosto è naturale che l'arruolamento per le coorti pretorie si estendesse oltre che all'Italia, a poco a poco a tutto l'Impero, dato che si esigevano maggiori requisiti per la guardia imperiale e quindi si era costretti a ricercare all'estero quello che non era possibile trovare in patria. Il reclutamento degli urbaniciani invece, che si accontentava di meno, poteva ancora colmare i vuoti delle proprie file rimanendo generalmente limitato all'Italia.

Così in mezzo alla valanga dei nuovi venuti, questa milizia di secondo piano sì, ma che parlava ancora il latino, rappresentava la tradizione militare di Roma che non moriva.

L'età. Nessuno studioso si è occupato finora di fare una statistica sull'età delle reclute delle coorti urbane. Io ho raccolto tutte le

---

(1) *Le coorti pretorie*, Roma, 1939.

indicazioni fornite dalle iscrizioni, facendo la differenza fra gli anni che questi militi hanno vissuto e quelli in cui hanno militato. Naturalmente non ho tenuto conto dei militi deceduti in età avanzata e che possono esser vissuti ancora dopo il congedo come borghesi. Quelli incerti sono stati messi fra parentesi.

Ecco la lista in cui accanto all'indicazione dell'età sono le singole citazioni:

13 anni: VI 2897
14 » : X 5403
17 » : XI 2893 (1); VI 2913; VI 2927; X 1761
18 » : VI 2865; VI 2866; VI 2884; VI 2905; VI 2908; VI 2910; VI 2914 (corrispondente a III 4845); VI 2924; VI 2940; VI 32724 = VI 3905; (VI 32729); VI 32742 = N. S. 1886 p. 23; VIII 1026; X 1765; X 6443; XI 5176; R. A. 1931 N. 90
19 » : V 3123; VI 2880; VI 2883; VI 2921; VI 2942; VI 32726 = *Eph. ep.* IV N. 915; X 6230 = N. S. 1877 p. 15; A. E. 1914 N. 229 = A. E. 1913 N. 27
20 » : V 905; VI 2714; VI 2874; VI 2878; VI 2887; VI 2887; (VI 2890); VI 2912; VI 2916; VI 2920; VI 2926; VI 2928; VI 2944; VI 32738 = A. E. 1890 N. 123; XI 1936; (N. S. 1916 p. 99)
21 » : VI 2923; XIII 1875
22 » : (VI 2755); X 535
23 » : III 7318 = *Eph. ep.* V 212; VI 2864; VI 2922
24 » : A. E. 1914 N. 273 = N. S. 1913 p. 347; A. E. 1917-18 N. 127 = N. S. 1917 p. 303; A. E. 1924 N. 101 = N. S. 1923 p. 251
25 » : VI 2918; VIII 1025
26 » : VI 2919; XI 1938
30 » : (VI 2896)
31 » : XI 1736

Oltre a questi ce ne sono altri che sono entrati prima dei 17 anni (VI 32736 = N. S. 1885 p. 66) e dei 18 anni (VI 2882 e XI 5219) per il fatto stesso che sono morti appunto in questa età.

(1) E' l'unico di cui sia detto espressamente che ottenne la *probatio* a 17 anni.

Complessivamente quindi le iscrizioni ci lasciano ricordo di 1 soldato arruolato nelle coorti urbane a 13 anni, 1 a 14 anni, 5 a 17 anni, 19 a 18 anni, 8 a 19 anni, 16 a 20 anni, 2 a 21 anni, 2 a 22 anni, 3 a 23 anni, 3 a 24 anni, 2 a 25 anni, 2 a 26 anni, 1 a 30 anni, e 1 a 31 anni, tenendo conto anche di quelli incerti.

Anche qui molto può esser dovuto alla sorte: ma in generale le reclute dovevano essere tutte sui 18 o 20 anni; salvo qualcuno giovanissimo o qualche altro di età piuttosto avanzata.

Le condizioni sociali. Sarebbe molto interessante vedere da che famiglia e da che ambiente provengano gli urbaniciani, ma le indicazioni fornite dalle iscrizioni sono molto rare e spesso se ne può dedurre ben poco.

Dall'esame generale di tutte le iscrizioni appare innanzitutto che gli urbaniciani furono sempre cittadini liberi. L'Antonielli, in un suo studio su alcune epigrafi militari ritrovate lungo la via Cassia (1), dice che il fatto che in molte epigrafi di militi urbani non sia indicata la paternità, non può essere accidentale. Quindi questi soldati sarebbero degli affrancati e precisamente, continua a supporre l'Antonielli, degli ex-vigili « provvisti di una fittizia ingenuità » che ottenevano come premio, dopo qualche anno di servizio, il passaggio nelle coorti urbane.

Tutto questo, se anche è possibile, è certamente difficile da dimostrare: prima di tutto la mancanza dell'indicazione della paternità potrebbe non avere nessun significato, e poi è strano che non sia mai indicato il servizio compiuto nella milizia inferiore dei vigili. Quindi si tratta di una pura ipotesi.

Ho trovato però figli di liberti fra gli urbaniciani (v. VI 2914 e III 4845 che nominano la stessa persona) e nel complesso si può dire che le reclute dovevano uscire da un ambiente modesto.

L'iscrizione di Nerazio Iusto citata prima (A. E. 1927 N. 120 = N. S. 1926 p. 247) mostra tutto l'orgoglio dei genitori davanti alla desiderata promozione del figlio da urbano a pretoriano. Questo orgoglio, poi deluso per la morte improvvisa del ragazzo, ci lascia indovinare subito un ambiente semplice, che il modesto tentativo di poesia alla fine dell'iscrizione non riesce a mascherare:

Have . Nerati . Iuste . benem . | L . Neratio . Iusto . | mil . cohor . X urb . vixit . | annis XXIII mens . VIII | hic . quo . anno . in .

---

(1) *Studi Etruschi,* 1928, p. 645 seg.

praetor | *transiret . et . barbas . pone|ret* (1) . *mors . inhibuit . infelicis|simi . parentes . Neratius Libe|ralis et Vitta . Hermione | pientissimo fil . sibique . vivi | fecerunt . quod . noluerunt | Mors . inimica . tibi . fato | data .*

Un altro tentativo poetico lo troviamo nella dedica a *Naevius Verecundus* (VI 2938):

Sex . Naevio | L . f . Pub . | Verecundo . sign . | coh. XIIII . nato | Veronae . ossa | relata . domum | cinis . hic . adoperta | quiescit . heredes | titulum . versiculos | Cornelius . Epo... | conlegae . et . amico

dove però manca l'ultima parola (= *faciunt*) per formare il distico dattilico. Il fatto che qui le ossa siano state trasportate nella città natale dimostra una certa agiatezza della famiglia; ma nella grande maggioranza doveva trattarsi di famiglie piuttosto umili. Molto spesso la dedica è fatta dai genitori e quindi se essi avessero avuto qualche carica, l'avrebbero certamente ricordata nell'iscrizione funebre del proprio figlio. Invece non ho trovato nessun padre di urbaniciano con un titolo di qualche importanza.

Posso anche notare che spesso le reclute appartengono a famiglie di militari: per es. l'iscrizione XI 958 ricorda un urbaniciano figlio di un *veteranus Augusti*. Talvolta diversi componenti della famiglia hanno avuto cariche militari, come nell'iscrizione VIII 2890:

C. Iulii C. f. Quir. Quadrati Cirt. vixit annis L . h. s. Iulii Bassus cent. leg. III Aug. et Ancella et Modestus mil. coh. I urban. et Saturninus sp. leg. eiusdem fratri optimo.

Quando sono gli amici che pongono la dedica, ho trovato solo commilitoni dell'urbaniciano o semplici borghesi (2) senza che mai risulti dalle iscrizioni che essi abbiano avuto una posizione sociale elevata.

Del resto è logico che le coorti urbane, che avevano molti privilegi in confronto alle legioni, ma rimanevano pur sempre al di sotto delle coorti pretorie, non attirassero i figli delle famiglie aristocratiche, desiderosi di partecipare direttamente alla storia di Roma, ma solo coloro per cui esse rappresentavano un mezzo di esistenza.

---

(1) Sulla *depositio barbae*, cfr. N. S. 1926, p. 246.

(2) XIV 3633 ricorda un urbaniciano che ha per amico un sacerdote di Iside.

***

Rimane da dire ancora una parola sul reclutamento vero e proprio, benchè qui le indicazioni delle epigrafi siano scarsissime.

Le coorti urbane erano composte di volontari e quindi non doveva esistere uno speciale organismo incaricato della leva. L'arruolamento doveva avvenire molto semplicemente: il cittadino si presentava probabilmente dinnanzi agli ufficiali, che esaminavano innanzi tutto le sue qualità fisiche. A questo riguardo è interessante l'episodio raccontatoci da Dositeo, che ci mostra con quanta semplicità dovesse avvenire la cerimonia:

petente quodam ut militaret, Hadrianus dixit: « *Ubi vis militare?* » *Illo dicente* « *In praetorio* » *Hadrianus interrogavit* « *Quam staturam habes?* » *Dicente illo* « *Quinque pedes et semis* » *Hadrianus dixit* « *Interim in urbanam milita et si bonus miles fueris, tertio stipendio poteris in praetorium transire* » (1).

Il Durry (*op. cit.*, p. 262) considera questo dialogo come una conferma della sua tesi che il passaggio dalle coorti urbane alle pretorie fosse obbligatorio dopo 3 anni di servizio. A me sembra che esso provi il contrario. « *Si bonus miles fueris* » dice l'imperatore, cioè « Se la tua condotta sarà tale da meritare un riconoscimento, allora potrai soddisfare il tuo desiderio di entrare nel pretorio ».

E' evidente che si esigevano maggiori requisiti per entrare nel pretorio che non nelle coorti urbane. Qui per es. una statura di 5 piedi e mezzo (circa m. 1,60) sembra insufficiente per la guardia imperiale, ma basta per la milizia urbana, che probabilmente non aveva bisogno di uomini molto forti per svolgere le sue mansioni.

Certamente si saranno guardate anche le qualità morali della recluta e si sarà badato al fatto che non ci fossero condanne a macchiarne il passato. Riguardo a questo le iscrizioni non danno però nessuna informazione positiva, nè forse la natura stessa di quel materiale può lasciarlo supporre.

ANNAMARIA PAGNONI

---

(1) *Corp. Glossar. Latin.*, III, p. 31.

Analecta Romana

I. - S. SEBASTIANO

Attendendo a copiare e raccogliere iscrizioni paleocristiane, ogni volta che mi si porga l'occasione, in Roma e nel suburbio, spesso mi si sono offerte anche iscrizioni pagane o da poco venute alla luce o che per altro titolo mi parevano inedite. Perciò ne ho tolto copia insieme con le cristiane. Queste andranno poi a inserirsi nel grande *Corpus* iniziato dal De Rossi e ora continuato dal Silvagni; di quelle altre, almeno delle meno mutili o più interessanti, do qui qualche manipolo. Sono per lo più, come usa, epitaffi e iscrizioni funebri, raramente greci o in versi, non meno raramente iscrizioni onorarie o sacre o di altro genere più nobile. Cominciamo dunque da S. Sebastiano *in catacumbas*.

Una raccolta di lapidi esisteva annessa a questa chiesa già nel secolo scorso. Ed esse furono pubblicate nel vol. VI del *Corpus* con le altre romane. Ma gli scavi che per lungo tempo si eseguirono in questa regione dal 1915 in poi portarono alla luce, come ben si sa, anche molti sepolcri pagani con le loro iscrizioni, e varie altre epigrafi parimente pagane impiegate a lastricare la chiesa, ovvero riadoperate in sepolture cristiane o ad altri usi. Alcune sono state già pubblicate, specialmente dallo Styger e dal Mancini e meno bene dal Fornari (1), la maggior parte giacciono ancora inedite.

È vero però che si tratta per lo più di frammenti di epitaffi, di formulario già ben noto per mille esempi; così non sarebbe gran danno per la scienza epigrafica se ancora per molti altri anni

---

(1) P. Styger, *Il monumento apostolico dell'Appia*, in *Dissertaz. della Pontif. Accad. di Archeol.* Ser. II, tomo XIII (Roma 1918) p. 3 segg.; G. Mancini, *Scavi sotto la basilica di S. Sebastiano sull'Appia*, in *Not. scavi* 1923, p. 3 segg.; F. Fornari, *Gruppo cimiteriale scoperto* ad catacumbas, in *Riv. di arch. crist.* 1929, p. 22 segg.

restassero inediti. Ma il vero epigrafista omai da tempo ha imparato a non disprezzare nessun frammento. Quando non fosse altro, almeno le discipline linguistiche e topografiche, oltre che la romana nomenclatura, hanno sempre qualche cosa da apprendervi.

Salvo indicazione in contrario, tutte le epigrafi sono esposte nel museo istituito e riordinato recentemente accanto alla chiesa, e provengono dagli scavi sopra menzionati.

1. – *Ab Iove principium* e così cominciamo anche noi da una divinità. È una lastra marmorea alta cm. 7, larga 62, spessa 7,5 circa, con lettere di cm. 2,5, della fine circa del II secolo. È una dedica a Silvano, che più spesso di altre divinità suole essere detto *sanctus*, così senza aggiunta di nome generico, come per antonomasia, allo stesso modo che dal secolo IV in poi usarono fare i Cristiani anche di personaggi illustri, e di quelli onorati con culto liturgico (1).

SANCTO · SIL*vano*
C · IVLIVS · EVTY*chus*

2. – Tavoletta di marmo alta cm. 37, larga 21, spessa 7, con lettere di cm. 2,5, della seconda metà circa del secolo III. Il nome è così comune che ricorre tale e quale anche *CIL.* VI, 17041 17042.

D · M
DOMITIAE
VITALI
PARLNTES
FILIAE · KARIS
SIMAE · POSVE
RVNT · VIXIT
ANNIS · III

D(is) M(anibus). | *Domitiae* | *Vitali* | *par[e]ntes* | *filiae* | *karis|simae posue|runt ; vixit* | *annis III.*

---

(1) Vedi H. Delehaye, *Sanctus. Essai sur le culte des Saints dans l'antiquité,* Bruxelles 1927 ; A. Ferrua, *Epigrammata Damasiana,* Roma 1942, p. 118, 6 ; *CIL.* VI, 655 segg.

3. - Cippo di marmo alto cm. 30, largo 44,5, spesso 15, con lettere da cm. 2 a 1,5, come della fine del VI secolo. È solo mutilo leggermente a destra.

POCTAVIVSIERMESETOCTAV
TERTIA·FECERVNT·OCTAVIAE
EVANGELIDIFVIXIT·ANNIS·XXIII
DIEBVS·XVIIII·ETSIBI·ET·SVIS·POS
TERISQ·EORVMINFRONTE·PXI·INAGRo
PVIII

P. Octavius [*H*]*ermes et Octav*[*ia*] | *Tertia fecerunt Octaviae* | *Evangelidi f*(*iliae*)*; vixit annis XXIII,* | *diebus XVIIII; et sibi et suis pos*|*terisq*(*ue*) *eorum. In fronte p*(*edes*) *XI, in agro* | *p*(*edes*) *VIII.*

L'H di *Hermes* dovette essere in nesso; il segno che è davanti al *vixit* e che si direbbe un F, nell'esemplare dato ad incidere dovette essere piuttosto una interpunzione; ma non fu compreso dal lapicida.

È da notare *CIL.* VI, 23262, tavola marmorea copiata *prope S. Sebastiani,* dove gli stessi *P. Octavius Hermes* ed *Octavia Tertia* danno sepoltura *diis Manibus P. Octavi Dymanti*[*s*] di anni quattro *et Octaviae Isiadis* di anni XIIII *filiis carissimis et sibi posterisque suis.* Si tratta evidentemente dello stesso sepolcro in cui i poveri genitori dovettero riporre prima di sè i loro figli.

4. - La seguente è già stata edita dal Mancini, *loc. cit.* p. 72, ma essendosene trovato un altro frammento si può ora dare intera con qualche altro particolare interessante. È una tavoletta alta cm. 24, larga 30,5, spessa cm. 2 e più, con lettere di cm. 2,5, come del principio del III secolo.

ATHENEO
BOLANIFILIO
CECCIA·AEMILI
ANEDOCTORIS*u*
OBENEMERE
FECIT

Atheneo | *Bolani filio* | *Ceccia Aemili*|*ane doctori s*[*u*]|*o benemere*[*nti*] | *fecit.*

Ceccia è gentilizio raro. Ateneo e suo padre Bolano dovettero essere schiavi di Emiliana. Forse si riferisce allo stesso Bolano e allo stesso sepolcreto un altro frammento esposto non lontano dalla lapide ora riferita con la dicitura.

BOLA ....
ARTEM
BENEM*erenti*

Ma la scrittura si direbbe più recente dell'altra. È alto cm. 14, largo 16, spesso 3, con lettere di cm. 2,8.

5. – Tavola di marmo alta cm. 37,5, larga 63, spessa 4,5, con lettere di cm. 3–2,5 come della metà del III secolo. Anche qui si può notare il trapasso dal genitivo dipendente da D. M. al semplice dativo.

D · M
Q·FVLVI·TYCHICI·ET
FVLVIAE · IADI · VXORI · ET
FVLVIAE·DOMITIAE·FILIAE
ET·SIBI·ET·SVIS·
LIBERTIS · LIBERTABVSQ
POSTERISQ·EORVM
F E C·I T

Dis Manibus | *Q. Fulvi Tychici, et* | *Fulviae Iadi uxori et* | *Fulviae Domitiae filiae* | *et sibi et suis* | *libertis libertabusq*(*ue*) | *posterisq*(*ue*) *eorum* | *fecit.*

6. – Simile tavola di marmo alta cm. 30, larga 37, spessa 3,5, con lettere di cm. 2,3, del principio circa del III secolo. Il supplemento del gentilizio non è sicuro. La forma di dativo *filis* tutt'altro che rara.

D M

VBL VS·CAR

S·FEC IBI·ET·SVIS

ETAVRELIAE·PHILETE

IVCI·SVAE·BENE

NTI·ET·FILIS·

SVIS·ET·L ERTIS·

LIBERTABVSQVE

RISQVEEORVM

D(*is*) *M*(*anibus*) | .. [*P*]*ubl*[*ici*]*us Car*|[*icu*]*s fec*[*it s*]*ibi et suis* | *et Aureliae Philete* | [*con*]*iuci suae bene*|[*mere*]*nti et filis* | *suis et l*[*ib*]*ertis* | *libertabusque* | [*poste*]*risque eorum.*

7. – Frammento di un'iscrizione che sembra onoraria, alto cm. 38, largo 54, spesso 2, con lettere di cm. 5,5, della fine circa del II secolo. Credo che sia mutila anche in basso.

QVIRIOFONT

NEPOTIANOC

PATRONOBENE

Q. Virio Font[*eio*] | *Nepotiano c*(*larissimo*) [*v*(*iro*) | *patrono bene*[*merenti.*

8. – Tabella di colombario, di marmo e ornata tutt'intorno di un ramicello sinuoso stilizzato, alta cm. 34,5, larga 22, con lettere di cm. 2,2–1,2. Le iscrizioni sono due. Con la prima Volusia Tiche liberta e Soterico servo di L. Volusio Poto danno sepoltura al loro padrone; con la seconda Soterico a Tiche divenuta sua concubina.

L·VOLVSIO·POTHO

TYCHE·L· ET

SOTERICVS

CONSER·B·M·D·S

SOTERICVSVOLVSIAE·TYCHENI

CONTVBERNALIB·M·FECIT

L. Volusio Potho | *Tyche l(iberta) et* | *Sotericus* | *conser(vus) b(ene)m(erenti) d(e) s(uo).* | *Sotericus Volusiae Tycheni* | *contubernali b(ene)m(erenti) fecit.*

9. – Grande tavola marmorea accuratamente scorniciata, alta cm. 56, larga 73, spessa 6, con lettere da cm. 3,8 a 2,8, del principio circa del II sec. o della fine del primo (fig. 1). È evidentemente il *titulus* di un mausoleo fornito di un ambiente sotterraneo e di uno all'aperto, circondato di portici, per celebrarvi le feste funebri e i refrigeri in onore dei morti. Il lapicida che scrisse *pertenium* invece di *perteniunt* o forse addirittura *pertinent,* avrà pure travisato, non so dire come, quello che scrisse *paris.* La tavola fu tolta da una forma nel pavimento della chiesa:

Monumentum | *Turpiliorum* | *paris (?) datus cum* | *porticibus et hypogaeo* | *qui perteniu[nt] ad* | *monumentum.* | *In fronte pedes XXXXVII,* | *in agro pedes XXXXVIIII s(emis).*

10. – Simile tavola di marmo (fig. 2), alta cm. 37, larga 72, spessa 3,3, con lettere alte cm. 3,2 della fine del III secolo, trovata nel 1912 in un gradino della scala che dall'atrio scende alla cappelletta di S. Filippo:

D(is) M(anibus). | *Val(erius) Proclianus protector, qui* | *vixit anis XLIIII et Val(erius) Nepotianus* | *exarcus promotus domni*|*cus, qui vixit annis XXX frat*|*res. Valeria Palladia coniugi c*|*arissimo benemerenti et cogn*|*ato suo domum aeterna dolens* | *fabricavit.*

Si sa che i *protectores* erano le guardie del corpo dell'imperatore. Tale era Procliano, e tale credo che fosse anche Nepoziano morto qui a Roma e sepolto col fratello così giovane, e specialmente perchè dopo nominato i *protectores* è detto semplicemente *exarcus* senz'altra specificazione. *Exarchus* è per noi un termine generico di *graduato,* non sapendosi a che grado precisamente corrispondesse. E questo sarebbe anche il primo che comparirebbe nel corpo dei *protectores.* Nepoziano è detto *exarcus promotus domnicus* espressione che non so se ricorra altrove, e deve significare graduato maggiore al servizio dell'imperatore, seppure *pro-*

motus e *domnicus* non sono da pigliare insieme, nel senso che fosse un ufficiale di promozione direttamente imperiale.

11. - Metà superiore di una tavola marmorea accuratamente scorniciata, alta cm. 25, larga 73, spessa 7, con lettere da 3,5 a 3,1 della metà circa del II secolo. Fu tolta dalla cripta di S. Sebastiano. Dell'ultima riga rimane solo la metà superiore.

Q · HISTRIVS · FELIX
CAPSARIVSDEVELABRO
MARCIAEIANVARIAEET
QHISTRIOALEXANDROET

Q. Histrius Felix | *capsarius de Velabro* | *Marciae Ianuariae et* | *Q. Histrio Alexandro et ....*

Si sa che il Velabro era una regione di Roma ricca di mercati e botteghe. Q. Istrio Felice era cassiere in una di esse. Simili dizioni occorrono non di rado nelle iscrizioni cristiane: *lector de Belabru, capsarius de Antoninianas, ferrarius de Subura, lector de Pallacine, lector de Fullonices* e simili.

12. - Il seguente è un cippo arrotondato in alto, di cm. 25,5 × 29, spesso 2,5, con lettere di cm. 3, del principio circa del secolo III. Fu già copiato dal De Rossi mentre stava nel pavimento della Platonia ed edito nel *CIL.* VI, 22939, ma merita di essere qui riprodotto (fig. 3) con maggior esattezza, e sopratutto per notare che sotto la foglia ornamentale vi era la dedica agli dei Mani, la quale fu poi accuratamente scalpellata via. Pensi il lettore per quale motivo ciò potè essere, se forse perchè fu destinata la lapide a coprire il sepolcro di qualche cristiano.

Nice. | *T. Flavius* | *Hermes* | *sorori* | *benemerenti* | *fecit.*

13. - Tavoletta marmorea alta cm. 29, larga 37, spessa 4, con belle lettere di cm. 3, come del principio del II secolo. È in tre pezzi. La desinenza *os* dopo il V non ci deve sorprendere neanche a questa età.

D · M
M·TERENTIO
SILVIO
L·OCCIVS·PRIMI
TIVOS·AMICO
MERENTI

D(*is*) *M*(*anibus*). | *M. Terentio* | *Silvio* | *L. Occius Primi*|*tivos amico* | *merenti.*

14. – Due grandi pezzi di tavola scorniciata (cm. 25,5 × 53 e 23 × 48) appartenenti ad una medesima lapide, che è spessa cm. 6 ed ha lettere di cm. 3, della fine del II secolo circa. L'iscrizione è mutila nel mezzo e a destra.

D ·
CL·VICTORIAE·COIVGI
EVCHAR
BERT·Q·POSTQEORVM
N·FR·P·XX·IN·AGR

D(*is*) [*M*(*anibus*)]. | *Cl*(*audiae*) *Victoriae coiugi* .... | *Euchar*[*istus*] .... [*et sibi* ....] | [*li*]*bert*(*is*)*q*(*ue*) *post*(*eris*)*q*(*ue*) *eorum* | *i*]*n fr*(*onte*) *p*(*edes*) *XX*, *in agr*(*o*) ....

15. – Simile pezzo di tavola mutilo a destra e in basso, alto cm. 29, largo 24, spesso 3,5, con lettere di cm. 3,3–2,5, come della fine del II secolo. È notevole per la menzione di un servo imperiale.

D ·
HELPIDI·CO
CERIALI·F
KARISSIMIS·F
N̄·SER·FEC
SIBIQ·POS

MONVMENTVM
TVRPILIORVM
PARIS·DATVS·CVM
PORTICIBVS·ET·HYPOGAEO
QVI·PERTENIVM·AD
MONVMENTVM
IN·FRONTE·PEDES·XXXXVII
IN·AGRO·PEDES·XXXXVIIIIS

Fig. 1

D M
VAL·PROCLIANVS PROTECTOR QVI
VIXIT ANIS XLIIII ET VAL·NEPOTIANVS
EXARCVS PROMOTVS DOMNI
CVS QVI VIXIT ANNIS XXX FRAT
RES VALERIA PALLADIA CONIVGI C
ARISSIMO BENEMERENTI ET
ATOS VO DOMVM AETERNA DOLENS
FABRICAVIT

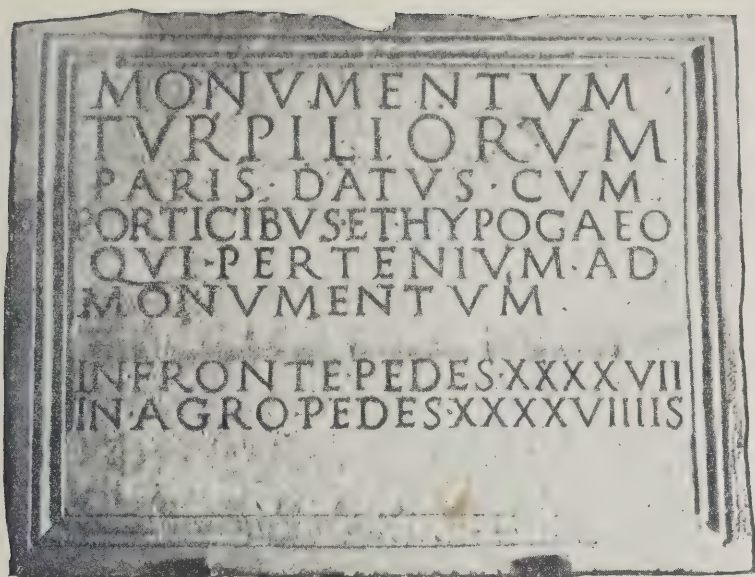
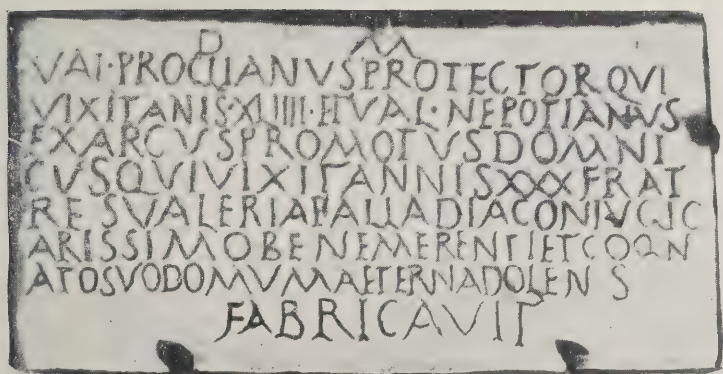



Fig. 2

D(*is*) [*M*](*anibus*). | *Helpidi co*[*niugi*] .... | *Ceriali f*[*ilio*] .... | *karissimis ille* [*aug*(*usti*)] | *n*(*ostri*) *ser*(*vus*) *fec*[*it*] .... | *sibi*(*que*) *pos*[*terisque*] ....

16. – Simile tavola alta cm. 29, larga 30, spessa con la cornice 7, con lettere di cm. 2,2, della metà del III secolo, cui si conviene pure il disordine ortografico e dell'onomastica. È mutila solo nell'angolo sinistro inferiore.

D · M
T·POMPEIO·ARME
NIO·SETORIA·IVLIA
COIVX·ETPOMPEI
IVLIVSETIVLIA
VS·ET·AFRODITI
PATRI·DVLCIS
·B·M·FCR

D(*is*) *M*(*anibus*). | *T. Pompeio Arme*|*nio Se*(*r*)*toria Iulia* | *coiux et Pompei* | *Iulius et Iulia*|[*n*]*us et Afrodit*[*e*] | [*filii*] *patri dulcis*|-[*simo*] *b*(*ene*) *m*(*erenti*) *f*(*e*)*c*(*e*)*r*(*unt*).

17. – Frammento di cippo alto cm. 75, largo 31, spesso 17, rotto a sinistra e in alto, dove restano ancora le due gambe anteriori di un rilievo di cavallo. Le lettere sono alte cm. 3–3,8, della fine del II secolo o principio del III. Il defunto era un ufficiale degli *equites singulares*, specie di guardia del corpo dell'imperatore succeduti ai *Germani custodes corporis*.

.... *tribu*]*n*(*us*) (?) *equitum singul*(*arium*) | .... *vixit ann*(*os*) *XXXI* | .... *Claudius Fortu*|[*natus*] .... *posuerunt et* | .... *Felix Legas et* | .... [*sit tibi*] *terra levis;* e in corona di nuovo *s*(*it*) *t*(*ibi*) *t*(*erra*) *l*(*evis*).

18. – Tratto di epitaffio alto cm. 29, largo 90, spesso 2,4, con lettere splendide di tipo actuario, della fine circa del I secolo, alte cm. 5–6. Il gentilizio di Grafice dovette essere *Claudia* o altro di simile lunghezza (fig. 5).

[M]emoriae | .... *[G]raphices, coniugi* | *[castiss]imae et omni vita sua* | *[cariori ille* ....

19. – Due pezzi di marmo insieme alt. cm. 31, larg. 40, spess. 2,8, con lettere di cm. 2,5 della fine del II secolo. Conservano quasi intera l'iscrizione seguente

COMINIA·PRIMILL
FECIT·CONIVG
BENEMERENT·L·A
VCCIO·C LLINIC
ET·LIBERT

Cominia Primill[a] | *fecit coniug[i]* | *benemerent(i) L. A[b]*|*uccio C[a]llinic[o]* | *et libert[is* ....

20. – Cippo di travertino (fig. 6), alto cm. 77, largo 32, spesso 12, con lettere di cm. 5-2,5, del principio circa del secolo II. È già stato edito sul *CIL.* VI, 26831 da una vecchia copia del Suarez, ma così male che merita di essere qui riportato:

(corona vittata) | *d(is) M(anibus).* | *N. Statuleio* | *Paulo* | *Quirina (tribu).* | *Scupos* | *vix(it) an(nos) XXVI.*

Credo che *Scupos* sia il soprannome o *signum* di Paolo, riduzione latina del greco σκύφος, alla moda arcaica, venendo così a significare tanto come beone. Ma forse potrebbe essere nient'altro che una forma anomala di *Scupensis,* abitante di Scupi, l'odierna *Uskub* a quanto pare.

21. – Cippo rotto in due, alto cm. 83, largo 53, spesso 5 circa, con lettere di cm. 3,3–2,3, del principio circa del III secolo (fig. 7). In alto in mezzo alla dedica ai Mani è in clipeo il busto della defunta.

D(is) M(anibus). | *Sergiae Chreste*|*ni, vixit annis VI* | *men(ses)* .... | *Acutia Charis* | *fecit vernae suae* | *b(ene) m(erenti).*

22. – Parte inferiore di lapide marmorea alta cm. 20, larga 37, spessa 3,5, con lettere alte 1,3 del III secolo. Ha qualche interesse il cognome di questa liberta, di origine mitologica. Della riga superiore restano solo i piedi delle lettere.

QVI·VIX·AN·XVI·D·XVI
OCTAVIA·IDE·MATER·
FILIO·PIENTISSIMO
FECIT·ET·SIBI·ET·SVIS·
LIBERTIS·LIBERTABVSQ
POSTERISQ·EORVM

.... *qui vix*(*it*) *an*(*nos*) *XVI, d*(*ies*) *XVI;* | *Octavia Ide mater* | *filio pientissimo* | *fecit, et sibi et suis* | *libertis libertabusq*(*ue*) | *posterisq*(*ue*) *eorum.*

23. – Il seguente frammento, intero solo inferiormente, è interessante perchè ci nomina un custode degli *Horti Serviliani.* L'essere esso sepolto in questa regione ci rende sempre più probablle l'opinione che tali giardini fossero situati sulle pendici a sud dell'Aventino. È un marmo alto cm. 31, largo 21, spesso 7, con lettere di cm. 8-1,8, ancora del I secolo.

LIV
HELENV
VMENO·AVG·D
HORTORVM·SER
·FRATRI·PIISSIM
XXXV·ET·SIBI·LIBE
QVE·POSTERISQVE·EO

... *Helenu*[*s Dia*|*d*]*umeno Aug*(*usti*) *d ...* | [*p*(*rae*)*p*(*osito*)] *hortorum Ser*[*vil*(*ianorum*)] | [*fecit*] *fratri piissim*[*o qui*] | [*vixit annos*] *XXXV et sibi, libe*[*rtis*] | [*libertabus*]*que posterisque eo*[*rum.*

24. – Lapide marmorea di poco mutila a sinistra, alta cm. 17, larga 35, spessa 3, con lettere di cm. 1,5, della metà circa del III

secolo. Era stata riadoperata in una scala della catacomba. È notevole non tanto per la cattiva ortografia, quanto per la minuta indicazione del tempo della vita, segno di grande affetto.

⸭ M
ILIAAEVODIA
VIXIT·ANNOS·XXXV·
SSES·III·DIAES·X·
ORAS · VIII ·

D(*is*)] *M*(*anibus*). | *Aem*]*ilia Aevodia* | *quae*] *vixit annos XXXV,* | *men*]*sses III, diaes X,* | *h*]*oras VIII.*

25. – Il seguente è un frammento marmoreo alto cm. 15,5, largo 42, spesso 3,5, con lettere evanide alte cm. 3,5, che paiono del III secolo. È notevole per la sospensione DB e soprattutto per il nome rarissimo *Busidius,* di cui apparvero esempi a Canosa, proprio là dove si sa da Livio che una ricca signora *Busa* alimentò con i suoi beni un diecimila scampati dalla rotta di Canne.

VIX·AN·XI·DB·VII
BVSIDIVSPELAGIVS
PATERFECIT

... *vix*(*it*) *an*(*nis*) *XI d*(*ie*)*b*(*us*) *VII.* | *Busidius Pelagius* | *pater fecit.*

26. – Lastrina marmorea di colombario alta cm. 9,5, larga 27,5, con lettere di cm. 2,2, della fine del II secolo, già edita poco correttamente dal Fornari, *loc. cit.* p. 22. È da leggere così:

MACILIVS·Ɔ·L
PAMPHILVS

M(*anius*) (l'M è uncinato a destra in basso) *Acilius* [*mulieris*] *l*(*ibertus*) | *Pamphilus.*

27. – Ugualmente da emendare è la seguente edita già dal medesimo, *loc. cit.* p. 23. È un'altra tabella di colombario, alta cm. 27, larga 22, spessa 2,5, con lettere di cm. 2,3, dello stesso tempo circa.

D ❦ M
NANAIDI·F·DVL
BENEMERENTI·Γ
PARENTES·CASSIvs
AGATYRSVS·ET·M
CALEVIXITAN·N·
·V·M·VIII·DS·XV

D(is) M(anibus). | *Nanaidi f(iliae) dul(ci)* | *benemerenti f(ecerunt)* | *parentes Cassius* | *Agatyrsus et M(anlia)* | *Cale; vixit an(nis) n(umero)* | *V, m(enses) VIII, d(ie)s XV.*

28. – Simile tabella, ma inedita, alta cm. 7,5, larga 10, con lettere di 1,4 del II secolo, ornata tutto intorno di un punteggiato. È mutila a destra e offre interesse per i nomi e la professione di Fausto. Per il cognome aggiunto a Laide vedi il n. 41.

FAVSTO·C
SVTOR
LAIS·SARCI

Fausto c[ont(ubernali) | *sutor[i* | *Lais Sarci[nia ?*

29. – Tavola di marmo alta e larga cm. 30, spessa 6,5, con lettere di cm. 2-3, come della metà del secolo III. È stata riadoperata e lesa profondamente sulla superficie.

D · I S
P·LVCR TI
SOTEI CI
P·LVCI IVS
TROPHIMVS
PATRI·PIISSIMO

D(*is*) *M*(*anibus*) *s*(*acrum*) | *P. Lucr*[*e*]*ti* | *Sote*[*ri*]*ci.* | *P. Luc*[*ret*]*ius* | *Trophimus* | *patri piissimo.*

30. – Simile tavoletta marmorea della stessa età, alta cm. 25, larga 44, spessa 2,5, con lettere da cm. 2,2 a 1,5.

D · M
AELIAE·FELICITATI
P·AELIVS·MYRON·CON
IVGI·CARISSIMAE
FECIT·ETSIBI·L·D·A·LIC

D(*is*) *M*(*anibus*). | *Aeliae Felicitati* | *P. Aelius Myron con*|*iugi carissimae* | *fecit et sibi* ....

Questo P. Elio Mirone potrebbe essere quel mercante il quale dedicò l'anno 218 un'ara a Giunone con l'iscrizione *CIL.* VI, 367. Ma quello che più mi dà da pensare in questa lapide è quella conclusione di sigle, la quale essendo incisa con tutta chiarezza in un'epigrafe sì corretta non so che cosa possa con verosimiglianza significare. Giacchè intendere *locum dedit A. Licinius* mi pare cosa strana, per la posizione della nota, il carattere e la mancanza del cognome, nè d' altra parte veggo come potesse entrarci un *lic*(*tor*) in una assegnazione di parte di terreno pubblico.

31. – Nell'iscrizione *CIL.* VI, 23939, edita sulla fede di antiche copie e dell'Armellini e la quale è ora esposta in museo, è da notare che tutti gli A hanno il taglio rotto ad angolo e che nel secondo verso c'è un quattro lettere scancellate avanti a DA e nel quarto è da scrivere esattamente ΥΙωΙ.

È parte di un cippo alto cm. 57, largo 33, spesso 13, con lettere da cm. 5,5 a 3,8, come della metà del II secolo. Anche in *CIL.* VI, 38952, della fine del II secolo, è da leggere nella penultima riga FLORENTINVS (con NT in nesso), non *Florentius.*

32. – Uguale mescolanza di greco e di latino presenta la tabella marmorea tratta ultimamente dal cimitero, dove era stata

adoperata nella fabbrica di un mausoleo cristiano. È alta cm. 31,5, larga 25, spessa 4,5, rotta in alto a destra, ma in modo che se ne può ricostruire intera l'epigrafe. Le lettere sono buone, della fine del II secolo circa, alte da 3 a 1 cm.; gli A delle righe 2–4 hanno il taglio spezzato ad angolo. Il cognome della donna mi riesce incomprensibile; del resto la sua lettura non è del tutto certa.

T · K Λ
N A P I
I · Λ A I ω N E T H · T H
A C Y N K P I T ω I
Γ Y N A I K I
IN·FR·P·VII·IN·AG·P·XII

Τ. Κλ[αύδιος] | Νάρκ[ισσος] | Ἰ(ουλίᾳ) Λαιωνέτῃ τῇ | ἀσυνκρίτωι | γυναικί. | *in fr(onte) p(edes) VII, in ag(ro) p(edes) XII.*

33. – Cippo marmoreo, rotto in due pezzi, alto cm. 78, largo 49, spesso 25, con lettere di cm. 9, come della fine del II secolo. L'iscrizione è mutila in basso, dove non so sbrogliare quale fosse il nome del marito di Marciana. Le lettere sono grandi e chiarissime. Anche qui gli A sono tagliati ad angolo.

IOYΛI
AMAP
KIANH
CYNBI
ω
KACIY

Ἰουλί|ᾳ Μαρ|κιανῇ | συνβί|ῳ | .....

34. – Anche la seguente iscrizione presenta in fine, dove è frammentata, notevole difficoltà di ricostruzione (fig. 8). È un cippo alto cm. 47,5, largo 27,5, spesso 2,5, con lettere di cm. 2,5, come della fine del III secolo.

Συνέκδη|μος | καὶ Ἰανου|αρία. | [μήτ]ηρ ἔθη|[κε]ν.

Suppongo che si tratti di due fratelli morti insieme (raro il nome del maschio) e che si taccia il nome della madre.

35. – Lapide alta cm. 28, larga 23, spessa 3, con lettere di cm. 2,5, come della metà del III secolo. Anche questa iscrizione è greca e presenta qualche difficoltà di integrazione, specialmente non sapendosi quanto manchi a sinistra (fig. 9). Il tutto ha colorito poetico. Nella quarta riga pare che precedesse un K. Credo che si giochi sul senso di Ποθεινός, il nome del defunto.

ΝΘΑΔЄ·ΚЄΙ
ΑΙ·ΠΑCΙΝ
ΙΟΘΙΝΟC
Є Τ Є ω Ν
ΜΑCЄΥC·ΚΑΙ
ЄΚΑΔΟC·ΘΑΛ
ΤЄΜΝΗΜΗ

ἐ]νθάδε κεῖ|μ]αι πᾶσιν | Π]οθινός, | κ'] ἐτέων, | 'Α]μασεύς καὶ |. εκαδος θαλ|ερᾶ]τε μνήμῃ (?).

36. – Un altro frammento marmoreo di cm. 15,5 × 21, spesso 3, con belle lettere di cm. 2,5 del II secolo, porta la semplice scritta che continuava in basso,

Λ·ΚΛΑΥΔΙος
ΗΡωΔΗC

37. – Tornando alle epigrafi latine, trovo un' elegantissima urna marmorea di colombario, alta cm. 23 e larga 18, la quale porta scritto sulla pancia con letterine di cm. 1,4, del principio del II secolo,

V DE–LI Λ·
PRIMIGENIA

Le lettere della prima riga ELLI sono più che dimezzate, per modo che è difficile giudicare se il gentilizio fosse *Udellia* o *Uderia*.

Fig. 3

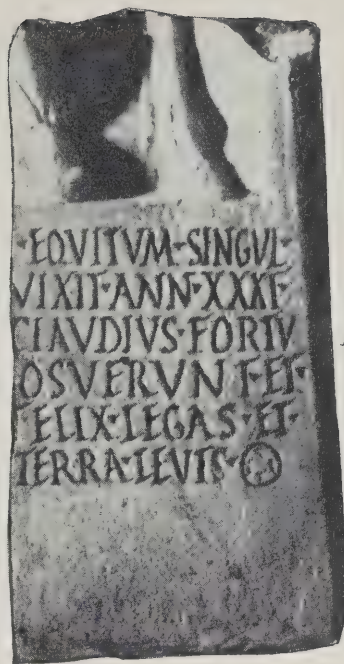



Fig. 4

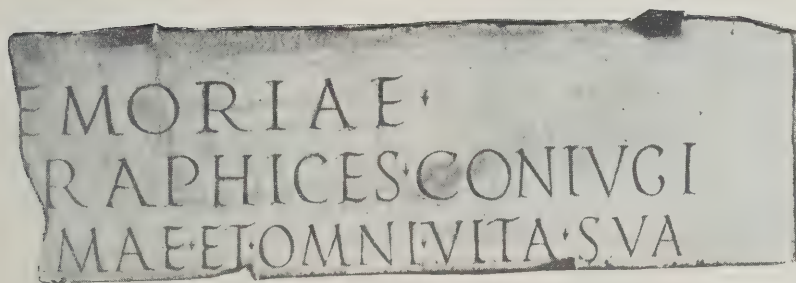



Fig. 5

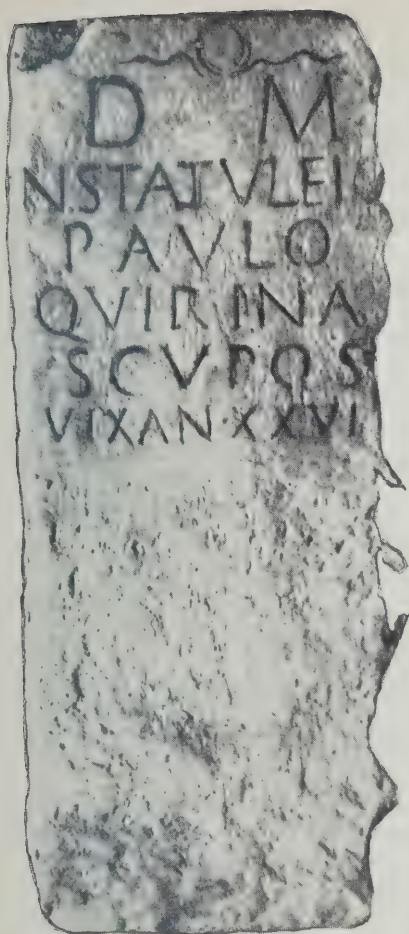



Fig. 6

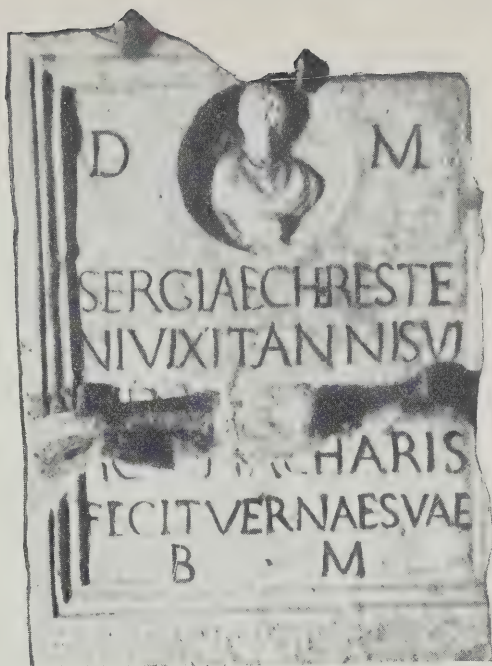



Fig. 7

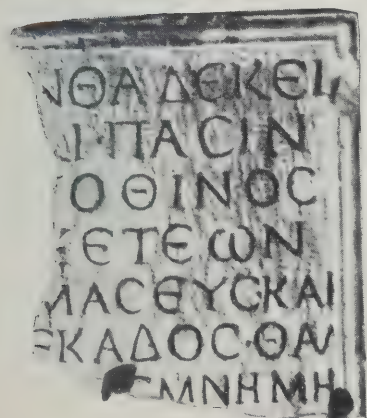



Fig. 8

Fig. 9

38. – Lastrina di colombario alta cm. 6,5, larga 12, con lettere di cm. 0,8 del II secolo, mutila alquanto a destra e forse in basso. Il gentilizio è piuttosto raro.

P·CIPIO·P·L·PHILO
CIPIA·P·L·VENV

P. Cipio P. l(iberto) Philo[ni] | *Cipia P. l(iberta) Venu(sta).*

39. – Altra lastrina di colombario, mutila a sinistra, alta cm. 13,5, larga 12,5, spessa 1,5, con lettere di cm. 1,2-2,2 del III secolo.

IVS · D · L
ODORVS
· AN · XXV ·
L·TRYPHAENA
BERTO·FECIT

... ius D. l(ibertus) | *The]odorus* | *vixit] an(nos) XXV* | *... D.] l(iberta) Thryphaena* | *colli]berto fecit.*

40. – Altra simile lastrina, alta cm. 8, larga 5,3, con lettere di cm. 1,3, della fine del II secolo.

RENVS
FELIX ·
IXIT·ANNIS·L

.. Va]renus | *Felix* | *v]ixit annis L.*

41. – Tabella marmorea securiclata, la quale fu parte di un coperchio di sarcofago. È alta cm. 23, larga 34,5, spessa 3, con lettere di cm. 2,5–1,5 della seconda metà del II secolo. Marcio ebbe due mogli che seppellì nello stesso monumento. Lo strano cognome della seconda l'abbiamo già trovato al n. 28 mutilo in SARCI. Suppongo che anche qui sia esso abbreviato e non intero

e si debba integrare in forma comprensibile come p. es. *Sarcinia*, formato da *sarcina*.

L · MARCI · SP · F · SVC
CLEMENTIS
ET · FAVSTAEMARCIAE · SARCIN
CONIVGI·SVAE
ETOBSEQVENTI·L·COIVGI·SVAE
ET · POSTERISQ · SVIS

L. Marci Sp(urii) f. Suc(usana) | Clementis | et Faustae Marciae Sarcin | coniugi suae | et Obsequenti l(ibertae) coiugi suae | et posterisq(ue) suis.

42. – La tabella di colombario già edita dal Mancini, *loc. cit.* p. 36, porta nel frontone una corona le cui *vittae* vanno a finire negli acroteri. Il cognome della defunta è scritto propriamente CHAELIDO. Anche l'iscrizione *CIL.* VI, 24779, tabella di cm. 7,5 × 18, ornata tutt'intorno di un punteggiato a corrimidietro, ha scritto veramente nella seconda riga C·ET·Ↄ·L, come sospettò l'editore contro la copia del Bruzza.

43. – Tabella marmorea alta cm. 39,5, larga 24,5, spessa 3,8, con lettere di cm. 3-1,5, del III secolo.

·D ·M
LPOMPEIOALEXANDRo
QVI·VIXITAN·XVIII·DEB·
VI·POMPEIVSHERMEs
ETPOMPEIAVITALIS·
PARENTES·FECERVNT
SIBI · ET · SVIS · POS · EORV

D(is) M(anibus). | L. Pompeio Alexandro | qui vixit an(nos) XVIII d(i)eb(us) | VI Pompeius Hermes | et Pompeia Vitalis | parentes fecerunt | sibi et suis pos(terisque) eoru(m).

44. – Simile tabella di cm. 33 × 23, spessa 5, con lettere di cm. 3.

D M
M·IVNI·FAVSTI
IAS·IVNISTROBILI
SER
DOMINOPIOR·B·M

D(is) M(anibus) | M. Iuni Fausti. | Ias Iuni Strobili | ser(va) | domino pio p(osuit) b(ene) m(erenti).

Giunio Fausto e Giunio Strobilo erano certo fratelli e vivevano nella stessa famiglia, se la serva di Strobilo può chiamare Fausto suo padrone. Nell'ultima riga credo che R stia erroneamente in luogo di P(*osuit*).

45. – Altra tavoletta di colombario alta cm. 11,2, larga 36, con lettere di cm. 2,1 del principio del III secolo con la scritta

AEMILIA DIONYSIAE·L·SALVIA

46. – Simile tavoletta marmorea alta cm. 8,8, larga 18,2, con lettere da cm. 1,5 a 1,2, del principio circa del III secolo. Porta i nomi di due defunti.

IANVARIA C·CVS
VIX·A·IIII CRESCE

Ianuaria | vix(it) a(nnos) IIII.
C. Cus[innius] | Cresce[ns vix(it) ....

47. – Di simile lapidetta resta quasi solo la parte destra, alta cm. 10,5, larga 23,5, con lettere da cm. 2 a 1,5, della fine del II secolo. Del nome del primo defunto resta solo un S.

S P·OVIV
D·F·COL·CELER

P. Oviu[s | D. f. Col(lina) Celer.

48. – Frammento di un coperchio di sarcofago, il quale a sinistra conserva ancora la figura di un leone in assalto. Il resto è un riquadro di cm. 13 × 19, con iscrizione a lettere di cm. 3,7, della metà circa del III secolo. Le due ultime righe sussistono intere con la loro cornice laterale.

M
REIAE ·
LEPIODOTE
EDVLCISSIMAE
AEVIXITANNIS ·
XIII · MENSIBVS · IIII ·
DIEB · VII ·

[*D*(*is*)] *M*(*anibus*) | *Lo*]*reiae* | *Asc*]*lepiodote* | *filia*]*e dulcissimae* | *qu*]*ae vixit annis* | *XIII mensibus IIII* | *dieb*(*us*) *VII.*

49. – Simile lapidetta marmorea alta cm. 15,5, larga 19, con lettere di cm. 2, della fine circa del III secolo.

SVICTOR · ET
AVILIVS · EXTRICATVS ·
FRATRES · DVLCISSIMI
T · ANN · XVIIII
DIEB · VI

[*illi ille Avi*|*liu*]*s Victor et* | *ille*] *Avilius Extricatus* | *fratres dulcissimi* | [*qui vixi*]*t ann*(*os*) *XVIIII* | [*mensib. tot*] *dieb*(*us*) *VI ....*

50. – Bella tavola marmorea alta cm. 36, larga 50, spessa 4, la quale fu scoperta anni fa, scavando sulla via Appia. È opistografa. L'iscrizione più antica con lettere di cm. 2,7–3,3 della metà circa del II secolo, è sormontata da un frontoncino con il busto del defunto in mezzo ad una rosa e ad un altro fiore. Il testo dice :

D · M · SAC
LYRASI
QVIVIXIT · ANN · X
ET · MENSES · X
FLORVS·ET·DONATA
PARENTES · FILIO
PIENTISSIMO
FECERVNT

D(*is*) *M*(*anibus*) *sac*(*rum*) | *Lyrasi* | *qui vixit ann*(*os*) *X* | *et menses X.* | *Florus et Donata* | *parentes filio* | *pientissimo* | *fecerunt.*

Nel verso c'è un'altra iscrizione, con lettere di cm. 2,2, più giovani di poco più di un secolo. Anche qui abbiamo il cognome di *Demiurgus* piuttosto raro, come più sopra quello di *Lyrasius.*

D · M · S
OCTAVIA · SPERATA
OCTAVIODEMIVRGO
CONIVGI · OPTIMO
VIX·ANN·XXXVIII

D(*is*) *M*(*anibus*) *s*(*acrum*). | *Octavia Sperata* | *Octavio Demiurgo* | *coniugi optimo;* | *vix*(*it*) *ann*(*os*) *XXXVIII.*

51. – Elegante cinerario marmoreo (fig. 10) con cartella alta cm. 13,5, larga 31, nella quale è l'epigrafe con lettere alte cm. 1,5 circa, come della fine del II secolo. Nel frontone è ritratto uno scudo sopra una saetta.

D(*is*) *M*(*anibus*). | *M. Tillius Celerianus* | *vixit ann*(*os*) *XIIII. Tillia* | *Philumene fil*(*io*) *piissim*(*o*).

52. – Bel cippo di travertino alto cm. 43, largo 19, spesso 16, con lettere di cm. 3,5 e meno, forse ancora del tempo repubblicano. Sembra che il punto nella terza riga non sia originale. Gli A hanno il taglio dimezzato e obliquo.

AEMILIA
ANNA
OS·S

Aemilia | *Anna* | *oss*(*a*).

53. - Tavoletta marmorea alta cm. 20, larga 25, con lettere di cm. 3,5–2,5, parte latine parte greche, della metà circa del III secolo.

D M
FLAVIAFHLICI
TASMAXIMAIMA
TRI·SVAEFIICIT

D(*is*) *M*(*anibus*) | *Flavia Felici*|*tas Maximai ma*|*tri suae f*[*e*]*cit.*

54. - Simile tabella alta cm. 26, larga 27, leggermente mutila a destra in alto, con lettere di cm. 2 circa, come della seconda metà del II secolo. Il nome del defunto è il greco Πιθανός, persuasivo, amabile.

D · M
EVSYNETVS
PITHANO
AMICO
CARISSIMO
B·M·F·ET
SIBI·ET·SVIS

D(*is*) *M*(*anibus*). | *Eusynetus* | *Pithano* | *amico* | *carissimo* | *b*(*ene*) *m*(*erenti*) *f*(*ecit*) *et* | *sibi et suis.*

55. - Simile tabella alta e larga cm. 17,5, con lettere da cm. 2,5 a 1,8 della metà circa del III secolo. È rotta a destra e in basso, ma l'iscrizione sembra intera.

D · M
LAELIAE·VIC
TORINAE

D(is) M(anibus) | Laeliae Vic|torinae.

56. – Questa offre il nome nuovo *Neber,* che stimo una retroformazione del noto femminile *Nebris,* ed è una tavoletta alta cm. 12, larga 10,5, con lettere da cm. 1,8 a 0,7, del principio del III secolo. Vi è praticata l'interpunzione sillabica. La lapide è intera solo in basso ed era contornata da un ramicello di edera.

❧ D ❧ M
❧NE·BER❧ET❧
NE·BRO·FI·LI·O·BE
FECIT
❧QVI·VI·XIT·$\overline{AN}$·NVME

D(is) M(anibus). | Neber et .... | Nebro filio be[nemerenti | fecit | qui vixit an(nos) nume[ro ....

57. – Tavoletta marmorea rotta in due e mutila nell'angolo destro inferiore. È alta cm. 24, larga 34, con lettere da cm. 1 a 2, della fine del II secolo. È scritta con poca cura e scarsa ortografia, e si fa notare non solo per le minute particolarità intorno al sepolcro, ma anche per i nomi singolari poco noti, come *Myrias* e *Pituanius.* Eraclida doveva essere l'agente o amministratore di Pituanio.

POSTVMIAMYRIAS
HEMIT·M NVMENTVM
A·SEX·FLAV O·HERACLIDA
AVCTORE·L·PITVANI·PRIMIG
INQVOIVS·FVNDO·AGITV
ITAQVE·POSTVMIA·MYRI
IT·L·POSTVMIO·AGATHO
CONLIBERTO·SVO·INDVLGENTIS
TISSIMO·ET·LIBERTIS·LIB
SVIS·POSTERISQ·EO

Postumia Myrias | hemit m[o]numentum | a Sex. Flav[io] Heraclida | auctore L. Pituani Primig(eni) | in quoius fundo agitu[r]. | itaque Postumia Myri[as ded]|it L. Postumio Agatho[podi] | conliberto suo indulgentis[simo] | ⟨tissimo⟩ et libertis lib(ertabusq(ue)] | suis posterisq(ue) eo[rum].

58. – Lapide marmorea alta cm. 15,5, larga 63, con lettere di cm. 2,8, del III secolo. Il gentilizio *Brittius* non è che forma più rara del comune *Bruttius*.

DIS · MAN
L · BRIIIIVS · HYGINVS
L·BRITTIO·MERCVRIO·PATRI·FECIT

Dis Man(ibus) | L. Bri[tt]ius Hyginus | L. Brittio Mercurio patri fecit.

59. – Simile lapidetta alta cm. 12, larga 40, con lettere di cm. 3–2, della metà del II secolo. Conteneva due nomi di defunti, a quanto sembra, il primo liberto del secondo.

C · I V L I V S ·   C·IV·
A L E X A N D R I · L ·   AV
FAVSTVS   ALE

C. Iulius | Alexandri l. | Faustus.
C. Iul[ius] | Au[cti l.] | Ale[xander].

60. – Tavoletta alta cm. 8, larga 27, con lettere di cm. 1,5–2,5, mutila a destra, dove però deve mancare poco dell'epigrafe.

CN · RAMMIVS · CN · L
RECEPTVS·VIX·AN·V·
RAMNIA·CN·L·VRBANA·M

Cn. Rammius Cn. l. | Receptus vix(it) an(nos) V. | Ramnia Cn. l. Urbana m(ater).

D M
M·TILLIVS·CELERIANVS
VIXIT·ANN·XIIII·TILLIA
PHILVMENE·FIL·PIISSIM

Fig. 10

L·BAEBIO
BAEBIAE·FVLVIAE
LIB·APELLI
HEREDES

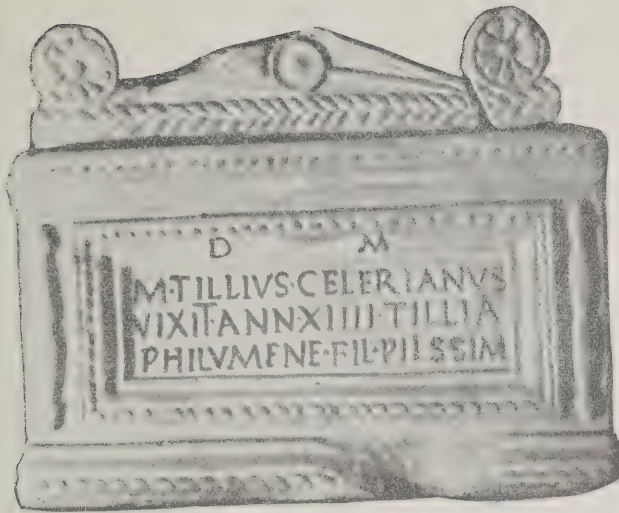
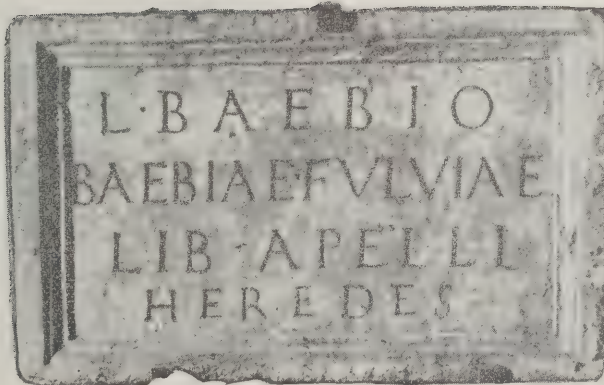



Fig. 11

61. – Parte superiore di tavoletta fastigiata alta cm. 17, larga 19, con lettere di cm. 1–2. L'iscrizione deve essere intera. Precede in alto una corona vittata. Notevole il nome nuovo *Regalis*, che deve essere stato formato sull'analogia di *Regina*, *Regillus* e simili male intesi.

D · M
REGALI
COLLEGIVM
B · M · F

D(*is*) *M*(*anibus*). | *Regali* | *collegium* | *b*(*ene*) *m*(*erenti*) *f*(*ecit*).

62. – Altra tavoletta marmorea di cm. 12 × 15, con lettere di cm. 1,5, mutila a destra. Anche qui da notare il nome servile *Onirus*, che è il greco Ὄνειρος.

FELICI
VIX · ANN
ONIRVS · ET ·
PARENTES·FILI

Felici[*tas*] | *vix*(*it*) *ann*[*os* .... | *Onirus et* .... | *parentes fili*[*ae fecerunt.*

63. – Il seguente frammento di cm. 9 × 14, con piccole lettere di cm. 1, merita di essere citato, perchè essendo di età piuttosto recente, cioè del secolo III, conserva ancora la formola arcaica

IVL
VIX
QVOIVS·OSSA·S
HEIC

Iul[*ius* .... | *vix*[*it* .... | *quoius ossa s*[*ita sunt* | *heic.*

64. - Bella tavola marmorea, accuratamente scorniciata (fig. 11), alta cm. 33,5, larga cm. 52,5, spessa 8, con lettere di cm. 2,7-3,5, come del principio del II secolo.

L. Baebio, | Baebiae Fulviae | lib(erto), Apelli, | heredes.

65. - Parte di una comminazione di multa a chi fuori di certe circostanze vendesse un appezzamento di terreno o un edificio. Sono due frammenti rotti da ogni parte, alti cm. 17, larghi 28,5, spessi 3,5, con lettere di cm. 2,5, del principio del III secolo. Quale fosse il genere di moneta citato nell'ultimo verso non si può precisare. Più sotto ci sono ancora tracce di un'altra riga.

VENDEDERIT·
ONIS·CAVSA·DO
RENTAERARIO
OSQVI

Si qui] vendederit .... | ...onis causa do[lo malo | infe]rent aerario | denari]os quin...

***

Credo che giovi riassumere brevemente quanto di più notevole abbiamo incontrato in queste circa settanta iscrizioni.

L'area sepolcrale pagana di S. Sebastiano, che già le precedenti scoperte avevano dimostrata considerevolmente estesa e popolata di monumenti, acquista parecchi nuovi sepolcreti, siano essi in appezzamenti di terreno ben determinati, o siano monumenti di misure imprecisate, per lo più destinati all'uso di una famiglia intera e suoi discendenti, liberi e liberti.

Abbiamo così (n. 2 e 32) il sepolcreto di una famiglia della *gens Octavia* (piedi 8 × 11), un altro di *Claudii* (piedi 7 × 12); al n. 61 si ricorda il mausoleo di un intero collegio funeraticio, al n. 24 quello di una famiglia indeterminata della bella estensione di 20 piedi. Meritano poi speciale menzione due grandi mausolei: al n. 9 il *monumentum Turpiliorum cum porticibus et hypogaeo* di

piedi 47 × 48 e mezzo, e al n. 57 il *monumentum* che *Postumia Myrias hemit a Sex. Flavio Heraclida auctore L. Pituani Primig...*

Sepolcri più propriamenti famigliari di cui non conosciamo le misure, ma che non dovevano essere molto diversi dai precedenti, sono quelli dei Fulvii (n. 5), dei Publicii (n. 6), degli Histrii (n. 11), di una famiglia di servi imperiali (n. 15), degli Abuccii (n. 19), degli Octavii (n. 22), dei Marcii (n. 41), dei Pompei (n. 43), di un certo Eusineto (n. 54), e di un custode degli orti Serviliani (n. 23).

Le iscrizioni sono quasi tutte funerarie con il solito formulario; quindi non ci recano che pochi particolari degni di rilievo. Fra questi si possono notare una dedica a Silvano (n. 1) ed un'altra (n. 7) ad un patrono c. v. che non so come si possano trovare in questa regione, se non sono riadoperate; si menziona fra gli altri un professore di belle lettere *Atheneo Bolani filio* (n. 2) onorato di sepolcro dalla sua alunna e verisimilmente padrona; un *protector* sepolto con un suo fratello *exarcus promotus domnicus* (n. 10), un *capsarius de Velabro* (n. 11), un graduato degli *equites singulares* (n. 17), uno schiavo imperiale con famiglia (n. 15), una padrona che erige il sepolcro *vernae suae* (n. 21), un impiegato custode *hortorum Ser*[*vilianorum*] (n. 23), un *Faustus sutor* (n. 28), forse un Amaseno (n. 35), una compra e dono di mausoleo (n. 57), una comminazione di multa per vendita indebita (n. 65), e infine la formola sibillina *l. d. a. lic.*

Nella turba dei nomi e cognomi si distinguono i seguenti o rari o nuovi: n. 62 *Onirus*, n. 61 *Regalis*, n. 58 *Brittius*, n. 57 *Myrias* e *Pituanius*, n. 56 *Neber*, n. 50 *Lyrasius*, n. 37 *Udellia* (Uderia ?), n. 34 Συνέκδημος, n. 32 Λαιωνέτη (?), n. 28 *Lais Sarcin* (cfr. anche n. 41); n. 27 *Nanais*, n. 25 *Busidius*, n. 22 *Ide*, n. 20 *Scupos*, n. 19 *Abuccius*, n. 13 *Occius*, n. 17 *Felix Legas*, n. 10 *Proclianus*, n. 4 *Ceccia*, n. 5 e 44 *Ias*, n. 2 *Evangelis*.

Anche solo dalla natura di questi nomi si deduce già facilmente che quasi tutte queste lapidi furono poste a gente di condizione libertina. Tali dovettero essere, sia perchè senza filiazione e senza tribù, come per altri indizi, anche *Val*(*erius*) *Proclianus* del n. 10, *Q. Histrius Felix* del n. 11, *Claudius Fortunatus* del n. 17, *eques singularis*, e forse anche *Varenus Felix* ed *Aemilia Anna* (n. 40 e 52). Abbiamo invece degli schiavi nei nn. 4, 28, 15, 50, 54, 61, 62, e degli ingenui al n. 4 dove una *Ceccia Aemiliane* dà sepolcro al suo servo, n. 7 di *Q. Virio Fonteio Nepotiano c. v.*, n. 20 *N. Statuleio Paulo*, n. 41 *L. Marci Sp. f.*

Suc. Clementis, n. 47 *P. Ovius D. f. Col. Celer*, e forse gli *Avilii* del n. 49.

Questa prevalenza assoluta di liberti corrisponde bene all'età in cui furono poste le nostre lapidi, cioè il secolo II e il III, i quali segnano appunto un'ascesa costante dell'ordine libertino in numero di membri, ricchezza ed influenza. Di lapidi più recenti del sec. III credo che non ve ne siano. Rare assai sono quelle più antiche e riferibili ancora al secolo I, e non oserei affermarlo di altre che dei nn. 23, 32, 52.

In materia di nomenclatura dobbiamo ancora notare certi caratteri di formazione tardive, come la frequente mancanza del prenome e l'uso di gentilizi in forza di cognomi; per es. *Fulvia Domitia* (n. 4), *Baebia Fulvia* (n. 64), *Q. Virius Fonteius Nepotianus* (n. 7), *Iulius* tre volte nel n. 16, *Fausta Marcia Sarcin* (n. 41).

Per altre particolarità mi limito a segnalare gli errori o *cruces* dei nn. 9, 3. 5; 32, 3; 33, 6; le gravi scorrezioni del n. 24, per tacere di quelle minute usuali sia di ortografia (dittonghi, doppie, aspirate) come di trapasso dal genitivo al dativo dopo il D. M.; la sospensione *M(anlia)* n. 27, e quella *db.* e *deb.* per *diebus*; il D. M. eraso al n. 12; la mescolanza di greco e latino nei nn. 31, 32, 53, il dativo *filis* nel n. 6 e *quoius* per *cuius* ai nn. 63 e 57.

Antonio Ferrua S. I.

Ricerche epigrafiche sulla marineria nell'Italia romana

I.

Lo studio dell'Italia marinara è indiscutibilmente di grandissima importanza, specialmente per seguire lo sviluppo della potenza politica romana, e infatti sotto questo punto di vista è stata studiata soprattutto finora. Invece essa è stata quasi interamente trascurata sotto il punto di vista antiquario, mentre soprattutto le epigrafi ci danno ancora materiale utile per precisare alcuni aspetti della vita marinara italiana, nei tempi in cui Roma dominava tutto il Mare Nostro. Per colmare questa lacuna mi sono accinta ad esaminare partitamente alcune serie di tale materiale epigrafico, e precisamente le iscrizioni d'Italia, in cui è fatto cenno di persone addette ai trasporti marittimi o alle costruzioni navali.

I. — IL PERSONALE DEL RUOLO NAVIGANTI

I termini che compaiono nelle iscrizioni d'Italia, ad indicare il personale del ruolo navigante, limitatamente alla marina mercantile, sono: *navicularii*, ναύκληροι (*naucleri*), *domini navium*, *magistri navium*, *curatores navium*, *nautae*, *codicarii*, *lenuncularii*, *lyntrarii*.

Navicularii è in tutta l'estensione del territorio Romano il termine più generico per indicare gli armatori di navi mercantili, sia che esercitino per proprio conto il commercio o il trasporto delle merci per via d'acqua, specialmente del grano (1) e dell'olio, sia che questo

---

(1) *Schol. Gronov. Cicer. leg. Man.* (438 Or.): *navicularii dicuntur qui transferunt frumenta in urbem aut ubicumque est imperator.*

commercio facciano per conto dello Stato (1). Pare però che come *navicularii* siano da intendere anche i semplici marinai delle navi da trasporto (2). Che sia da preferire però il significato di armatore o padrone di nave, mi pare si possa facilmente desumere dal corrispondente termine greco, ναύκληρος, che indica appunto il proprietario o l'armatore della nave. Sotto l'alto Impero la parola *navicularius* indica appunto i padroni di navi, i quali o usavano della loro stessa nave per il commercio marittimo, o davano a nolo la nave ai *negotiatores* (3). In tal senso *navicularius* è inteso anche da Vegezio (4), mentre invece secondo Isidoro (5) significa costruttore di navi; una volta sola si trova il termine *navicularius* per designare i barcaioli del lago di Garda (6). I *navicularii* erano riuniti in collegi, di cui abbiamo testimonianza sicura in alcune iscrizioni (7) non anteriori al II sec. d. C., ma possiamo anche pensare, se non determinare con esattezza, che i collegi *naviculariorum* esistessero precedentemente al II sec. (8).

Iscrizioni relative ai *navicularii* se ne trovano in buon numero nelle città marittime d'Italia, sia del versante Tirrenico sia del versante Adriatico, oltre che in Roma stessa.

A Pesaro troviamo dei *navicularii* riuniti in una corporazione, che è ricordata insieme con quella dei *fabri, centonarii* e *dendrophori* della città (9); e le quattro corporazioni sono così strettamente unite fra loro che uno solo è il patrono di tutti questi quattro collegi.

A Roma è attestata verso la metà del IV sec. d. C. la presenza di un *corpus naviculariorum* (10), che innalza una statua al *praefectus urbi*. Da un'altra iscrizione di Roma (11) stessa, che nomina un *navi-*

---

(1) WALTZING, *Étude historique sur les corporations professionelles chez les Romains*, Lovanio 1900, II p. 35; D. VAGLIERI, *Le corporazioni professionali in un grande porto dell'antichità*, in *Miscell. di Studi in onore di Att. Hortis*, 1910, p. 532.

(2) STOCKLE, in PW., *RE.* XVI, II col. 1899; VAGLIERI, *op. cit.* p. 532.

(3) WALTZING, *op. cit.* II p. 35 e p. 104.

(4) VEGET., *re mil.* IV, 32.

(5) ISIDOR., *Orig.* XIX, 19, 1.

(6) *CIL.* V, 4015.

(7) *CIL.* VI, 1740; 9682; XI, 6362, 6369, 6378; XIV, 4648.

(8) Cfr. WALTZING, *op. cit.*, I p. 62; II p. 36, 45; DE RUGGIERO, *Diz. ep.* II, I p. 349; KORNEMANN, *Collegium*, in PW., *RE.* IV, col. 392; 454; *Navicularii*, in PW., *RE.* XVI, 2 col. 1903; ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale dell'Impero Romano*, Firenze 1933, p. 186.

(9) *CIL.* XI, 6362, 6369, 6378.

(10) *CIL.* VI, 1740.

(11) *CIL.* VI, 9682.

cularius curator corporis Maris Hadriatici si può desumere l'esistenza di armatori di navi sul Mare Adriatico, riuniti in corporazione.

Un'epigrafe di Pozzuoli (1) nomina dei *navicularii*, che secondo il Maiuri erano riuniti certamente anche qui in collegio come ad Ostia, Terracina ed altrove.

I *navicularii ostienses* di Tivoli (2) erano probabilmente, secondo il Waltzing, dei barcaioli, che facevano il commercio di cabotaggio (3), oppure dei semplici marinai (4). Anche il Dessau infatti afferma che gli *ostienses navicularii* dovevano essere un *collegium nautarum* (5), cioè di marinai nel significato più comune della parola, e non dei padroni di navi o degli armatori, perchè la parola *navicularii* nel suo significato specifico compare sicuramente solo nel IV sec. d. C., mentre l'iscrizione va attribuita ai tempi vicini ad Augusto. Ma, se già in Cicerone troviamo ricordati i *navicularii* insieme coi *mercatores* (6), perchè non dobbiamo ritenere questi *navicularii* come padroni di navi o armatori? Inoltre se, come ritiene il Rostovzev (7), fin dal tempo di Claudio il porticato retrostante al teatro di Ostia fu adibito a sede degli uffici di varie corporazioni, fra cui sono numerose quelle dei *navicularii*, dobbiamo convenire che il termine era già usato col suo significato preciso assai prima del IV sec. d. C.

Il maggior numero di iscrizioni di *navicularii* l'abbiamo ad Ostia e numerose sono state ritrovate nella piazza delle corporazioni che serviva, secondo il Lanciani (8), di luogo di convegno ágli armatori. È ben noto che nell'area coperta del portico che circondava la piazza sono delle stanze ognuna delle quali serviva come ufficio di rappresentanza di una corporazione e nel caso dei *navicularii*, come ufficio di navigazione (9); infatti dinnanzi a parecchie di queste stanze sono state trovate sul pavimento a mosaico delle scritture indicanti il nome della corporazione.

---

(1) *Not. Scavi* 1927 p. 325 (= Ann. Epigr. 1928, 120).

(2) *Inscr. Italiae* I, I, 119 = *CIL.* XIV, 3603.

(3) WALTZING, *op. cit.* IV p. 105 (indice); L. PASCHETTO, *Ostia, colonia romana*, in *Dissert. della Pontific. Accad. di Arch.*, II, X (1912) p. 193.

(4) VAGLIERI, *op. cit.* p. 532.

(5) DESSAU, *CIL.* XIV p. 6 n. 1.

(6) CICER., in *Verrem* II, 2, 137; II, 5, 46, 149, 153; *de lege Manil.* II; *ad Att.* IX, 3, 2; *ad famil.* XVI, 9, 4.

(7) ROSTOVZEV, *op. cit.* p. 186.

(8) *Not. Scavi* 1881 p. 114.

(9) Sulla questione se si tratti di *scholae* o no cfr. VAGLIERI, *op. cit.* p. 539 e *Not. Scavi* 1912 pp. 172; 210; 388; 435-6; e CALZA, *Il piazzale delle corporazioni e la funzione commerciale di Ostia*, in *Bull. Comm.* 1916 pp. 189 e seg.

Così sappiamo di *navicularii lignarii* (1), barcaioli che, secondo il Lanciani (2), trasportavano la legna dal mare a Roma e che, evidentemente, navigando sul Tevere, sarebbero stati perciò barcaioli di fiume. Il Waltzing invece (3), considerandoli *navicularii* d'Africa incaricati di trasportare a Roma la legna necessaria per il riscaldamento delle terme, li accomuna coi *mancipes thermarum*, essi pure incaricati fra l'altro del trasporto del legname.

Un'altra corporazione che aveva ad Ostia la sua sede era quella dei *navicularii*, che il Waltzing (4) considera sicuramente come *Tarracinenses* (5), mentre il Lanciani (6), il Vaglieri (7) e il Wickert (8), incerti sulla lettura del frammento, non si arrischiano di accettare una così precisa indicazione.

Non sarà da trascurare poi per i rapporti stessi dei *navicularii* fra loro e con la città che qui li ospita il ricordo dei *navicularii* del portico delle corporazioni, che si presentano con nomi di porti fuori d'Italia, tali i *navicularii Curbitani* (9) della colonia *Julia Curubis*, città sulla costa dell'Africa Proconsolare; i *navicularii Syllectini* (10), *da Syllectum* nella provincia Bizacena, i *navicularii* di *Gummi* pure della Bizacena (11), quelli di Cartagine (12), quelli di *Hippo Diarrytus* (13) e di *Misua* (14) nella Proconsolare, e forse i *Musluvitani* nella Mauritania Sitifense (15). Altre direzioni del commercio dimostrano per la Sardegna i *navicularii Kalaritani* (16) e forse quelli *Turritani* (17); per la Gallia forse i *Narbonenses* (18), per l'Egitto forse i [*navicularii Ale*]-

---

(1) *CIL.* XIV, 278.
(2) *Not. Scavi* 1881 p. 115.
(3) WALTZING, *op. cit.* II p. 55 e p. 125.
(4) WALTZING, *op. cit.* II p. 40; IV p. 105 (indice).
(5) *CIL.* XIV 279 = XIV 4549_4 (= *Not. Scavi* 1881 pp. 115-201 e *Not. Scavi* 1912 p. 210).
(6) *Not. Scavi* 1881 p. 115.
(7) *Not. Scavi* 1912 p. 210.
(8) Nota a *CIL.* XIV 4549_4.
(9) *CIL.* XIV 4549_{34}.
(10) *CIL.* XIV 4549_{23}; cfr. *CIL.* XIV 477.
(11) *CIL.* XIV 4549_{17} = *Not. Scavi* 1912 p. 435.
(12) *CIL.* XIV, 4549_{18} = *Not. Scavi* 1912 p. 436; cfr. *CIL.* XIV, 4626.
(13) *CIL.* XIV, 4549_{12}.
(14) *CIL.* XIV, 4549_{10} = *Not. Scavi* 1912 p. 172.
(15) *CIL.* XIV, 4549_{11} = *Not. Scavi* 1912 p. 210.
(16) *CIL.* XIV, 4549_{21} = *Not. Scavi*, 1914 p. 99.
(17) *CIL.* XIV, 4549_{19} = *Not. Scavi* 1912 p. 436.
(18) *CIL.* XIV, 4549_{32}; cfr. PARIBENI, in *Not. Scavi* 1916 p. 109.

xandri[*ni*] (1). Sotto il portico delle corporazioni si leggono poi indicazioni come queste: *navicularii et negotiantes de suo* (2), in cui la mancata specificazione del luogo di origine mi fa pensare che si tratti qui di veri e proprî *navicularii Ostienses*, che potrebbero essere gli stessi raccolti in quel *corpus naviculariorum* di cui è il ricordo epigrafico in altra parte di Ostia (3).

Qualora poi si volesse fare un tentativo per meglio specificare la funzione di codesti *navicularii Ostienses*, dei quali, che io sappia, non è traccia in altri porti del mondo antico, si potrebbe supporre che essi si dedicassero in modo quasi esclusivo ai trasporti fluviali fra Ostia e Roma, tanto più che non possiamo dimenticare che Ostia fu essenzialmente un porto d'arrivo delle merci, anzi il più gran porto di sbarco delle derrate alimentari e delle altre merci richieste dai bisogni di Roma, la quale per altro non fu mai un centro industriale di importanza che potesse offrire ad armatori ostiensi merci di esportazione (4).

Ναύκληρος è il termine greco corrispondente a *navicularius* e *nauclerus* non rappresenta altro che la semplice trascrizione latina; entrambi indicano il proprietario o l'armatore della nave; naturalmente la forma ναύκληρος si riscontra nelle iscrizioni greche e ne abbiamo sia sul versante Tirrenico, sia sul versante Adriatico.

Sul versante tirrenico in Sardegna appare un primo ναύκληρος che leggiamo qualificato come Κύπριος (5), certamente dunque uno straniero, che testimonia un vasto traffico marittimo e relazioni commerciali anche con l'isola lontana del Mediterraneo orientale. Un altro ναύκληρος, questa volta Λύκιος, è invece attestato da un'epigrafe di Messina (6), testimonianza anch'essa di rapporti fra l'oriente e l'occidente; ma a Messina sono pure attestati altri ναύκληροι (7), non meglio specificati, ma elencati con tredici nomi proprî, come fossero, e certamente lo erano, un collegio professionale, che in tal caso dovrebbe ritenersi proprio di quella sede.

A Pozzuoli anzitutto rileviamo la presenza di due ναύκληροι Κωρυκιῶται, in due differenti epigrafi (8), a prova di rapporti di quel-

(1) *CIL*. XIV, 4549_{40} = *Not. Scavi* 1920 p. 166.
(2) *CIL*. XIV, $_{15}$-$_{16}$ = *Not. Scavi* 1912 p. 435 A, B.
(3) *CIL* XIV, 4648 = *Ann. épigr.* 1928 n. 132.
(4) ROSTOVZEV, *op. cit.* pp. 190-191.
(5) *Not. Scavi* 1899 p. 43.
(6) *IG*. XIV, 404.
(7) *IG*. XIV, 401.
(8) *IG*. XIV, 841; 854.

l'antico porto con la Grecia; ma a Pozzuoli i ναύκληροι καὶ ἔμποροι e potrebbero essere tanto forestieri come indigeni, sono diffidati (1) dall'accedere ad una *statio* Tiria, cioè, come spiega il Kaibel nel commento, da un settore riservato di uno *spectaculum*, da cui si godesse la vista del Foro.

A Baia (2) rispettivamente e a Porto (3) si nominano altri due ναύκληροι non meglio specificati; ma a Porto (4) compare anche l'importante menzione, riferita al tempo di Commodo di ναύκληροι τοῦ πορευτικοῦ 'Αλεξανδρείνου στόλου. Greco è poi probabilmente il *nauclerus* di un'iscrizione cristiana di Civitavecchia (5), che riferisce al defunto l'espressione caratteristica: *hic requiescit in pace.*

Sul versante Adriatico l'esistenza di ναύκληροι è attestata anzitutto nel porto di Aquileia con quattro iscrizioni di cui una è greca (6), mentre le altre sono latine (7); quindi a Pesaro, dove l'iscrizione con ναύκληρος è datata col 392 d. Cr. (8); e a Pescara (9), dove si tratta di un *nauclerus qui erat in collegio Serapis Salonitano*, sepolto a Pescara stessa dalla moglie, che si dichiara pur essa *domu Salonitana*, a testimonianza di rapporti commerciali fra l'una e l'altra sponda dell'Adriatico, e insieme dell'esistenza a Salona di un corpo di armatori devoti alle divinità dell'Egitto (10).

I *curatores navium* li troviamo documentati solo ad Ostia (11) e sappiamo che qui costituivano una corporazione con *quinquennales* alla testa e con patroni.

Sul significato peraltro di tale termine non tutti i critici sono d'accordo, perchè mentre il Waltzing (12) si mantiene sulle generali e pare che eviti di pronunciarsi, il Liebenam (13) li identifica coi *do-*

---

(1) *IG.* XIV, 830.
(2) *IG.* XIV, 879.
(3) *IG.* XIV, 923.
(4) *IG.* XIV. 918.
(5) *CIL.* XI, 3569.
(6) *IG.* XIV, 2351.
(7) *CIL.* V, 1598; 1606 (Grado); 8569 (Aquileia).
(8) *IG.* XIV, 2252.
(9) *CIL.* IX, 3337.
(10) A Pescara l'iscrizione *CIL.* IX, 3338, che porta il disegno di una nave può far pensare ad un altro *nauclerus*.
(11) *CIL.* XIV, 363, 364, 409, 4142, 4626 e forse 4334 e 4549,2.
(12) WALTZING, *op. cit.* II p. 73.
(13) LIEBENAM, *op. cit.* p. 84.

mini navium, avversato in ciò dal Paschetto (1), mentre il Pigeonneau (2) li confonde coi *codicarii*.

Osservo che in una delle iscrizioni or ora citate (3) sono nominati dei *domini navium Afrarum universarum item Sardorum* che pongono una dedica, forse di una statua (4) a un duumviro ostiense, che è anche *patronus corporis curatorum navium marinarum*, mentre in un'altra di queste iscrizioni (5) un *quinquennalis curatorum navium marinarum* è accolto *inter navicularios;* dalla prima iscrizione mi pare si deduca che *curatores* e *domini* siano due qualifiche differenti; l'altra può prestarsi a due interpretazioni: se *navicularii* sono i padroni di navi, dato che si tratta di accogliere fra loro un *curator*, ciò vorrebbe significare che *curatores* e padroni di navi siano la stessa cosa; se invece a *navicularii* diamo un senso più lato, di gente cioè addetta ai trasporti per via d'acqua, l'essere i *curatores* annoverati fra loro non esige che si riconoscano come padroni di navi. Voglio anche aggiungere che il Vaglieri (6) suppone che il *curator navium Carthaginiensium* potrebbe essere l'agente dei *navicularii* Cartaginesi, e il *corpus curatorum navium marinarum* la corporazione di tali agenti. A questa interpretazione mi par da osservare, che se i *curatores* fossero rappresentanti dei *navicularii*, dovremmo riscontrare la formula *curatores naviculariorum*, mentre le epigrafi ci danno finora sempre l'espressione *curatores navium*, colla distinzione *marinarum* (7) o *amnalium* (8). In conclusione il termine *curator navium* mi pare che abbia bisogno ancora di una migliore esemplificazione, perchè sia possibile fissarne con assoluta certezza le attribuzioni (9).

Il termine m a g i s t e r n a v i s è così definito da Ulpiano, *cui totius navis cura mandata est* (10); esso appare in Italia in una iscri-

---

(1) PASCHETTO, *op. cit.*, p. 210.

(2) PIGEONNEAU, *De convectione urbanae annonae et de publicis naviculariorum corporibus*, Saint Cloud 1876, p. 70 n. 3.

(3) *CIL.* XIV, 4142.

(4) Cfr. FIORELLI, in *Not. Scavi* 1880 p. 469.

(5) *CIL.* XIV, 409.

(6) *Not. Scavi* 1913 p. 535.

(7) *CIL.* XIV, 363.

(8) *CIL.* XIV, 364.

(9) Il PASCHETTO (*op. cit.* p. 211) fa dei *curatores navium* una specie di sorveglianti su tutte quelle mille imbarcazioni di ogni genere che facevano ressa sulla superficie del Tevere, alla sua foce e anche sulle numerose corporazioni dei barcaioli.

(10) Dig. 14, 1, 1, 1. Cfr. *Thesaurus ling. lat.* s. v.

zione di Vettona (Reg. VI) (1) dove la presenza di *navis* non lascia dubbio che si tratti di un termine marinaro; invece in un'altra iscrizione ostiense (2), dove leggiamo *Farnaces magister*, la figurazione sovrapposta allo scritto, di una nave con cinque uomini, può far supporre ragionevolmente che sia da sottintendere anche qui *navis*. Dalla definizione di Ulpiano non mi par dubbio che il *magister navis* sia colui, al quale il proprietario o l'armatore della nave affida la responsabilità della sua condotta, tanto più che nella prima delle iscrizioni, che ho qui nominato, il *magister* è un servo (3).

Il termine *n a u t a* è fra quelli notevolmente rappresentati nell'Italia antica; anzitutto sul lago di Como, dove esiste un *collegium nautarum Comensium* (4), intorno al quale non può essere alcun dubbio. Altri due *collegia nautarum* sono presenti sul lago di Garda e si dividono il lago in due zone (5), essendo la meridionale riservata a quello *nautarum Arelicensium* (6), detti una volta anche *navicularii Arelicenses* (7); una sezione di tale collegio può essere quello detto *collegium nautarum Veronensium Arelicae consistentium* (8). La parte settentrionale del lago costituiva invece il campo d'azione del collegio dei *nautae*, che risiedevano a Riva (9), sia che debbano essere qualificati, come B(*enacenses*) o come B(*rixiani*) (10).

---

(1) *CIL*. XI 5183 (= ORELLI-HENZEN 7242).

(2) *CIL*. XIV, 2028; per la descrizione della pittura vedi fra l'altro BOISSIER, *Prom. Archéol.* pp. 272-273; il WALTZING (*op. cit.* p. 59) vede nella nave qui rappresentata una *caudicaria;* vedi più innanzi i *caudicarii*.

(3) Il WALTZING (*op. cit.* II p. 35 e p. 275) mostra incertezza di interpretazione, ondeggiando fra il valore di *dominus navis* e quello di semplice capitano; il LIEBENAM invece (*Zur Geschichte und Organisation des Römischen Vereinwesen*, Lipsia, 1890, p. 81) identifica questi *magistri* coi *curatores navium*.

(4) *CIL*. V, 5911.5295 e A. CALDERINI, *Nuove iscrizioni di Milano romana*, in *Rend. Ist. Lomb.* 1931 pp. 1185-1187; c'è poi un'altra iscrizione di Como (*Riv. Arch. Com.* 1904 p. 77 (S. MONTI), che il BASERGA (ibid. 1924 p. 55 sgg.) ritiene posta dai *nautae*, naturalmente di Como, per riconoscenza ad un loro patrono; ho qualche dubbio però che la parola *nautae*, incisa sopra il fianco di un'urna cineraria, debba intendersi invece come apposizione di *C. Rumiloni* al quale è dedicata; resterebbe così non più la menzione di *nautae*, ma di un sol *nauta*.

(5) Cfr. MOMMSEN, nota a *CIL*. V p. 524.

(6) *CIL* V, 4016.

(7) *CIL*. V, 4015.

(8) *CIL*. V, 4017. Cfr. WALTZING, *op. cit.* II p. 178.

(9) *CIL*. V, 4990.

(10) MOMMSEN, in *CIL*. V p. 524.

Nautae compaiono ancora a *Atria* (1) e navigavano probabilmente sul fiume Tartaro (2) e a Mantova (3) con tutta probabilità barcaioli del Mincio.

Un *nauta* è pure presente ad Augusta Bagiennorum (5) nel territorio di Cuneo e potrebbe essere un nome importato da un porto o marittimo o fluviale delle vicinanze. I *nautae* sono ancora menzionati in una iscrizione rinvenuta al borgo marino presso il Sarno nelle vicinanze di Pompei (6), mentre la menzione di altri *nautae* a Pola (7), e forse a Ravenna (8) ci deve trattenere molto guardinghi per il pericolo assai facile di confondere i *nautae* della flotta commerciale, con quelli della flotta da guerra (9).

Fra tutta codesta documentazione la notizia più certa è che in parecchi luoghi essi costituivano delle corporazioni, e quindi appartenevano ad una organizzazione di carattere commerciale e professionale; il fatto poi che forse, per una pura combinazione, li troviamo in gran copia addetti alla navigazione lacustre o fluviale potrebbe indurci a pensarli come termine esclusivamente riservato a questa specie di trasporti. Senonchè la presenza dei *nautae veterani*, ad esempio di Ravenna, impedisce d'intenderli diversamente che col significato generico di marinai.

Passando ora a discorrere dei *codicarii* sarà bene osservare che le imbarcazioni di ogni genere e tipo che solcavano le acque del Tevere e sulle quali venivano trasportate le merci dal porto di Ostia alla città di Roma, davano nomi diversi ai barcaioli che le montavano e che erano riuniti in varî collegi.

La corporazione tra questi che sembra aver avuto la maggiore importanza e che è anche attestata dal maggior numero di iscrizioni

---

(1) *CIL.* V, 2315.

(2) WALTZING, *op. cit.* IV p. 100.

(3) PAIS, *Suppl.* 669.

(4) Il PAIS suppone (*loc. cit.*), secondo me senza una ragione plausibile, che si tratti di un'iscrizione portata da *Arilica* a Mantova, sicchè i *nautae* qui nominati sarebbero ancora quelli del lago di Garda.

(5) *CIL.* V, 7679.

(6) *CIL.* IV, 5445.

(7) *CIL.* V, 94.

(8) *CIL.* XI, 135, 138. Cfr. WALTZING, *op. cit.* II p. 30.

(9) Per esempio l'iscrizione di Brindisi (*Not. Scavi* 1900 p. 153) allude certo ad un marinaio della flotta da guerra. Come pura combinazione si deve anche ricordare il *nauta Araricus negotians vinarius* morto a Roma, proveniente dalla Gallia (*CIL.* VI, 29522).

è quella dei cosidetti *codicarii* o *caudicarii* o anche *codicarii naviculari*, barcaioli e nello stesso tempo padroni di battelli piatti, specie di zattere (*naves caudicariae*), sulle quali trasportavano il grano dal porto di Ostia a Roma (1).

Queste zattere erano così chiamate perchè formate di tavole rozzamente connesse (2) e fatte in modo da poter facilmente rimontare il Tevere malgrado la rapidità della corrente. Esse venivano tirate da buoi (3), probabilmente soltanto quando dovevano risalire il fiume ed erano a pieno carico, mentre nel discendere da Roma ad Ostia potevano sfruttare scariche la corrente del fiume.

I *codicarii* avevano la sede ad Ostia ed a Roma, ma formavano probabilmente una sola corporazione, la quale esisteva da tempi antichissimi come attesta Seneca (4) e che aveva dei *curatores* nelle due città (5).

Sotto l'Impero il loro collegio doveva avere grande importanza a giudicare della gerarchia dei suoi dignitarî che le iscrizioni ci fanno conoscere (6).

Essi dipendevano dal *praefectus annonae* (7), sotto la cui sorveglianza innalzarono statue agli imperatori (8). Talvolta onorano anche lo stesso *praefectus annonae* (9) o i suoi subordinati (10).

Le iscrizioni, tutte del tempo imperiale, e in gran parte datate o databili ci fanno conoscere un *corpus splendidissimum codicariorum*

---

(1) Vedi DE RUGGIERO, *Diz. Epigr.* II, 1 p. 316; DESSAU, in *CIL.* XIV p. 8; SEECK, in PW., *RE.* vol. IV col. 173.

(2) SEN., *de brev. vitae* XIII-4: *caudex ob hoc ipsum appellatus, quia plurium tabularum contexus caudex apud antiquos vocabatur, unde... naves nunc quoque, quae ex antiqua consuetudine commeatus per Tiberim subvehunt, codicariae vocantur;* SALL. e VARR. presso NONIO 535. Cfr. ROSCHACH, in DAREMB. SAGLIO I_2 p. 972 e HUMBERT, ibidem p. 972 (*codicarii*).

(3) Cfr. WALTZING, *op. cit.*, II p. 69.

(4) SENECA, *de brev. vitae* XIII, 4.

(5) WALTZING, *op. cit.* II p. 70; *CIL.* XIV, 309: *codicariorum curator Ostis*, in opposizione a quelli che stazionavano a Roma. Cfr. SEECK in PW., *RE.* vol. IV col. 173 (s. v. *codicarii*).

(6) *CIL.* XIV, 309: *curator e ter honoratus;* XIV, 106 (= VI, 1022); VI, 1649: *patronus et defensor;* XIV, 4144: *quinquennalis.* Cfr. WALTZING, *op. cit.* II p. 70.

(7) *CIL.* VI, 1759; XIV, 106 e 131. Cfr. SEECK, in PW., *RE.* IV col. 173.

(8) *CIL.* XIV, 106 e 131.

(9) *CIL.* VI, 1759.

(10) *CIL.* XIV, 185 dedicata al *praefectus praetorio;* e *CIL.* XIV, 170 al *procurator portus utriusque.* Cfr. WALTZING, *op. cit.*, II p. 72 e n. 9.

esistente nel 147 ad Ostia (1); ancora ad Ostia è ricordato il *curator* del collegio dei *codicarii*: *codicariorum curator Ostis* (2).

Dei *codicarii* avevano certamente un ufficio ad Ostia come ci attesta un'iscrizione (3) trovata nel portico della Piazza del Teatro dove, come si è visto, si trovano anche numerosi locali d'ufficio dei *navicularii* e poichè le iscrizioni che ricordano i *codicarii* si riferiscono quasi tutte ai *codicarii* di Ostia, comprese anche quelle di Roma, non sorprende la presenza di una loro *schola* in questo luogo.

Col nome di *codicarii navicularii* compaiono in una iscrizione della metà del III sec. (4).

Un *patronus et defensor codicariorum* si trova a Roma (5) e forse si tratta di *codicarii* anche in un'altra iscrizione romana (6).

È degna di rilievo l'iscrizione trovata nell'isola del Giglio, in cui si fa menzione di un *corporatus in corpore codicariorum* (7).

Probabilmente, come annota l'editore stesso, si tratta di una corporazione ostiense, di cui faceva parte la persona a cui è dedicata l'epigrafe, la quale può essere morta, durante la navigazione, nell'isola del Giglio.

Questa iscrizione fa sorgere una questione.

Abbiamo ritenuto finora i *codicarii* esclusivamente barcaioli che effettuavano i trasporti sul Tevere da Roma ad Ostia e qui invece li troviamo assai lungi da questo fiume. Bisogna ammettere con il Pigeonneau (8) che in ogni tempo, una parte delle *naves caudicariae* si recasse a cercare le derrate sulle coste del M. Tirreno, o facesse il cabotaggio in Campania, Sardegna e Sicilia? Bisogna cioè distinguere dei *codicarii* marini e dei *codicarii* del Tevere? È impossibile risolvere queste questioni (9).

Sono poi importanti altre due iscrizioni, una dell'anno 166 d. C. (10) e una del tempo di Costantino (11), in cui abbiamo notizia di *codicarii navicularii infernates*.

---

(1) *CIL.* XIV, 4144.
(2) *CIL.* XIV, 309.
(3) *CIL.* XIV, 4549_{43} = *Not. Scavi* 1914 p. 71.
(4) *CIL.* XIV, 170 = VI, 1624 nel 247 o 248. Cfr. forse anche XIV, 4354.
(5) *CIL.* VI, 1649.
(6) *CIL.* VI, 33839.
(7) *CIL.* XI, 2643 e nota.
(8) Waltzing, *op. cit.* II p. 71.
(9) Pigeonneau, *op. cit.* pp. 69-71.
(10) *CIL.* VI, 1022 = XIV, 106.
(11) *CIL.* XIV, 131.

Poichè nella iscrizione dell'anno 166 si fa menzione del *curator* o dei *curatores anni quarti*, che l'Henzen nella nota al CIL. VI 1022 vuol intendere come anno dalla fondazione o ricostituzione del collegio, bisogna dedurre che nel 163 si formò un nuovo collegio, o forse meglio si distaccò dalla corporazione dei battellieri del Tevere il collegio dei *codicarii navicularii infernates*.

E a ciò non fu estranea probabilmente la costruzione del nuovo porto di Traiano (1).

Nel 166 questa corporazione innalza una statua a Lucio Aurelio Vero e più tardi nel IV sec. il medesimo collegio decreta il medesimo onore a Costantino.

Donde questo nome di *infernates* e in che cosa questi si distinguevano dagli altri *codicarii*?

L'Henzen suppone che facessero il trasporto da Ostia a Roma e che il loro nome servisse a distinguerli da quelli dell'alto Tevere (2); ma non è una spiegazione soddisfacente, perchè anche i *codicarii* propriamente detti facevano lo stesso servizio.

Siccome generalmente *Infernas* et *Supernas* si riferiscono al mare Adriatico (*Superior*) e al Tirreno (*Inferior*) potremmo domandarci se costoro si occupavano forse di trasportare a Roma le merci di quelle navi che provenivano dal mar Tirreno, cioè dalla Sicilia e Sardegna (3).

Si trovano anche dei *codicarii navicularii infra pontem Sublicium* (4) che il Waltzing (5) crede di dover identificare coi *codicarii navicularii infernates*.

In una iscrizione di Tivoli (6) è ricordato un *codicarius item mercator frumentarius;* il fatto di appartenere alla corporazione dei barcaioli del Tevere dimostra che colui che dedicò il monumento è di origine ostiense e come negoziante di grano doveva far parte anche del *corpus mercatorum frumentariorum*.

Il Waltzing afferma, in base a questa iscrizione, che i *codicarii* erano nello stesso tempo anche negozianti (7).

Forse l'affermazione del Waltzing è troppo recisa, però certa-

---

(1) Cfr. MARQUARDT, *Vie privée*, p. 29; WALTZING, *op. cit.* II p. 71.

(2) Vedi WALTZING, *op. cit.* II p. 71 n. 5. Cfr. DESSAU nota a *CIL.* XIV, 131.

(3) Cfr. WALTZING, *op. cit.* II p. 71; MARQUARDT, *Vie privée* p. 28 n. 10; LIEBENAM, *op. cit.* p. 70 n. 4.

(4) *CIL.* XIV, 185 = VI 1639.

(5) WALTZING, *loc. cit.* p. 72; SEECK, *loc. cit.* p. 173.

(6) *CIL.* XIV, 4234 = *Inscr. Italiae* 1, 1, 45.

(7) WALTZING, *loc. cit.* p. 70.

mente si deve pensare che rapporti coi *mercatores frumentarii* dovevano averne, non fosse altro che per il fatto che trasportavano nelle loro zattere il grano, come ne avevano coi *mensores* insieme coi quali dovevano provvedere alla custodia dei magazzini di Ostia (1).

Anzi con questi *mensores* sembra siano stati sovente in disputa, come ci attesta una iscrizione del 389 d. C. (2) in cui si parla di *vetus diuturnumque luctamen*, a cui pose termine il *praefectus annonae Urbis aeternae*, di cui è lodata l'equità.

Degna di rilievo è un'iscrizione del principio del V sec. (400 o 407) incisa sulla base di un monumento onorario eretto a Flavio Stilicone dalla corporazione dei *caudicarii* e dei *piscatores corporati urbis Romae* (3).

Grande riconoscenza dovevàno i *codicarii* a questo personaggio per merito del quale fu sedata la ribellione avvenuta in Africa, centro così importante, come è noto, di rifornimento dei cereali per Roma e l'Italia e ragione precipua così del lavoro dei *caudicarii*.

Un'altra corporazione di barcaioli del Tevere era quella dei *lenuncularii*; si chiamavano così da *lenunculi*, piccole barchette, assai rapide, terminanti in punta nella parte anteriore e munite di un grande numero di remi a differenza delle chiatte che erano tirate da buoi. Queste barchette non erano destinate alla grande navigazione marittima, ma solamente alla pesca o alla navigazione costiera (4).

Le iscrizioni non ci fanno alcuna luce, su quali fossero i compiti e le occupazioni dei *lenuncularii* del Tevere, per cui siamo ridotti a sole ipotesi (5). Forse essi dovevano provvedere al trasporto di persone, ma non sappiamo con precisione se facevano esclusivamente questo servizio o se trasportassero anche le mercanzie. Secondo il Blümner (6) i *lenuncularii* trasportavano nelle loro barche tanto persone quanto merci.

Il Dessau invece pensa che addetti al trasporto delle merci da caricare o scaricare dalle grandi navi fossero solo i *lenuncularii auxilarii* (7).

---

(1) Cfr. WALTZING, *op. cit.* p. 72.

(2) *CIL.* VI, 1759.

(3) *Not. Scavi* 1925 p. 227.

(4) CAES., *de bello civili* II, 43; TAC., *Ann.* 14, 5; GELLIO, *Noct. Att.* X, 25, 5; AMM. MARC., XIV, 2, 10; NONIO, XIII, 8: *piscatorii lenunculi.* Cfr. DESSAU, nota a *CIL.* XIV, 253.

(5) Cfr. WALTZING, *op. cit.* p. 73.

(6) BLÜMNER, *Römische Privat-Alterthümer* Monaco 1911, p. 614.

(7) Nota a *CIL.* XIV, 253.

È certo che di *lenunculi* ve n'erano di varie dimensioni e che quelli piccoli, più leggeri potevano raggiungere una notevole velocità ed erano perciò adoperati per le rapide comunicazioni, trasportando persone, messaggi ed anche modesti carichi (1).

Il numero dei *lenunculi* doveva essere molto grande, se si pensa alla molteplicità dei quotidiani rapporti fra il porto e la città di Roma.

Le iscrizioni infatti ci parlano di *quinque corpora lenunculariorum ostiensium* (2), chiamati anche *universi navigiarii corporum quinque* (3) e *quinque corporum navigantes* (4), donde possiamo dedurre che nel II e III secolo i *lenuncularii* costituivano ad Ostia cinque collegi ognuno dei quali si distingueva dagli altri per una denominazione particolare e forse anche per attribuzioni distinte (5).

È ricordato nelle iscrizioni un *corpus lenunculariorum tabulariorum auxiliariorum* (6) (o *auxiliares*) (7) *Ostiensium*, di cui abbiamo la lista dei corporati che nell'anno 152 d. C. sono 125 oltre 9 patroni dell'ordine senatorio o equestre (8) e nell'anno 192 sono aumentati a 258 con 10 patroni (9).

Un *patronus* dello stesso corpo è ricordato in un'altra iscrizione di Ostia (10).

Alcuni nomi già trovati in questi due albi del collegio dei *lenuncularii tabularii auxiliares* ricorrono in altre due iscrizioni ostiensi (11), per cui il Vaglieri logicamente suppone che ad uno di tali registri appartengano anche questi due frammenti (12).

Un'altra sezione di *lenuncularii* è quella dei *lenuncularii pleromarii auxiliarii*, di cui abbiamo pure il registro del collegio: *ordo corporatorum lenunculariorum pleromariorum auxiliariorum Ostiensium* (13), che nell'anno 200 contava solamente due patroni, sei quin-

---

(1) PASCHETTO, *op. cit.* p. 211.
(2) *CIL.* XIV, 4144 nel 147; XIV, 352 nel 251.
(3) *CIL.* XIV, 4144.
(4) *CIL.* XIV, 170 nel 247 o 248.
(5) Cfr. DESSAU, in *CIL.* XIV p. 8; e WALTZING, *op. cit.* II p. 73 n. 7.
(6) *CIL.* XIV, 251 e 341.
(7) *CIL.* XIV, 250.
(8) *CIL.* XIV, 250.
(9) *CIL.* XIV, 251.
(10) *CIL.* XIV, 341.
(11) *CIL.* XIV, 4567 e 4568.
(12) *Not. Scavi* 1910 p. 251.
(13) *CIL.* XIV, 252 e 253 che sembra un frammento dello stesso albo.

quennali e 16 membri. Osserva il Dessau (1) che questi *lenuncularii pleromarii* erano diversi dai *lenuncularii tabularii* non soltanto per la diversità del nome, ma anche perchè il numero dei *lenuncularii tabularii* nel 192 è molto maggiore di quello che è il numero dei *lenuncularii pleromarii*, soltanto otto anni dopo ed anche per la maggiore importanza dei primi i quali ebbero dei patroni che per buona parte furono senatori, mentre i *pleromarii* ebbero solo due patroni uno dei quali dell'ordine equestre e l'altro di poco superiore in dignità.

Abbiamo visto come in entrambe queste due corporazioni di *lenunculari*, che abbiamo considerato, si trovi la denominazione comune di *auxiliares*.

Il Marquardt (2) dice che gli *auxiliares* costituivano gli equipaggi di speciali barche per lo scarico delle navi e riporta un passo di Strabone (3) secondo il quale le navi che volevano rimontare il Tevere fino a Roma dovevano essere alleggerite di una parte almeno del loro carico per mezzo di barche, assai numerose ad Ostia, che egli chiama ὑπηρετικαὶ σκαφαί.

Dionigi di Alicarnasso parla invece di un trasbordo completo (4). Parimenti Procopio (5), Dionigi (6) e Dione Cassio (7) parlano pure di navi che vanno fino a Roma dopo essere state alleggerite (8).

Il Waltzing accettando la spiegazione del Dessau (9) conclude che i *lenunculari auxiliarii* del II e III sec. erano probabilmente i padroni di barchette, montate da rematori, al servizio delle grosse navi che dovevano essere alleggerite di una parte del carico per poter entrare nel porto, o risalire il fiume e si distinguevano nettamente dai *codicarii* che facevano tirare le loro zattere dai buoi (10).

Secondo il Pigeonneau invece (11), gli *auxiliarii* aiutavano le grosse navi a superare l'entrata del Tevere, rimorchiandole per mezzo di speciali barche. Spiegazione che mi sembra un po' assurda poichè è poco probabile che leggere barchette quali dovevano essere i *lenunculi*,

---

(1) Nota a *CIL.* XIV, 253.
(2) MARQUARDT, *Vie privée* vol. XV p. 28.
(3) STRAB. V, 3, 5 p. 232.
(4) DIONYS. HALIC, III, 44.
(5) PROCOP., *Bell. Goth.* 1, 26.
(6) DIONYS, ibidem.
(7) DIO CASSIUS, LX, 11, 2.
(8) Cfr. DESSAU, in *CIL.* XIV, p. 6; WALTZING, *op. cit.* II p. 74.
(9) Nota a *CIL.* XIV, 253.
(10) WALTZING, *op. cit.* II p. 75.
(11) PIGEONNAU, *loc. cit.*, pp. 74-75.

anche se fornite di numerosi remi, potessero far vincere e superare la corrente del fiume a navi di tonnellaggio certamente maggiore.

Oltre il nome comune di *auxiliarii*, abbiamo visto come i due collegi si distinguessero per mezzo di due nomi particolari: *tabularii* e *pleromarii*.

Riguardo ai *lenunculari tabularii* il Preller (1) li confonde coi *tabellarii*, cioè portatori di dispacci, mentre il Marquardt (2) li ritiene operai che caricavano e scaricavano le assi, ma che erano nello stesso tempo padroni delle barche. Secondo poi il Pigeonneau avevano il compito di rimorchiare fuori dal porto le zattere dei *codicarii*, data la difficoltà di usare dei buoi nel porto assai ingombro. Dalle *tabulae* di cui erano formate le zattere trarrebbero quindi il loro nome: *tabularii*.

La parola *pleromarii* sembra non voler significare nulla di particolare: πλήρωμα indica tanto l'equipaggio o il carico, quanto la nave mercantile (3) e il termine *pleromarii* indica forse, secondo il Waltzing, semplicemente i padroni di imbarcazioni a remi in opposizione alle zattere che erano tirate dai buoi.

Siccome i Greci dissero πληρώματα tutti coloro che servivano sulle navi da guerra, Ennio Quirino Visconti (4) volle dare alla parola *pleromarii* uguale significato (5). Però spiega il Ferrero (6) nei *pleromarii ostienses* sono da vedere i marinai di speciali navi da trasporto (*pleromata*) come nei *lenunculari* della stessa epigrafe sono designati i marinai di navi di altra specie, dette *lenunculi* (7).

Pleromarii sono ricordati anche in una iscrizione di S. Maria di Leuca in Calabria (8) e secondo il Marquardt si tratta anche qui di barche da scarico con equipaggio.

Un terzo collegio di *lenunculari* è quello che faceva servizio al *traiectus Luculli* (9) e che è denominato *corpus scaphariorum et lenunculariorum traiectus Luculli*. Come si vede dalla denominazione vi

---

(1) PRELLER, *Rom und der Tiber* p. 149 e *Regionen der Stadt Roms* p. 235.

(2) MARQUARDT, *Vie privée* XV p. 28 n. 10.

(3) Cfr. HESYCHIUS s. v. πλήρωμα; ORELLI-HENZEN, 6866 dove l'Henzen spiega *lenunculus* per *navis oneraria;* SERVIUS, *ad Aen.* XI, 326; LUCIAN., *Ver. Hist.*, II, 37, 38; MARQUARDT, *Vie privée* XV p. 28 n. 10.

(4) *Op. Varie*, fasc. IV p. 56.

(5) FERRERO, *op. cit.* p. 41.

(6) Ibidem.

(7) Anche il MURATORI p. 715 intende per *pleromarii* i *socii navales*.

(8) *CIL.* IX, 1.

(9) *CIL* XIV, 409.

erano due qualità di barche per il traghetto: i *lenunculi* e le *scaphae;* queste ultime probabilmente addette al traghetto di carichi (1).

Parecchie altre iscrizioni di Ostia ci parlano di traghetti, cioè di luoghi in cui era organizzato il servizio di trasportare alla riva opposta merci e passeggeri. Ne dovevano esistere parecchi se consideriamo le varie denominazioni con cui sono ricordati.

A questi servizi erano assai probabilmente addetti dei *lenuncularii* riuniti non in una unica associazione, ma in tante quanti erano i luoghi di passaggio (2).

Presso il luogo di imbarco si trovava certamente una costruzione entro cui si trattenevano i barcaioli addetti al traghetto in attesa di clienti da trasportare.

Una iscrizione di Ostia (3) ricorda appunto uno di questi locali costruito dalle fondamenta, probabilmente sulla sponda del fiume, con consenso dell'autorità competente che è il *curator alvei Tiberis et riparum* (4).

Che i *lenuncularii* dei traghetti dipendessero da questo magistrato risulta anche da un'altra iscrizione (5), che si può datare nei primi anni del II secolo, in cui il collegio ricordato è probabilmente lo stesso della iscrizione precedente: *corpus lenunculariorum traiectus Luculli.* La stessa denominazione ritorna in un'epigrafe assai frammentaria (6) da cui si può però rilevare il nome del traghetto.

Abbiamo poi un complesso di iscrizioni (7) che ricordano un *corpus traiectus Rusticeli* e nelle quali si parla sempre di donativi fatti al collegio in onore degli imperatori. Il dono fatto è sempre lo stesso: si tratta di statuine d'argento, rappresentanti forse l'imperatore, infisse a scudi che erano sostenuti da Atlanti di bronzo. Un'iscrizione del 145 si riferisce a Commodo (8) e un'altra si può attribuire con una certa sicurezza a Marco Aurelio (9) ma non risulta la datazione precisa.

---

(1) Cfr. PASCHETTO, *op. cit.* p. 212; WALTZING, *op. cit.* II p. 76 n. 2; le *scaphae* trasportavano mercanzie o persone.

(2) *Corpus lenunculariorum traiectus Luculli*: *CIL.* XIV, 254, 5320, 5380; *Corpus scaphariorum et lenunculariorum traiectus Luculli*: *CIL.* XIV, 409; *Corpus scaphariorum traiectus Rusticeli*: XIV 5327 e 5328. Cfr. PASCHETTO, *op. cit.* p. 211.

(3) *CIL.* XIV, 254.

(4) FIORELLI, *Not. Scavi* 1880 p. 476.

(5) *CIL.* XIV, 5320; *Not. Scavi* 1930 p. 190.

(6) *CIL.* XIV, 5380.

(7) *CIL.* XIV, 4553-4554 a) e b); 4555, 4556 a); 5327, 5328.

(8) *CIL.* XIV, 4553.

(9) *CIL.* XIV, 4556 a.

Una iscrizione datata all'anno 166 (1) ricorda lo stesso donativo fatto al collegio di un *traiectus Rusticeli*, ma non è nominato l'imperatore.

Abbiamo poi due altre iscrizioni del *traiectus Rusticeli* (2) dedicate ad un imperatore, probabilmente Antonino Pio (3), anche qui insieme con una o due statue, che è il solito donativo.

Dalle iscrizioni precedenti questa corporazione è conosciuta sotto il nome di *corpus traiectus Rusticeli*, ma qui una delle due iscrizioni mostra un *...ariorum*, che si deve completare secondo il Kristoferson con *scaphariorum* o *lenunculariorum;* più credibile, secondo lui, è *scaphariorum* perchè mancano sei lettere circa.

Possiamo dunque concludere che questo collegio di barcaioli del traghetto detto di Rusticelio, aveva uno speciale culto per gli imperatori; anzi nella sua sede doveva esistere un piccolo *Augusteum*, in cui venivano raccolti i doni di statuine imperiali in oro e argento. Il dono che viene fatto al collegio è anche sempre accompagnato, come ricordano le iscrizioni stesse, da una distribuzione di *sportulae* fatta nel giorno della dedicazione.

Ma chi erano dunque questi *Lucullus* e *Rusticelius* da cui prendono nome i due traghetti che abbiamo considerato? Secondo il Dessau (4) Lucullo e Rusticelio erano forse ricchi negozianti, oppure erano i possessori dei *praedia* vicini al fiume.

Il nome di Rusticelio torna assai frequentemente nelle iscrizioni ostiensi (5) in una delle quali (6) sono anzi nominati dei *praedia Rusticeliana*, in cui era la sede di un collegio di *cultores Larum et imaginum imperatorum*. I *praedia Rusticeliana* appartenevano al patrimonio dell'imperatore, ma prendevano il loro nome dal primo proprietario, un certo Rusticelio.

Si vede che i barcaioli del *traiectus Rusticeli* veneravano anch'essi le immagini degli imperatori, o perchè la loro sede si trovava negli stessi *praedia Rusticeliana*, oppure per riguardo a Rusticelio dal quale dipendevano e prendevano il nome.

Sono poi da ricordare altri due traghetti di Ostia, ai quali erano evidentemente addetti due collegi di barcaioli: *corpus traiectus toga-*

---

(1) *CIL.* 4554.
(2) *CIL.* XIV, 5327 e 5328.
(3) Cfr. KRISTOFERSON, in *Not. Scavi* 1930 p. 193.
(4) DESSAU, nota a *CIL.* XIV, 4556.
(5) *CIL.* XIV, 263, 5; 250, 18; 431.
(6) *CIL.* 4570 = *Not. Scavi* 1921 u. 235.

tensium di cui è nominato un quinquennalis (1) e *corpus traiectus marmorariorum*, di cui era patrono e quinquennale un certo T. Testio Elpidiano (2). Abbiamo poi un'altra corporazione di un traghetto sconosciuto (3).

Le iscrizioni purtroppo non ci lasciano nemmeno intravedere quale specie di lavoro facessero questi barcaioli. Secondo il Bruzza (4) « in Ostia troviamo un corpo di navicellai costituito per il trasporto dei marmi (p. 131) » che le navi giunte ad Ostia dovevano in parte deporre e affidare a barche più leggere.

Ma se accettiamo integralmente la spiegazione del Bruzza sul *corpus traiectus marmorariorum*, non possiamo più pensare a barcaioli di un traghetto, ma bensì a battellieri addetti al trasporto delle merci sul Tevere, quali erano i *codicarii*, i *lenuncularii*, gli *scapharii*. Io accetterei solo in parte la interpretazione del Bruzza: si tratterrebbe cioè di barcaioli di un traghetto addetti prevalentemente al trasporto di marmi; sia perchè si trovassero in vicinanza di magazzini in cui i marmi venivano deposti, sia perchè, data la pesantezza della merce, avessero delle barche adatte per robustezza e solidità. O forse più semplicemente prendevano nome dalla vicinanza di un luogo adibito a deposito di marmi.

Nulla si può dire in particolare quali cose trasportassero i battellieri degli altri traghetti, ma molto probabilmente ogni merce era accettata e non era rifiutato anche il trasporto di persone.

Lyntrarii erano chiamati i possessori di piccole barche a remi del tipo *lynter* (5), ricordati da un'iscrizione di Ostia (6). Con ogni probabilità erano riuniti in associazione perchè a Roma troviamo un *lyntrarius quinquennalis* (7).

Esisteva dunque un'altra corporazione di battellieri del Tevere, come i *lenuncularii* e gli *scapharii*, detti *lyntrarii*, di cui purtroppo non possiamo sapere per ora nulla, nè precisare le occupazioni.

MARIA CLARA BOTTIGELLI

---

(1) *CIL.* XIV, 403.
(2) *CIL.* XIV, 425 = X, 542: di questa iscrizione non è sicura l'origine ostiense.
(3) *CIL.* XIV, 451.
(4) BRUZZA, *Iscrizioni di marmi grezzi*, in *Ann. Inst.* 1870 pp. 106-204.
(5) Cfr. PASCHETTO, *op. cit.* p. 215.
(6) *CIL.* XIV, 4459.
(7) *CIL.* VI, 9531.

RECENSIONI E CENNI BIBLIOGRAFICI

G. M. Bersanetti, *Studi sull'imperatore Massimino il Trace*, Roma, 1940, in-8, pp. 104.

Di Massimino il B. s'era già occupato in due articoli pubblicati nella *Rivista Indo-Greco-Italica* XVIII, 1934, pp. 89-96 (*I rapporti tra Massimino e il Senato*) e negli *Atti del III Congresso nazionale di studi romani* I, 1934, pp. 590-94 (*Massimino il Trace e la rete stradale dell'Impero*). Questi due saggi notevolmente ampliati, aggiornati e con alcune modifiche costituiscono i primi due capitoli, dei quali il primo conserva immutato il titolo, il secondo s'intitola *Il riattamento della rete stradale dell'Impero*. Quest'ultimo in particolare è quasi completamente rinnovato, come si può subito constatare dal numero assai accresciuto delle pagine (si estende infatti da p. 23 a p. 36). Gli altri capitoli, del tutto nuovi, trattano dei *Governatori delle province* (III), della *Estensione nelle province della rivolta del 238* (IV) con un'aggiunta *Sulla data della rivolta dei Gordiani*, dei *Giudizi antichi e moderni su Massimino* (V). Segue una breve appendice *Sulla religione al tempo di Massimino*, un utile indice dei nomi di persona, nonchè un elenco delle iscrizioni particolarmente esaminate.

Dal punto di vista storico i saggi più interessanti e, a mio avviso, più importanti sono il I e il V, ma anche gli altri contengono elementi necessari per la valutazione della figura di questo imperatore. Tutti ad ogni modo si raccomandano per la serietà e profondità della indagine, per l'equilibrio del giudizio e per la serena valutazione degli avvenimenti, per la sicura conoscenza e spesso acuta interpretazione delle fonti letterarie, epigrafiche e numismatiche nonchè per una rara padronanza della bibliografia. Senza alcuna tema d'esagerazione credo di poter affermare che questo lavoro del B. figura degnamente accanto a quelli del Weber su Adriano (W. Weber, *Untersuchungen zur Geschichte des Kaisers Hadrianus*, Leipzig 1907), del Premerstein su Marco Aurelio (A. von Premerstein, *Untersuchungen zur Geschichte des Kaisers Marcus*, in *Klio* XI, 1911, pp. 355-56; XII, 1912, pp. 139-78 e XIII, 1913, pp. 70-104) e del Jardé su Severo Alessandro (A. Jardé, *Études critiques sur la vie et l'oeuvre de Sévère Alexandre*, Paris 1925).

Nel cap. I l'A., riprendendo obiettivamente in esame tutta la tradizione letteraria e la critica moderna, a ragione conclude che l'elezione di Massimino

per opera dell'esercito fu riconosciuta dal senato. Anche in Erodiano, la migliore fonte letteraria per questo periodo, non solo manca qualsiasi riferimento ad una usurpazione del potere, ma si fa cenno, anche se solo implicito, alla legalità della nomina di M., come osserva il B. (p. 11 seg.) dopo acuto e convincente esame. Una conferma si ha in argomenti di carattere epigrafico, tra cui l'A. (p. 15) giustamente mette in rilievo l'obbedienza di tutti i governatori provinciali, « alcuni dei quali appartenevano a famiglia senatoria », agli ordini dell'imperatore, almeno fino alla crisi del 238. « Con tutto questo — aggiunge il B. (p. 16) — io non voglio certo sostenere che i rapporti tra M. e il senato fossero amichevoli.... Io riconosco anzi che M. deve essere posto proprio nella categoria degl'imperatori nemici del senato... ».

Il cap. termina con una nota *Su Massimino* τύραννος, nella quale si dimostra che Zonara chiama M. τύραννος « per il suo regime dispotico e non già perchè detenesse un potere usurpatore » (p. 22).

Nel cap. II, dove con lodevole accuratezza si tiene conto del copiosissimo materiale epigrafico, il B. c'informa che (p. 30) i lavori stradali furono eseguiti principalmente nelle province e per tutto il periodo del governo di M., soprattutto (p. 34) per ragioni militari, ma anche a beneficio della vita civile e del commercio non senza fini politici di propaganda.

Eccellente e assai utile dal punto di vista prosopografico è il cap. III, dedicato ai governatori delle province. Per determinare la cronologia di molti di questi l'A. si vale della data (236: cfr. p. 52 seg.) della elevazione a Cesare di Massimo, figlio di Massimino. A p. 46 il B. a capo della Gallia Lugdunense sotto M. pone *Badius Comnianus* con punto interrogativo e con lodevole cautela osserva che « tale governatorato, la cui data dipende da quella della Prefettura del Pretorio di *M. Aedinius Iulianus*, può cadere nel 238 o in anno precedente ». Qui il B. segna un progresso rispetto alla PIR², dove lo Stein (I p. 345 n. 7) ritiene tale governo del 238, mentre (p. 17 n. 113) assegna la prefettura di Edinio Giuliano al « 223 vel paullo ante ». In realtà nell'iscrizione di Thorigny (CIL, XIII, 3162, che corre su tre lati di una base di una statua eretta il 16 dicembre 238), dove il personaggio onorato è detto (col. I l. 20 seg.) *cliens.... Aedini Iuliani leg. Aug. prov. Lugd., qui pos[t]ea praef. praet. fuit*, « il passato *fuit* mostra che, quando fu incisa l'iscrizione, non era più in carica », come nota il Passerini, *Le coorti pretorie*, Roma, 1939, p. 333. Che la prefettura vada posta nel 238 e precisamente sotto Pupieno e Balbino è un'opinione tutt'altro che sicura del Domaszewski, *Untersuchungen zur römischen Kaisergeschichte*, in *Rhein. Mus.* N. F. LVIII, 1903, p. 228, giacchè — secondo la giusta osservazione del Jardé (*op. cit.*, p. 41 seg., n. 6) — non si può dire quanto tempo sia trascorso tra la lettera di Edinio Giuliano a Badio Comniano e l'erezione del monumento, « si bien que la date peut osciller du règne de Sévère Alexandre à celui de Balbin et Pupien ». Il Lambrechts, *La composition du sénat romain de Sept. Sévère à Dioclétien*, Budapest, 1937, p. 105 seg., ritiene che la prefettura si collochi assai probabilmente dopo il 223, anno in cui si conosce un *Aedinius Iulianus*, ritenuto il nostro personaggio, prefetto d'Egitto. La legazione di *M. Aedinius Iulianus* della Lugdunense è

giustamente messa dallo Jardé un po' prima del 220, sicchè in conclusione la sua prefettura del pretorio deve appartenere ad un anno compreso tra il 220 (o 223, ammesso l'identificazione di cui sopra) e il 238. Di più per il momento non è dato di sapere.

Nel cap. successivo l'A. si propone di determinare, meglio di quanto fosse stato precedentemente fatto, quali province si fossero ribellate a Massimino, quando furono proclamati imperatori i due Gordiani, e quali invece gli fossero rimaste fedeli. Certo è che là dove furono coniate monete o erette iscrizioni per i due Gordiani si deve ammettere un'aperta adesione ai due imperatori senatorî, come nel Ponto-Bitinia, nella Galazia, nella Licia-Panfilia, nell'Egitto e probabilmente anche nell'Asia proconsolare e nella Cilicia (p. 56 seg.). Non altrettanto sicuro invece mi sembra l'altro mezzo di cui si vale il B., cioè l'erasione del nome di M. nelle iscrizioni. È vero che nella vita della *Historia Augusta* (*vit. Maxim.* 26, 3) si afferma: *Maximini nomen olim erasum nunc animis eradendum* (p. 57) e che d'altra parte in alcune province il suo nome appare intatto in tutte le iscrizioni ed inoltre in due epigrafi africane « esso prima fu abraso e poi restituito, cosa che il Mommsen ha giustamente considerata quale conseguenza della vittoria di Capelliano sui Gordiani » (p. 58). Ma la notizia della *Historia Augusta* oltre a trovarsi, come del resto il B. stesso riconosce, in un documento apocrifo, prova soltanto, come le due altre argomentazioni di carattere epigrafico, che un'erasione del nome di M. ebbe luogo quando egli era ancora in vita, il che « appare del resto una conseguenza naturale del decreto del senato che lo dichiarava, insieme col figlio, *hostis publicus* ». Tuttavia un po' eccessiva sembra la conclusione (p. 57): « Si può affermare con sicurezza che per eseguire tale erasione non si aspettò la morte dell'imperatore, che essa perciò non fu l'effetto, come di solito avveniva, dell'*abolitio memoriae* ». Che questo in alcuni, forse in molti casi, sia vero non lo metto in dubbio; ma logico pure ritengo, anche se non matematicamente dimostrabile, che, secondo la consuetudine, in altri casi ossia in alcune province l'erasione sia stata applicata dopo la morte di M., come senza dubbio dovette avvenire in Numidia, la quale pur continuando, per l'azione svolta da Capelliano, a riconoscere l'autorità di M., d'altra parte presenta alcune iscrizioni con l'erasione del nome dell'imperatore e del figlio (p. 68). Contro l'opinione generale, secondo cui queste erasioni nella Numidia furono eseguite solo dopo la morte dell'imperatore, il B. (p. 69) si domanda « perchè quello che sarebbe avvenuto nella Numidia non si ripetette nelle altre province rimaste fedeli a Massimino, fra le quali meritano particolare attenzione la Cappodocia e la Mauretania Cesariense per le iscrizioni che in queste regioni furono incise proprio al tempo di Pupieno e Balbino ». Si può obiettare che l'erasione, sia pure nell'ambito di ciascuna provincia, non avveniva con assoluta regolarità, anzi sull'esecuzione di essa influivano varie circostanze (cfr. p. 63), sicchè mi sembra che il B. dia un valore troppo assoluto a questo ragionamento. Sarebbe appunto interessante studiare l'erasione dei nomi di altri imperatori, con la stessa completezza e precisione del B. per Massimino, per formarsi un'idea più esatta di questa importante e complessa questione. Certo è, ad ogni modo,

che assai dubbia appare la conclusione del B.: « credo quindi che l'erasione nelle iscrizioni numidiche sia piuttosto da mettere in relazione col fatto che in un primo tempo Capelliano riconobbe l'autorità dei Gordiani, come ha sostenuto il Seeck ». Quest'opinione non può conciliarsi con l'affermazione di Erodiano (VII 9,) sulla devozione di Capelliano per Massimino (τῷ τε Μαξιμίνῳ καθωσιωμένος, ὑφ' οὗ καὶ τὴν ἡγεμονίαν πεπίστευτο) e sulla inimicizia, sia pure sorta per motivi privati, tra lui e Gordiano (op. ib. Πρὸς δὴ τὸν Καπελιανὸν τοῦτον ὁ Γορδιανὸς ἀπεχθῶς διέκειτο ἄνωθεν ἔκ τινος ἀγοραίου διαφορᾶς). Cfr. *vit Maxim.* 19, 1: *Sed Gordianus in Africa primum a Capeliano quodam agitari coepit*... e *vit. Gord.* 15, 1: ... *Capelianus... Gordiano et in privata vita semper adversus*), il quale appena eletto imperatore lo revocò dalla carica, provvedimento questo che difficilmente può accordarsi con l'ipotesi del Seeck. Se poi le fonti parlano della speranza concepita da Capelliano « d'impadronirsi del potere imperiale, nel caso che Massimino avesse la peggio nella lotta impegnata contro il senato » (p. 69), questo non convalida l'ipotesi del Seeck, ma prova se mai che Capelliano era necessariamente spinto a seguire l'esempio e la politica di M., di appoggiarsi cioè sull'esercito contro il senato.

Ancor più complesso appare il problema della spiegazione dell'erasione di alcune epigrafi della Pannonia, della Dacia e di quelle altre province vicine sottoposte al controllo più o meno diretto di Massimino, il quale all'inizio dell'insurrezione si trovava a Sirmio nella Pannonia inferiore. Alcuni critici (Seeck, Hohl) pertanto considerano rimaste fedeli a M. la Pannonia e la Dacia. Invece il B. (p. 63 seg.), ammettendo che la ribellione « non sarà stata dappertutto immediatamente successiva all'invito rivolto dal senato ai governatori subito dopo il riconoscimento dei Gordiani e la condanna di Massimino », ritiene che « alcune province possono essersi ribellate quando, avvenuta la morte dei Gordiani, il senato elesse i due nuovi imperatori, Pupieno e Balbino, e dovette insistere, com'è naturale supporre, nella sua opera diretta a estendere sempre più la rivolta. In questo secondo momento bisogna porre necessariamente la ribellione della Pannonia inferiore e con probabilità quella delle province vicine sulle quali M. poteva esercitare il suo controllo diretto. In tali regioni si dovette approfittare della lontananza dell'imperatore, impegnato nella spedizione punitiva intrapresa contro Roma, della circostanza che egli aveva condotto con sè il grosso delle truppe..., della disperata condizione infine nella quale fu ridotto M. sotto le mura d'Aquileia ». Tutto questo è possibile e magari sarà avvenuto in alcune province, ma non è da escludere l'ipotesi che altre abbiano aspettato la morte di M. per accettare la situazione politica nuova, evitando cioè di pronunciarsi troppo presto in un senso o nell'altro per ovvie ragioni prudenziali, facilmente comprensibili allora come in qualsiasi altro tempo. Inoltre si tenga presente che le truppe della Pannonia erano appunto le più attaccate a M., che da esse era stato proclamato imperatore (cfr. *Herod.* VII, 8, 11). Lo stesso si può ripetere per la Tracia, donde M. era originario ed i cui soldati (come quelli della Pannonia) non si dimostrarono soddisfatti della fine dell'imperatore, per cui combatterono sino all'ultimo (cfr. Herod. VIII, 6, 1 e Hohl. RE. X, col 866). È vero — si potrebbe obiettare — che la fedeltà

delle truppe non implicava necessariamente la fedeltà delle province in cui esse furono arruolate, ma questa rimane sempre l'ipotesi più verosimile.

Estremamente intricato è il caso della Dacia dove furono rinvenute due iscrizioni (CIL. III, 1422 e 1423) riferentesi al procuratore *Q. Axius Aelianus*, nelle quali è erasa la seconda G. di *proc. Aug[g]*. « Tale erasione è stata spiegata come effetto della cosiddetta *damnatio memoriae* ed eseguita dopo la morte di Massimino e del figlio, ma — secondo il B. (p. 61) — essa può essere anche connessa coll'uccisione di Pupieno e Balbino, che causò l'erasione in alcune iscrizioni dei nomi di questi imperatori o del soprannome (delle truppe) da essi derivato ». Quest'ipotesi non manca di verosimiglianza, giacchè, a non voler sottilizzare troppo, l'erasione sembra provare soltanto che da una pluralità d'imperatori si sia passato ad un solo imperatore: essendo dunque i predecessori immediati di Gordiano III Pupieno e Balbino, non è improbabile che ad essi vada riferita la suddetta erasione, dalla quale pertanto non si può dedurre alcuna conclusione sicura.

Sulla questione il B. ritorna in un VIII Studio (il VII apparso in *Epigraphica*, III, 1941, p. 5-13 concerne *Le acclamazioni imperiali*, il VI è evidentemente l' Appendice) intitolato *Anche la Mesia superiore si ribellò nel 238?* in *Rivista di Filol. Classica* N. S. XX, 1942, fasc. in corso, nel quale ritiene che la missione di *Clodius Celsinus* inviato, secondo un'iscrizione d'Aquincum, *ad eradendum nomen saevissimae dominationis* sia da porre in relazione, come già aveva pensato lo Egger, *Eine Revolte im Lager von Viminacium* in *Serta Hoffilleriana*, Zagabria, 1940, pp. 219 seg., con Massimino e Massimo, ma, a differenza dello Egger, prima della loro uccisione. L'ipotesi è sostenuta da buone ragioni, sì che essa non manca di una certa verosimiglianza. Nel caso poi che *Clodius Celsinus* fosse, come ritiene l'Alföldi seguito dal B., un [*v(ir) e(gregius)*] si potrebbe vedere in lui un membro della stessa famiglia a cui appartiene poi *Clodius Cels[inus?]* proconsole d'Asia. Infatti, com'è noto, nel sec. III è molto frequente l'ascesa nel rango senatorio di discendenti (spesso figli) di cavalieri. Anche nel IV sec. si trovano dei *Clodii Celsini* (cfr. Groag, PIR II², p. 275, n. 1161 e 1162).

Concludendo si può ritenere che il B. abbia ragione per quanto si riferisca ad alcune (o molte) province, ma d'altra parte non si può recisamente escludere la possibilità che l'erasione sia avvenuta altrove anche dopo la morte di Massimino e Massimo, com'è successo nella Numidia.

Viceversa si può senz'altro dar ragione al B., quando ritiene che le province, nelle quali manca l'erasione in tutte le epigrafi del periodo massiminiano, siano rimaste fedeli (p. 65 seg.), cioè la Gallia Lugdunense, l'Aquitania, la Spagna citeriore, la Lusitania, la Betica, la Mauretania Cesariense, l'Arabia, la Siria Palestina, la Cappadocia, nella quale inoltre alla morte di Pupieno e Balbino i nomi di questi imperatori rivali del Trace furono erasi (p. 67, n. 3).

Di notevole interesse è il lungo capitolo (23 pagine), che malgrado il modesto titolo *Giudizî antichi e moderni su Massimino* dà dell'imperatore un'immagine viva, precisa, lontana sia dalla moda riabilitatoria, sia dalla critica

ciecamente ostile di alcune fonti antiche troppo dipendenti dalla tendenza filosenatoria. Particolarmente felici e convincenti sono le critiche del B. alla tesi del Rostovzev che M. quale esponente dell'esercito, formato in prevalenza da contadini, avrebbe condotto una lotta senza quartiere contro la borghesia cittadina (p. 86) e a quella dell'Altheim, che vede nella lotta tra senato e M. un contrasto tra nazionalità e razze, cioè tra un senato orientalizzato e un esercito danubiano col suo imperatore (p. 30). Troppo lungo sarebbe mettere nel dovuto rilievo i concetti che si rinvengono in questo succoso capitolo, che tutti, anche i non cultori di antichità classiche, possono leggere con profitto e direi quasi con diletto. In conclusione accettabile è il giudizio che il carattere del governo di Massimino è principalmente militare a tal punto che egli, tutto preso dalla guerra, « mirò a conseguire i suoi fini in tale campo con ogni mezzo e non si accorse perciò che la sua politica interna era pericolosa per il suo potere, crollato appunto per essa, e tale da compromettere e in certo modo annullare l'opera benefica da lui indubbiamente svolta in difesa dell'impero sul Reno e sul Danubio, se non forse in Oriente ». Una conferma del carattere militare del suo governo è data — come giustamente nota l'A. (p. 93, n. 3) — dalla monetazione nella quale « compare più frequentemente di tutte le altre divinità quella della vittoria ».

Da notare infine la cura con cui è presentato il volume. Rarissimi gli errori di stampa: a p. 58 n. 1, l. 2 leggasi καϑήρουν in luogo di καδήρουν, a p. 80, n. 7 (di p. 79) linea ultima ἀφαιρεῖσϑαι in luogo di ἀφαιρεῖσδαι.

GUIDO BARBIERI

SILVIO ACCAME, *La lega ateniese del sec. IV a. C.*, in *Studi pubblicati dal R. Istituto Italiano per la Storia Antica*, fasc. II, Roma, Signorelli, 1941-XIX, pp. X-266, con due tavole.

Come l'autore stesso avverte in una sua breve prefazione al lavoro, studiare la lega ateniese del IV secolo significa studiare la storia ateniese di quel periodo ed inquadrare questa storia nel più ampio disegno della storia greca. Così che giustamente l'autore non si è voluto limitare all'esame di questa seconda lega marittima ateniese, la quale pure offriva di per se stessa sufficiente materia, nella storia della sua istituzione, nelle vicende del suo accrescimento e della sua decadenza, e negli aspetti del suo ordinamento; ma ha voluto non trascurare lo studio di quelle paci che furono come altrettante oasi di calma nell'agitata storia greca del sec. IV, e ha tenuto ad analizzare la lega ellenica ideata da Demostene, con lo scopo di mettere nella loro giusta luce gli sforzi via via compiuti da Atene per raggiungere lo scopo supremo, quello di far sì che le varie e mirabili energie degli stati greci si componessero in armonia con la libera adesione dei singoli stati ad un'unica lega.

Cominciando perciò dalla pace di Antalcida (386) l'autore cerca di mostrare

come, approfittando della violazione della lega da parte degli Spartani nel 378 con il tentativo fatto da Sfodria di occupare violentemente il Pireo, Atene tentasse di sostituirsi a Sparta nella qualità di tutrice della lega, attirando via via nella orbita della propria autorità numerose città marittime e continentali della Grecia.

L'autore viene poi ad esaminare il testo del famoso decreto proposto da Aristotele sotto l'arcontato di Nausinico (378/7), decreto nel quale gli Ateniesi, tornando a garantire l'autonomia e la libertà degli stati greci affiliati alla lega, vollero dare il pegno delle loro buone intenzioni rinunciando ai beni da essi posseduti nel territorio degli alleati. Altri due capitoli sono dedicati all'ampliamento della lega e al suo ordinamento. Sono poi esaminate le paci del 375 e del 371, le alleanze del 371 e del 369, strette rispettivamente con gli stati peloponnesiaci e con Sparta, la nuova pace generale del 366/5 e quella del 362/1 provocata dalla generale stanchezza che seguì la battaglia di Mantinea. L'autore studia poi le vicende della lega dal 371 alla guerra sociale, durante e dopo questa guerra; infine la lega ellenica di Demostene e la dissoluzione della lega marittima in seguito alla vittoria di Filippo II a Cheronea (338). In appendice seguono alcuni brevi capitoli su due nuovi documenti relativi alla lega, sulla denominazione della pace di Antalcida, sul culto della Pace in Atene, sull'azione di Cabria nella battaglia di Chio. Il volume è chiuso da un indice epigrafico e da un indice alfabetico.

Il lavoro non breve e non facile è stato condotto dall'autore con piena conoscenza delle fonti numerosissime letterarie ed epigrafiche, con metodo rigoroso, con maturità di giudizio veramente notevole; così che esso è riuscito un importante contributo alla conoscenza della storia greca nel IV secolo. Non perdendo mai di vista il filo conduttore dell'argomento storico da lui trattato, cioè la drammatica vicenda degli sforzi compiuti da Atene per superare le rovinose barriere del suo tradizionale egoismo che la spingeva a desiderare la egemonia sugli altri stati della Grecia, l'autore mostra molto bene come questi sforzi resi più deboli o addirittura vani dal successivo risorgere dell'abituale sentimento di avidità egemonica, trovassero finalmente una concreta se pure effimera espressione nell'animo di uno dei più nobili spiriti dell'Attica, di Demostene, il quale avendo ideato e in parte attuato di fronte all'incalzare del pericolo macedone una lega delle leghe per l'unione libera della Grecia, riuscì ad evadere dalla mentalità egoistica spaziando in una concezione nobilissima di collaborazione fra le genti, e lasciando in questo suo sforzo un germe di vita alle generazioni future.

Nello studio di questo fondamentale disegno si inserisce via via, nel lavoro dello Accame, l'esame dei singoli avvenimenti e delle singole questioni, esame nel quale l'autore porta notevoli contributi. Particolarmente lodevole è, sotto questo rispetto, il trattamento delle fonti epigrafiche. Molte delle iscrizioni riguardanti l'argomento da lui studiato l'autore ha riveduto direttamente con grande accuratezza, e di alcune ha proposto letturre e supplementi nuovi in generale assai opportuni. Così, tanto per citare un paio di esempi, la revisione della stele contenente il famoso decreto di Aristotele del 378/7 ha per-

messo all'autore di leggere in parte e in parte di supplire le ll. 12-4 contenenti un'allusione alla pace di Antalcida, righe che furono scalpellate dopo la pace del 375, quando Sparta ebbe riconosciuto la lega marittima ateniese e la sua compatibilità con i principi della pace di Antalcida. Un'altra revisione poi, quella della epigrafe pubblicata da J. H. Oliver in « Amer. Journ. of Arch. », XL (1936), 461 segg., ci ha addirittura restituito la fine e il principio di due decreti della lega relativi ai Parii e databili nel 373/2, testi assai importanti per la nostra conoscenza dei rapporti che univano gli Ateniesi ai loro alleati Parii e per alcuni elementi che se ne ricavano intorno alle conseguenze della insurrezione paria.

Su minimi particolari si potrebbe forse dissentire dall'autore; ma non giova fermarsi sulle minuzie quando vi sono tante ragioni per compiacersi di questo lavoro sotto ogni aspetto degnissimo. Esso è un vero guadagno per i nostri studi; e insieme un documento confortante di quella serietà scientifica, di quel sereno equilibrio, di quell'inesauribile amore della verità che sono le doti migliori per lavorare con frutto nel campo degli studi classici.

MARGHERITA GUARDUCCI

P. ANTONIO FERRUA, *Epigrafia sicula pagana e cristiana*, estratto dalla *Riv. Arch. Crist.* 18 (1941) nn. 3-4, pp. 93 e 98 ill.

Benchè il titolo di questa lunga nota accenni ad argomento di carattere regionale, la trattazione di P. Ferrua esorbita di molto da tali confini, che trattandosi dell'epigrafia sicula sarebbero pure assai ampî, per assurgere a conclusioni di metodo e a risultati del tutto generali. « Uno dei problemi più difficili » dice l'Autore « che spesso deve porsi lo studioso di epigrafia antica, è quello dei criterî che valgano a garantire la cristianità di una iscrizione o il suo carattere pagano ». Esclusi naturalmente i casi, in cui la paganità o la cristianità di una epigrafe sono nettamente dichiarati dal contenuto stesso di essa, ne restano moltissimi, in cui lo studioso ondeggia incerto fra le due ipotesi, sicchè ogni anche tenue indizio, quando sia valutato criticamente, può fornire materia per il giudizio. Secondo il Ferrua codesti indizî hanno di solito valore regionale e vanno studiati pertanto regione per regione. « Tali studî » continua egli « sono stati più volte abbozzati ed iniziati piuttosto che menati a fondo con pazienza e competenza per altre regioni. Per la Sicilia non si è ancora fatto, per così dire, nulla ». Ed egli si accinge appunto a colmare questa lacuna, e lo fa anzitutto passando in rassegna, come si è presentato, il problema della cristianità delle epigrafi siciliane, dal Gualtieri al Kaibel, all'Orsi e ai suoi collaboratori e continuatori, poi passa in rassegna i canoni fondamentali, che hanno presieduto e presiedono tuttora a tale valutazione, primo fra tutti che « un'epigrafe si consideri come pagana o meglio si lasci a giacere con queste, sino a che si abbia un argomento positivo per ritenerla cristiana ».

Tra gli argomenti positivi il Ferrua non può non riconoscere l'argomento paleografico e il formulario; il primo risulta spesso espresso in segni particolari e in figurazioni che accompagnano l'iscrizione stessa.

Un altro criterio « è la loro origine, essendo convenuto di ritenere cristiane tutte le iscrizioni che provengono da un sepolcreto cristiano », ma « sino a prova contraria », aggiunge il Ferrua, « perchè non sono pochi i casi che iscrizioni evidentemente pagane si cavano da sepolcreti cristiani, o penetratevi a caso, ovvero il più delle volte riadoperatevi dai cristiani stessi per i loro sepolcri »; e qui il Ferrua con una ricca documentazione mette in luce gli errori in cui gli epigrafisti sono caduti per non avere sufficientemente valutato questo importante fattore. In seguito il Ferrua si addentra nell'esame particolare di alcune formule, esame in cui l'autore, con la competenza che tutti gli riconoscono, raggiunge importanti conclusioni; esamina così le dediche ai Mani, che talvolta appaiono su epigrafi cristiane, raramente però in Sicilia, i formularî *Ille; Illius; Ille illius; Ille illi; Ille* ἔζησεν *tanto; Ille illi* (spesso con aggiunto *fecit* oppure μνήμης χάριν), che sono formularî generalmente di iscrizioni greche e pagane; sono invece piuttosto rare fra i pagani le formule *Ille* ζήσας *tanto; Ille illi* ζήσαντι (ovvero ἔζησεν) *tanto; Ille* ἐτῶν *tanti;* e quelle con saluto finale al passeggero che peraltro si riscontrano anche nell'epigrafia pagana. Sono pure pagane in Sicilia le formule *Ille* χρηστὸς καὶ ἄμεμπτος (ovvero vocativo) χαῖρε; *Ille* χαῖρε; *Ille* χρηστὸς καὶ ἄμεμπτος (ovvero vocativo) ἔζησε *tanto*, che a giudizio del Ferrua non compaiono mai in iscrizioni cristiane, sicchè il loro apparire è prova senz'altro di paganesimo. A dimostrarlo l'A. entra in polemica con un suo contradditore, il Barreca, a mio giudizio con esito decisivo.

La dimostrazione lo porta poi a prendere in esame alcune delle iscrizioni, che, pur essendo pagane, si trovano nel Museo di Siracusa fra le cristiane e a correggere, così, sviste più o meno gravi di precedenti editori o a pubblicare frammenti inediti.

L'A. passa a considerare i caratteri che distinguono le iscrizioni cristiane dalle pagane e sono, oltre, s'intende, l'esplicita professione di fede cristiana, tre: la formula iniziale, ἐνθάδε κεῖται, la menzione della morte coi verbi ἀναπαύομαι, τελευτάω e κοιμῶμαι e infine la datazione della morte. Tali formule in Sicilia non sono mai se non in epigrafi cristiane, mentre altrove qualche rarissima volta tali indizî compaiono anche in iscrizioni pagane.

Giustamente poi il Ferrua mette sull'avviso il lettore dal credere cristiane o pagane le iscrizioni secondo che chi scrive mostri fiducia nella vita di oltretomba o si abbandoni alla disperazione, come pure osserva che talvolta è fatta troppo alla leggera la valutazione di nomi tipicamente cristiani. Il Ferrua dà credito invece come indizio di cristianesimo alle iscrizioni che si iniziano con l'indicazione τόπος del tale o τύμβος del tale e forse μνημεῖον; infine un elemento che si trova solo in epitaffi cristiani è quello che allude alla compera del sepolcro ἀγορασία, ἀγορασία τόπου, ἠγόρασεν il tale, e simili, espressioni che non compaiono in titoli pagani; e la formula *fuit sibi et suis* almeno a Catania.

Il Ferrua prende anche occasione da questo scritto per pubblicare un gran

numero di iscrizioni inedite della Sicilia e di rettificare la lettura di molte altre, sicchè la sua nota può essere utilmente accostata a quelle che egli viene pubblicando in *Epigraphica* e che i lettori hanno così largamente apprezzato.

Concludendo, questa del Ferrua è una rassegna ricca di contenuto dottrinale, di osservazioni acute, di critica stringente, che vorremmo augurarci si estendesse presto ad ogni altro nucleo caratteristico di iscrizioni cristiane.

ARISTIDE CALDERINI

Tituli Asiae Minoris collecti et editi auspiciis Academiae Litterarum Vindobonensis, vol. III. *Tituli Pisidiae* linguis Graeca et Latina conscripti, fasc. I. *Tituli Termessi et agri Termessensis*, enarravit RUD. HEBERDEY †, Vindobonae, Hoelder-Pichler-Tempsky, 1941.

Il compianto prof. Rodolfo Heberdey, morto più che settuagenario nel 1936 aveva da più di vent'anni rivolto le sue cure a raccogliere e a studiare le poco meno di un migliaio fra le iscrizioni di Termesso che sono arrivate fino a noi, e in due soggiorni successivi sul posto, a dir vero, piuttosto brevi, aveva cercato di raccogliere direttamente quanto gli era stato possibile, attingendo il resto a pubblicazioni anteriori o a copie eseguite da altri per lui. Quando poi la pubblicazione, ritardata per ragioni contingenti, del tutto estranee alla volontà dell'editore, era a buon punto con la stampa una malattia di pochi giorni impedì all'A. di vedere compiuto fino al suo termine il diuturno lavoro e spettò al Wilhelm e ad altri amici e discepoli del defunto di completarne l'edizione.

Opera notevole questa sotto ogni rispetto, per la diligenza dell'esecuzione, per il metodo, per l'accuratezza dei particolari, nè pare le abbia nuociuto il fatto che a licenziarla dovessero concorrere, come s'è detto, parecchi studiosi. Solo la necessità di ridurre per ragioni di spazio e di spesa la mole del volume, nei confronti del programma enunciato e iniziato dal Benndorf all'origine dell'impresa, può avere diminuito alquanto il frutto ultimo che da un'opera di tal genere gli studiosi possono proporsi di ricavare. Segnalo ad esempio la mancanza assoluta del sussidio fotografico in uno scritto come questo che della fotografia avrebbe potuto giovarsi assai e tanto più utilmente in quanto l'A., come s'è detto, non ebbe troppo tempo a disposizione per soggiornare a Termesso; fotografie che avrebbero consentito di documentare più direttamente i caratteri, le forme dell'iscrizione, il monumento, ove fosse il caso, al quale l'iscrizione era annessa e così via. Suppliscono in parte al difetto le sobrie descrizioni, numerosi apografi, nei quali per riflesso della serietà dello studioso abbiamo fiducia, e qualche disegno a tratti di monumenti, ma non riescono, come ben si intende, ad eliminarlo appieno.

Nel resto solo qualche altra rinuncia al programma primitivo ci può riuscire un poco dura, ad es. la riduzione al minimo delle varianti là dove l'e-

pigrafe è superstite, la trascuratezza voluta degli apici in epigrafi d'età imperiale, mentre ci fa piacere constatare che l'A. aderendo pienamente alle deliberazioni circa i segni diacritici del Congresso di papirologia di Leida del 1931, ha contribuito per parte sua a quella unificazione di metodi, che è nei voti di tutti i cultori di questi studî.

La distribuzione della materia è quale ormai è consueta in tali raccolte: prima le città, poi l'*ager* e nelle città prima i decreti, poi i titoli che si riferiscono alle opere pubbliche, quindi quelli che si riferiscono ai monumenti religiosi, quindi le *sortes* che sono una interessante specialità delle epigrafi di Termesso, quindi i titoli onorarî, quelli sepolcrali, e un piccolo manipolo di varî.

Seguono infine appendici che trattano dell'ordine delle statue nel portico denominato nella pianta L 5, dei *certamina* ricordati nelle epigrafi, dei sacerdozî esercitati da personaggi della casa imperiale, dei πρόβουλοι eponimi, e infine una serie di alberi genealogici delle *gentes*, che sono del massimo interesse.

Coloro che ebbero in cura l'edizione aggiunsero poi indici svariati e numerosi, tralasciando di proposito quelli grammaticali e dialettali, di cui in realtà si sente il bisogno e che, pare, l'Heberdey aveva in parte preparato. Una cartina della regione e una piccola, ma chiara pianta topografica della città aiuta la comprensione e l'uso del volume.

A quando la prosecuzione della raccolta, così importante per i nostri studî di una delle regioni del mondo antico quale è l'Anatolia certamente ancora ricca di tanti e utili materiali?

A. C.

Inscriptiones Creticae, opera et consilio Friderici Halbherr collectae III. *Tituli Cretae Orientalis* curavit MARGARITA GUARDUCCI (R. Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte), Roma, La libreria dello Stato, 1942-XX.

Mi duole che lo spazio mi impedisca di riferire a lungo di questo III e importante volume delle *Inscriptiones Creticae* che Margherita Guarducci ha con tanta tenacia e con mirabile rapidità condotto a termine, anche come omaggio, degnissimo, alla memoria di Federico Halbherr e dei suoi studi cretesi.

Il volume, condotto con la medesima sagacia e dottrina con cui erano composti gli altri due, si riferisce alle iscrizioni della estrema parte orientale dell'isola, una delle più « primitive » e quindi ottima conservatrice di memorie, segnatamente di quelle del culto, di età antichissime. Vi figurano Ampelos, l'antro Ditteo, Jerapitna, Itano, Olero, Preso, il santuario Samonio, Setea e alcune poche iscrizioni di incerta provenienza.

La revisione degli originali è stata sempre accurata, e compiuta o direttamente dall'A. con appositi viaggi a Creta, o per interposte persone, come

quando si trattava di iscrizioni in Germania o in Inghilterra; nè i codici vennero trascurati della Vaticana, della Marciana, del Museo Correr, dell'Ambrosiana. E la revisione ha recato importanti novità: ad es. nell'iscrizione 10.[a] di Itano, che appare ora trasformata dalla nuova lettura della Guarducci in confronto delle edizioni precedenti anche di quella del *SEG.* II 511. Facsimili e fotografie accompagnano il volume in numero sufficiente; una carta geografica e numerosi indici aiutano le consultazioni e l'utilizzazione dell'opera.

A. C.

FR. K. DÖRNER, *Inschriften und Denkmäler aus Bithynien* (= Istanbuler Forschungen hgg. v. d. Zweigstelle Istanbul des Archäolog. Inst. d. Deusch. Reichs, Bd. 14), Berlin, 1941.

FR. K. DÖRNER u. R. NAUMANN, *Forschungen in Kommagene* (= Istanbuler Forschungen hgg. v. d. Zweigstelle Istanbul des Archäol. Inst. d. Deusch. Reichs, Bd. 10), Berlin, 1939.

Fin dal 1930 o poco dopo l'Istituto Archeologico tedesco venne nella determinazione di iniziare una serie di « Ricerche » che presero nome da Istambul, dirette a illustrare le antichità orientali, greche e romane dell'Anatolia; e ne vennero fra l'altro studi sulle costruzioni a più piani presso i Greci e i Romani (Müfid), sul fregio dell'Ecateo di Lagina (Schober), sull'acquedotto di Valente a Costantinopoli (Olof), sulle imagini rupestri di Yazilikaya (Bittel), sull'obelisco dell'ippodromo di Constantinopoli (Bruns), sulla topografia di Bisanzio (Schneider), sulle mura di Nicea (Schneider e Karnapp), sul tempio di Bogazköi (Krause), sugli scavi nel cimitero occidentale della Chiesa di s. Sofia (Schneider), mentre una serie di « Mitteilungen » e di altri scritti presentavano altri studi approfonditi d'arte o di storia, o semplici guide, come quella di Priene dello Schede, o di Bogazköy del Bittel; tutta un'attività, come si sa, indefessa e veramente esemplare svolta da non molti studiosi specializzati, durante non più di un decennio e con risultati senza dubbio cospicui.

Fra tanta e così varia produzione richiamano qui in modo particolare la nostra attenzione i due volumi del Dörner, il primo in collaborazione col Naumann, sulla Commagene e sulla Bitinia, il primo solo occasionalmente epigrafico, l'altro dedicato tutto e solo all'epigrafia. Il primo sulla Commagene vuol essere anzitutto la relazione di un viaggio di esplorazione archeologica, di quelli che il Bittel in una interessante prefazione del volume ritiene ancora utili, per le scoperte di cose importanti, accanto agli scavi e agli studî continuativi e approfonditi di singoli monumenti o di singole località. Il viaggio fu compiuto nel 1938 e i risultati delle ricerche sono raccolti in questo volume con lo scopo soprattutto di illustrare la parte archeologica e topografica del paese visitato. Nell'occasione appaiono qua e là anche iscrizioni come a pp. 23 seg.

dove è riveduta e corretta la grande iscrizione di Gerger e per suo mezzo viene interpretata e corretta (a pp. 30 seg.) l'iscrizione di Samosata, a p. 43 dove è pubblicata con una nuova ispezione l'iscrizione greca in onore di Antioco I di Kilafik Hüyük; a p. 47 dove è data l'iscrizione rupestre di Avidio Antioco a Bazik; e a p. 51 un frammento di stele di Adiyaman.

Il secondo volume che è qui preso in considerazione, è dedicato invece esclusivamente alle iscrizioni della Bitinia ed è dovuto alle fatiche del Dörner, scolaro del Keil. Il Dörner esprime qui il risultato dei suoi studî diretti alla parte meridionale della penisola di Bitinia, quella cioè che conduce nella parte più interna alla sede di Nicomedia. L'A. in una interessante introduzione espone le caratteristiche della località e del materiale archeologico ivi raccolto, fermandosi poi in modo particolare sulle reliquie archeologiche di Nicomedia.

Quindi pubblica 128 iscrizioni quasi tutte greche di Nicomedia e dei suoi dintorni, del museo di Bursa, e di Tiriliye. Qualche raro fac-simile, alcune fotografie, indici diligenti; in complesso un lavoro degno di considerazione e di elogio.

ARISTIDE CALDERINI

Epigrammata Damasiana rec. et adn. ANTONIUS FERRUA S. J. (= Sussidi allo studio delle Antichità Cristiane pubblicate per cura del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, II), Città del Vaticano 1942.

Al momento di licenziare le bozze di stampa riceviamo l'atteso volume che, dopo gli studî specialmente del Ross e dello Ihm e di altri minori e dopo le edizioni parziali del Bücheler, del Diehl e del Silvagni e di altri fra i moderni, raccoglie in unità i 77 carmi di Papa Damaso, compresi quelli che gli sono falsamente attribuiti; ne parliamo brevemente per annunciarlo senza indugio agli studiosi che saluteranno certo con viva soddisfazione il risultato delle molteplici e lunghe cure del nostro P. Ferrua, che non ha risparmiato fatiche, perchè l'edizione riuscisse degna della tradizione degli studî cristiani d'Italia e del Pontificio Istituto, che se ne è fatto editore.

In una lunga prefazione l'A. studia prima i carmi di Papa Damaso in se stessi, nel loro contenuto, nella loro ispirazione e nella loro forma poetica e nei rispetti della loro cronologia; poi ne indaga la diffusione attraverso le imitazioni e le copie e la rovina degli originali fra le rovine dei cimiteri e per causa delle traslazioni dei Corpi Santi. Passa quindi a darci un'importante trattazione su Filocalo e sulla sua arte scrittoria e accanto a lui sugli altri *scriptores*, che diedero opera a disegnare i carmi damasiani.

Tratta poi delle edizioni e degli studî damasiani e della autenticità o falsità dei singoli titoli, concludendo con le norme da lui seguite per la nuova edizione e coi *testimonia vetera de Damaso*.

Segue l'edizione dei Carmi preceduti dai *versus in beatum Paulum Apostolum* e da quelli *ad fratrem corripiendum*, a imitazione della prima bucolica di Virgilio. Vengono poi i carmi del Vaticano, delle vie Portuense, Ostiense, Ardeatina, Appia, Labicana, Tiburtina, Nomentana, Salaria nuova, Salaria vecchia, Flaminia, altri di origine incerta e varia e la serie è chiusa da una appendice, contenente i carmi giudicati falsi. Il volume alla fine reca indici accurati e copiosissimi; una serie di nitide fotografie accompagna il volume che senza dubbio non poteva riuscire più completo e più dotto.

ARISTIDE CALDERINI

BOLLETTINO DI EPIGRAFIA GRECO-ROMANA

X (*)

I. - EPIGRAFIA IN GENERALE

A) Bibliografie epigrafiche.

1770. *Archaeological news and discussions. Notes on recent archaeological excavations summaries of original articles chiefly in current publications,* in *Am. Journ. Arch.* 43 (1939) pp. 672-95: specialmente pp. 686-87 (iscriz. greche), p. 690 (iscriz. latine); 44 (1940) pp. 118-38: specialmente pp. 127-28 (iscriz. greche); p. 131 (iscriz. latine); 44 (1940) pp. 234-51 specialmente pp. 241-43 (iscriz. greche); p. 244 (iscriz. latine); 44 (1940) pp. 359-75 specialmente p. 373 (iscriz. greche); p. 374 (iscriz. latine), cfr. n. **1208**.

1771. Abel W., Reincke G., *Bibliotheca philologica classica* Bd. 65, 1938 (= Beiblatt Jahresbericht Fortschr. d. klass. Altertumswiss. 1938), Leipzig, Reisland, 1941: da p. 117 a p. 126 la bibliografia epigrafica.

1772. *Bibliographische Notizen* etc., in *Byz. Ztschr.* 40 (1940) pp. 226 e seg.: a pp. 339-41 *Epigraphik,* cfr. n. **16**.

1773. *Bibliographie: 9. Epigraphik,* in *Byz. Ztschr.* 41 (1941) p. 284.

1774. Calderini Ar., *Bibliografia metodica* ecc.: 9. *Epigrafia,* in *Aegyptus* 20 (1940) pp. 126, 275; 21 (1941) pp. 187, 337, cfr. n. **1213**.

1775. Marouzeau J., *L'année philologique,* Bibliographie critique et analitique de l'antiquité greco-latine, sez. IV *b*: *Epigraphie,* Paris, Les belles lettres, XIII (1938) pp. 316 e seg., cfr. n. **10**.

1776. Meister R., *Literaturbericht für das Jahr 1937. Lateinisch,* in *Glotta* 29 (1942) pp. 176-205.

(*) Vedi III (1941) pp. 305 e seg.

1777. MERLIN A. ecc., *Revue des publications épigraphiques relatives à l'antiquité romaine* (1940), in *Rev. Arch.* S. VI vol. 16 (1941) pp. 201-72, cfr. n. **22**.

1778. TOD M. N., *The progress of Greek epigraphy 1937-1938*, in *Journ. hell. St.* 59 (1939) pp. 241-81, cfr. n. **11**.

B) Periodici e miscellanee.

Al n. 25 (*Epigraphica*). – Rec.: *Amer. Journ. Philol.* 62 (1941) p. 513 (B. D. MERITT); *Rev. Arch.* S. VI, 15 (1940) p. 102 (R. L.).

1779. WILAMOWITZ-MÖLLENDORFF (VON) U., *Kleine Schriften* II pagine VIII-297, Berlin, Weidmann, 1941: fra l'altro riproduce a pp. 121 e seg. l'articolo di *Arch. f. Pap.* 1 (1900) pp. 219–25: *zwei Gedichte aus der Zeit Evergetes' II*, cfr. BCH. 20 pp. 191 e seg. e p. 460; a pp. 192 e seg. una nota da *Sitzb. Ak. Berlin* Ph.–hist. Klasse 1928 pp. 3-30 su *Marcellus von Side*.

D) Storia dell'epigrafia e cultori di epigrafia.

1780. RADET G., *L'épigraphie grecque au Collège de France*, in *Rev. Et. Anc.* 41 (1939) p. 304: annuncia la prolusione di L. Robert, che parlò dei suoi tre predecessori: J. A. Letronne, P. Foucart, M. Holleaux, cfr. n. **1228**.

Al n. 1228 (ROBERT, *L'ép. gr. au Collège de France*). – Rec.: *Mél. Univ. S. Joseph* 22 (1939) pp. 193-94 (R. M(OUTERDE)).

1781. BRUSIN G., *L'attività epigrafica di Attilio Degrassi*, in *Atti R. Istit. Veneto* 1940-41 vol. C parte II, Classe Scienze Morali, pp. 131-41: con bibliografia degli scritti del Degrassi.

1782. L(ANTIER) R., *Le chanoine Frédéric Hermet (1856-1939)*, in *Rev. Arch.* S. VI vol. 13 (1939) p. 256.

1783. KLAFFENBACH G., *Johannes Kirchner*, in *Gnomon* 16 (1940) pp. 429-32.

1784. CALDERINI AR., *Giovanni Kirchner (1859-1940)*, in *Epigraphica* 3 (1941) p. 87.

E) Organizzazioni varie della scienza epigrafica.

Al n. 49 (Union Acad. Intern., *Emploi des signes critiques*). – Rec.: *Egyet. Philol. Közlöny* 63 (1939) pp. 111-13 (GY. MORAVCSIK).

F) Propedeutica e metodologia.

Al n. 1258 (Hondius E., *Saxa loquuntur*). - Rec.: *Mél. Univ. St. Joseph* 22 (1939) pp. 194-95 (R. Mouterde); *Ant. classique* 10 (1941) pp. 191-92 (R. van Pottelbergh).

1785. Silvi B., *Storia Romana. Corso di Epigrafia*, Anno Accademico 1938-39 XVII, R. Università di Torino, Torino, Gili, 1939, pp. 68.

Aristide Calderini, *direttore responsabile*

Finito di stampare il 10 Ottobre 1942-XX
coi tipi della Tipografia Pontificia ed Arcivescovile " S. Giuseppe " di Milano

EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA DI EPIGRAFIA

diretta da ARISTIDE CALDERINI

Esce in 4 fascicoli annuali

Direzione presso il prof. Aristide Calderini - Via Giustiniano, 1 - Milano
Amministrazione presso la Casa Ed. Ceschina - Via Castelmorrone, 15 - Milano

Abbonamento annuo: Italia e Colonie Lire **80,—**; Estero Lire **120,—**
Un numero separato: Italia e Colonie Lire **30,—**; Estero Lire **45,—**

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO

Eracliano, prefetto del pretorio di Gallieno

Nell'ultimo volume, edito nel 1943, del *Bulletin de l'Institut archéologique Bulgare,* XIV (1940–1942), p. 236 (fig. 331) D. Detschew pubblica l'iscrizione seguente, incisa su una base marmorea trovata a Stara Zagora (*Traiana Augusta*) ed ora conservata nel Museo di Sofia:

Ἀγαθῆι τύχηι.
Τὸν ἐξοχώτα-
τον ἔπαρχον
τοῦ ἱεροῦ πραι-
τωρίου Αὐρ.
Ἡρακλιανὸν
Μουκιανὸς τὸν
εὐεργέτην.
Εὐτυχῶς.

L'editore non ha cercato di identificare il prefetto del pretorio *Aur*(*elius*) *Heraclianus* che compare nell'epigrafe, identificazione che a me sembra, più che probabile, certa.

Le fonti letterarie infatti ci attestano l'esistenza di un *Heraclianus* prefetto del pretorio di Gallieno: Zos. I 40, 2 Ἡρακλειανὸς ὁ τῆς αὐλῆς ὕπαρχος ... Zonar. XII 25 (III p. 148 Dindorf) ... παρὰ Ἡρακλειανοῦ τοῦ ἐπάρχου ... Synopsis ed. Sathas (in *Bibliotheca Graeca medii aevi,* VII, Parisiis–Venetiis 1894) p. 38 ... παρὰ Ἡρακλειανοῦ ἐπάρχου ...; nella Historia Augusta Eracliano è detto *dux*: *Gall.* 14, 1 ... *Heracliani ducis* ... Questo prefetto del pretorio deve essere l'*Aur*(*elius*) *Heraclianus* dell'epigrafe traianense: l'espressione in questa usata per indicarne la carica, ὁ ἐξοχώτατος ἔπαρχος τοῦ ἱεροῦ πραιτωρίου, non ricorre nelle iscrizioni prima del

III secolo secondo gli esempi a noi noti (1), essendo adoperata in tre iscrizioni, CIG. 4483 = Le Bas-Waddington III 2598 = OGIS. II 640 = IGR. III 1033 = Cantineau, *Inventaire des inscriptions de Palmyre,* III 22 (2), W. K. Prentice, in *Publ. of an Amer. Arch. Exped. to Syria 1899-1900,* III, *Greek and Latin Inscriptions,* New York-London 1908, pp. 311-312 nr. 399, pp. 312-313 nr. 400 = *Ann. ép.* 1908, 274, per *C. Iulius Priscus* prefetto del pretorio di Filippo, e in una, IGR. III 435 (qui si ha ὕπαρχος invece di ἔπαρχος) che si riferisce a un prefetto del pretorio, *Ulpius Silvianus* che è considerato (3) forse posteriore al tempo di Diocleziano; inoltre per i caratteri epigrafici l'iscrizione spetta, molto probabilmente, al III secolo.

Identificato l'onorato dell'epigrafe traianense, si può fare lo stesso per l'onorante? Il nome di questo, *Mucianus,* e il luogo in cui inalzò il monumento al suo benefattore richiamano alla mente il *Traianus Mucianus* nativo di Traiana Augusta che nella sua lunga e brillante carriera militare, il cui *cursus* è in parte conservato in un'iscrizione posta in suo onore dalla città dove nacque (4), potè ricoprire all'inizio alcune cariche di ufficiale proprio nell'età di Gallieno (5) e servì anche nelle coorti pretorie,

(1) V. anche D. Magie, *De Romanorum iuris publici sacrique vocabulis sollemnibus in Graecum sermonem conversis,* Lipsiae 1905, p. 103.

(2) Che in questa iscrizione si debba leggere il nome di Prisco e non quello di Filippo è stato dimostrato dallo Chabot: cfr. *Comptes rendus de l'Acad. des Inscr. et Belles-Lettres,* 1922, p. 172 e *Mnemosyne,* LI (1923), p. 435 n. 1; v. anche Cantineau, *op. cit.,* p. 30. Per la spiegazione da dare all'abrasione del nome di Prisco v. il mio articolo che sarà pubblicato in *Laureae Aquincenses,* II, *L'abrasione del nome del prefetto del pretorio Prisco in un'iscrizione palmirena e la rivolta di Iotapiano.* A conferma dell'opinione che vi ho sostenuta posso citare anche l'esempio fornito dall'abrasione del nome di Traiano, eseguita su un miliario per effetto di una rivolta dei Palmireni: cfr. D. Schlumberger, in *Syria,* XX (1939), pp. 68-69 e in *Mélanges Syriens offerts à M. René Dussaud,* II, Paris 1939, p. 554. All'elenco, da me redatto nell'articolo, delle iscrizioni in cui fu abraso il nome di Probo si aggiunga CIL. VIII 24095 = Dessau 5361.

(3) Dessau, in *PIR.,* III, p. 463 nr. 570; A. Passerini, *Le coorti pretorie,* Roma 1939, p. 350 nr. CXXIII.

(4) v. Domaszewski, *Die Rangordnung des röm. Heeres,* in *Bonner Jahrbücher,* 117 (1908), pp. 185-186 = Dessau 9479 = *IGR.* I 1496.

(5) Cfr. v. Domaszewski, *op. cit.,* p. 190; C. W. Keyes, *The Rise of the equites in the third Century of the Roman Empire,* Princeton 1915,

prima come cavaliere della VII coorte (ἱππεὺς χώρτ(ης) ζ′ πραιτω-ρ(ίας)), poi come *centurio protector* della V ((ἑκατόνταρχος) προτ(ήκ-τωρ) χώρτ(ης) ε′ πρ[αι]τ(ωρίας)) (1). Di qui la possibilità di rapporti fra lui e il prefetto del pretorio Eracliano.

La seconda identificazione è tuttavia proposta da me come pura ipotesi; indubbia mi sembra invece la prima.

***

Sul prefetto del pretorio di Gallieno che ora possiamo indicare col nome più completo di *Aur(elius) Heraclianus* le notizie fornite dalle fonti non sono molte, ma tutt'altro che prive di importanza. Egli dovette essere quell'Eracliano che Gallieno incaricò di un'importante missione in Oriente, appena fu informato della morte di Odenato (2): SCRIPT. HIST. AUG., *Gall.* 13, 4-5 *Gallienus sane, ubi ei nuntiatum Odenatum interemptum, bellum Persis ad seram nimis vindictam patris paravit collectisque per Heraclianum ducem militibus sollertis principis rem gerebat. qui tamen Hera-*

---

pp. 39-41; A. STEIN, in PAULY-WISSOWA, *R.-E.*, VI A, col. 2088 nr. 1. Il BABUT invece (in *Revue Historique*, CXVI, 1914, p. 245) pensa a un tempo posteriore a quello di Gallieno; lo segue il LOPUSZANSKI, in *Mél. éc. franç. de Rome*, LV (1938), p. 166.

(1) Il DOMASZEWSKI supplisce anche [τριβ(οῦνον) πραιτ(οριανὸν) προτήκτ(ορα)], ma tale supplemento è stato respinto dal BABUT, *art. cit.*, p. 244 n. 4 e non accolto dal DESSAU; si tratterebbe poi di una carica che Muciano avrebbe rivestita dopo l'età di Gallieno (DOMASZEWSKI, *op. cit.*, p. 190).

(2) L'identificazione è ammessa dal DESSAU, in *PIR.*, II, p. 134 nr. 60; dall'HOMO, *Essai sur le règne de l'empereur Aurélien*, Paris 1904, p. 36; dall'ALFÖLDI, in *Berytus*, V (1938), p. 83 e, si deve credere, in *Cambridge Ancient History*, XII (1939), pp. 177 e 189 (cfr. l'Ind. p. 814); così pure da J. G. FÉVRIER, *Essai sur l'histoire politique et économique de Palmyre*, Paris 1931, p. 104 per cui l'Eracliano comandante in Oriente era prefetto del pretorio. È ritenuta invece incerta dal WICKERT, in *R.-E.*, XIII, col. 361, il quale, a torto, non considera prefetto del pretorio l'Eracliano che congiurò contro Gallieno; incerta è anche per il BESNIER, *L'empire romain de l'avènement des Sévères au Concile de Nicée* (nella *Histoire générale* del GLOTZ), Paris 1937, p. 185, che però a p. 183 dà il titolo di prefetto del pretorio all'Eracliano che comandava in Oriente. H. M. D. PARKER, *A History of the Roman World from A. D. 138 to 337*, London [1935], a quanto sembra, non si pronuncia: cfr. pp. 175 e 178.

clianus, cum contra Persas profectus esset, a Palmyrenis victus omnes, quo⟨s⟩ paraverat, milites perdidit ... (Hohl). Eracliano fu probabilmente incaricato, più che di far la guerra ai Persiani, di ristabilire l'autorità diretta di Roma in Oriente (1) e particolarmente di parare la minaccia costituita dall'indirizzo della politica di Zenobia, antiromano e opposto a quello seguito da Odenato, che si era mantenuto fedele a Gallieno (2). Che la missione avesse l'esito disastroso di cui parla la *Historia Augusta* non si può proprio affermare con certezza (3), a causa del poco credito che in generale merita tale fonte; tuttavia, per quello che sappiamo sullo stato delle cose in Oriente alla fine dell'impero di Gallieno, il risultato non dovette corrispondere alle speranze concepite dall'imperatore. Quando teneva il comando in Oriente Eracliano era già prefetto del pretorio? Sembra lecito supporlo in base al titolo di *dux* che la *Historia Augusta* gli attribuisce tanto per il tempo dell'impresa d'Oriente quanto per quello in cui certamente rivestiva la prefettura del pretorio. Dal comando militare che gli fu affidato da Gallieno, l'imperatore che *senatum militia vetuit et adire exercitum* (4), già si deduceva che Eracliano apparteneva all'ordine

(1) Che il compito affidato a Eracliano avesse un fine più antipalmireno che antipersiano ha supposto per primo Th. Bernhardt, *Geschichte Roms von Valerian bis zu Diokletians Tode*, I, Berlin 1867, p. 166; cfr. H. Schiller, *Geschichte der röm. Kaiserzeit*, I, Gotha 1883, p. 859; L. Homo, *Essai sur le règne de l'empereur Aurélien*, Paris 1904, p. 48, p. 49 n. 2 e in *Revue Historique*, CXIII (1913), p. 247; Wickert, in *R.-E.*, XIII col. 360; L. De Regibus, *La monarchia militare di Gallieno*, Recco 1939, p. 58 n. 46.

(2) Odenato rimase fedele a Gallieno fino alla morte, secondo il mio parere (cfr. *Rivista Indo-Greco-Italica*, XVII, 1933, pp. 106-107), che non ho ragione di modificare, nonostante l'opinione contraria dell'Alföldi (in *Berytus*, V, 1938, p. 82), il quale ammette con me (cfr. p. 82 n. 3) la fedeltà di Odenato a Gallieno, ma non la ritiene duratura, giacchè secondo lui, in seguito Odenato mirò a rendersi indipendente, progetto ambizioso che gli costò la vita. Qui accenno solo alla questione che non può essere trattata in una nota. Per la politica antiromana di Zenobia v. anche A. Solari, in *Philologus*, XCII (1937), pp. 240-241 e L. De Regibus, *op. cit.*, p. 58 n. 46.

(3) L'attendibilità della notizia della *Historia Augusta* è posta in dubbio dal Mommsen, *Röm. Gesch.*, V, p. 435 n. 3, dallo Schiller, *op. cit.*, p. 859 n. 1, dallo Schenk von Stauffenberg, *Die röm. Kaisergeschichte bei Malalas*, Stuttgart 1931, p. 378 e dall'Alföldi, in *Berytus*, V (1938), p. 83 e in *Cambr. Anc. Hist.*, XII (1939), p. 177.

(4) Aur. Vict., *Caes.* 33, 34.

equestre, ed ora dall'iscrizione traianense risulta che egli faceva parte di tale ordine anche quando era certamente prefetto del pretorio: lo prova il titolo di ἐξοχώτατος = *eminentissimus* (1). Suo predecessore si può considerare, per quello che finora sappiamo, *L. Petronius Taurus Volusianus* (2). Se, come si è detto, Eracliano era prefetto del pretorio quando teneva il comando in Oriente, doveva esserlo già nel 267 o, forse, nel 266, cadendo la morte di Odenato nell'anno alessandrino 266/267 (3). A ogni modo, rivestiva la carica certamente nel 268, quando partecipò alla congiura contro Gallieno. Di questa anzi egli fu l'autore principale insieme con il futuro imperatore Claudio secondo Zosimo (I 40, 2 Ἡρακλειανὸς ὁ τῆς αὐλῆς ὕπαρχος, κοινωνὸν τῆς σκέψεως λαβὼν Κλαύδιον ..., θάνατον ἐπιβουλεύει Γαλιηνῷ. Mendelssohn), Zonara (XII 25, III p. 148 Dind., ... ὁ Ἡρακλειανός, κεκοινωνηκὼς τῆς ἐπιβουλῆς καὶ Κλαυδίῳ ...), la Synopsis Sathas (p. 38 Γαλιήνος ... ἐπιβουλεύεται ... παρὰ Ἡρακλειανοῦ ἐπάρχου, ἔχοντος κοινωνὸν καὶ Κλαύδιον ...) e anche Giovanni Antiocheno (FHG. IV p. 599 fr. 152, 3 Müller = *Exc. de insidiis* 63 p. 111 de Boor ... Ἡρακλειανός, ὃς συμπραξάμενος Κλαυδίῳ ...), che però confonde Eracliano con l'autore materiale dell'uccisione, *Cecropius* o *Ceronius*; così pure secondo la *Historia Augusta,* dove tuttavia accanto a Era-

(1) Il titolo di *eminentissimus* (ἐξοχώτατος) prova l'appartenenza all'ordine equestre dei prefetti del pretorio anche dopo Severo Alessandro: A. Stein, in *Bull. Comm. arch. comun. di Roma,* LII (1924), p. 20 n. 2 = *Der römische Ritterstand,* München 1927, p. 257 n. 1; Passerini, *Le coorti pretorie,* p. 226; v. anche A. Jardé, *Études critiques sur la vie et le règne de Sévère Alexandre,* Paris 1925, pp. 39 segg.; M. Durry, *Les cohortes prétoriennes,* Paris 1938, p. 179. La tesi di E. Stein, *Gesch. des spätröm. Reiches,* I, Wien 1928, p. 53 n. 3 secondo cui il titolo di *eminentissimus* non esclude l'appartenenza dei prefetti del pretorio all'ordine senatorio non è accettabile, almeno per il III secolo; la segue il Lambrechts, *La composition du sénat romain de Septime Sévère à Dioclétien,* Budapest 1937, p. 107.

(2) Su questo prefetto del pretorio v. Groag, in *R.-E.,* XIX, coll. 1225 segg. nr. 73; Passerini, *Le coorti pretorie,* p. 341 nr. XCV.

(3) Cfr. Dessau, in *PIR.,* III, p. 212 nr. 339; H. Peter, in *Abhandl. d. Königl. Sächsischen Gesellsch. d. Wissensch.,* philol.-hist. Kl., XXVII (1909), p. 220; A. Stein, in *R.-E.,* XIV, col. 253 s. v. « Maeonius. 1 », e XVII, col. 1881. Nella *R.-E.* un articolo è stato dedicato all'Odenato uccisore del principe di Palmira Settimio Odenato, non però ancora a quest'ultimo, nè al suo parente Odenato I, nonostante il rinvio in II A col. 1573 da « Septimius Odaenathus » a « Odaenathus ».

cliano compare Marciano (1) al posto di Claudio: SCRIPT. HIST. AUG., *Gall.* 14, 1 ... *consilium inierunt Marcianus et Heraclianus, ut alter eorum imperium caperet* ... 14, 5 *sed cum imperium capere vivo Gallieno non possent, huius modi eum insidiis adpetendum esse duxerunt, ut labem inprobissimam malis fessa re p. a gubernaculis humani generis dimoverent* ...; su tale ultima versione però deve avere influito la tendenza a scagionare Claudio da quella partecipazione alla congiura (v. *Gall.* 14, 2, *Cl.* 1, 3) che al contrario si può considerare certa (2). Invece in una parte della tradizione Eracliano non è nominato, ma primeggia nella congiura il futuro imperatore Aureliano: così in Vittore (*Caes.* 33, 21) (3) e anche nell'altra delle due versioni conservate da Zonara (XII 25, III p. 147 Dind. μεθ' οὗ (sc. τοῦ Αὐρηλιανοῦ) ἀνελεῖν αὐτὸν (sc. τὸν Γαλιῆνον) οἱ μεγιστᾶνες προεβουλεύσαντο ..., dove Eracliano può essere stato compreso fra i μεγιστᾶνες). Secondo alcune fonti Eracliano non solo fu l'orditore principale della trama, ma anche uccise di sua mano Gallieno: ZON. XII 25 (III p. 149 Dind.) καὶ ὁ Ἡρακλειανὸς πλήττει τοῦτον (sc. τὸν Γαλιῆνον) καιρίαν καὶ ἀποκτίννυσιν (cfr. p. 148 ... οἱ δὲ παρὰ Ἡρακλειανοῦ τοῦ ἐπάρχου σφαγῆναι τοῦτόν (sc. τὸν Γαλιῆνον) φασι); SYNOPSIS SATHAS p. 38 ἀλλὰ γυμνὸν (sc. Γαληίνον) εὑρὼν Ἡρακλειανὸς καὶ κατὰ φόβον, κτείνει ...; a tale notizia però si contrappone e sembra da preferire l'altra che attribuisce l'uccisione di Gallieno a un *Cecropius* o *Ceronius* (4) comandante degli

---

(1) Il BERNHARDT, *op. cit.*, p. 118 n. 1 esclude la partecipazione diretta di Marciano all'esecuzione della congiura, ammettendo però che di questa egli era a conoscenza e che l'approvava; ma della sua partecipazione diretta non si può dubitare: cfr. WICKERT, in *R.-E.*, XIII, col. 361 e A. STEIN, ibid., XIV, col. 1511 nr. 6.

(2) I moderni in generale l'ammettono: BERNHARDT, *op. cit.*, p. 118; SCHILLER, *op. cit.*, p. 840; HOMO, *Essai sur le règne de l'empereur Aurélien*, p. 36; GROAG, in *R.-E.*, V, col. 1354; WICKERT, ibid. XIII, col. 361; G. BARBIERI, in *Studi italiani di filologia classica*, N. S. XI (1934), p. 334; P. DAMERAU, *Kaiser Claudius II. Goticus*, in *Klio* Beiheft XXXIII (1934), p. 44; PARKER, *op. cit*, p. 178; BESNIER, *op. cit.*, p. 226; ALFÖLDI, in *Cambr. Anc. Hist.*, XII, 1939, p. 190. A. STEIN, in *PIR.*, I², pp. 331-332 non si pronuncia.

(3) Anche in Vittore probabilmente si fa sentire la tendenza favorevole a Claudio già rilevata per la *Historia Augusta*: cfr. 33, 28. Così pure nell'*Epitome* 34, 2.

(4) Cfr. A. STEIN, in *PIR.*, II², p. 134 nr. 595.

equites Dalmatae (1) (SCRIPT. HIST. AUG., *Gall.* 14, 9; ZOS. I 40, 3 che non riporta il nome dell'uccisore; IOANN. ANTIOCH., FHG. IV p. 599 fr. 152, 3 Müller = *Exc. de insidiis* 63 p. 111 de Boor, che confonde Cecropio con Eracliano), per incarico di Eracliano, secondo Zosimo (I 40, 2), piuttosto di Marciano, sembra si debba dedurre dalla *Historia Augusta* (cfr. *Gall.* 14, 7).

A tramare contro il suo imperatore Eracliano fu spinto dall'interesse personale o dall'ambizione, così come altri prefetti del pretorio nel III secolo, quali Macrino contro Caracalla e Filippo contro Gordiano III? O ubbidì a motivi politici? O inserì i suoi motivi personali in quelli di natura politica che spinsero altri a partecipare alla congiura? Rispondere a tali domande non è possibile, chè certo non ci si può basare sulla sua *devotio erga rem p.* di cui parla la *Historia Augusta* (*Gall.* 14, 1), fonte accanitamente ostile a Gallieno. Tuttavia si può affermare che, sia o no stato personale il movente di Eracliano, la congiura, che egli ordì o a cui partecipò come complice di altri, ebbe un carattere particolare ed essenzialmente politico. La morte di Gallieno si distingue infatti da quella di parecchi altri imperatori del III secolo in quanto fu determinata non dalla defezione di soldati, i quali alle volte risolvevano la contesa per il potere supremo eliminando uno dei contendenti, come avvenne per Massimino, Treboniano Gallo, Emiliano, Floriano, in parte per Probo, forse anche per Quintillo e Carino, ma da una congiura dello stato maggiore. Si trattò, secondo un'acuta interpretazione, della reazione dei grandi capi illirici (2), soldati rudi, animati da spirito romano-conservatore, cultori del *Sol invictus*, contro la politica, ritenuta non corrispondente alle gravi necessità del momento, di Gallieno, l'imperatore colto amico e protettore di filosofi, il filelleno, il propugnatore del culto eleusinio (3).

---

(1) Su questo importante corpo di cavalleria creato da Gallieno cfr. E. RITTERLING, in *Festschrift f. O. Hirschfeld*, Berlin 1903, pp. 345-346; R. GROSSE, *Römische Militärgeschichte von Gallienus bis zum Beginn d. byzant. Themenverfassung*, Berlin 1920, p. 16.

(2) Illirici erano certamente Claudio e Aureliano. Lo era anche Eracliano?

(3) Belle pagine sul contrasto Illirici-Gallieno ha scritte l'ALFÖLDI, in *Fünfundzwanzig Jahre Röm.-German. Kommission*, Berlin-Leipzig 1930, pp. 14 segg.; v. anche DAMERAU, *op. cit.*, p. 45; F. ALTHEIM, *Die Soldatenkaiser*, Frankfurt a. Main [1939], pp. 275-276, 290-291. Nuova prova dello

Dopo l'uccisione di Gallieno, avvenuta presso Milano nell'estate del 268 (1), completo è il silenzio delle fonti intorno a Eracliano.

Roma, maggio 1943-XXI G. M. BERSANETTI

---

spirito illirico nel III secolo può forse essere considerata l'iscrizione, pubblicata recentemente, nella quale compare *Hercules Illyricus*: J. SZILÁGYI, in *Tanulmányok Budapest multjából*, VIII (1941), p. 8 dell'estr. (fig. 12), cfr. p. 15.

(1) A. STEIN, in *Archiv f. Papyrusforsch.*, VII (1924), pp. 44-45, 50 (luglio o agosto) e in *PIR.*, I², p. 332 nr. 1626 (« media fere aestate »); WICKERT, in *R.-E.*, XIII, col. 362.

Aggiunta a "Epigraphica", IV (1942), pp. 105 segg. — A proposito di qualche frase da me usata al principio dell'articolo e che non corrisponde più, purtroppo, alla realtà odierna, si tenga presente che l'articolo fu licenziato per la stampa nel novembre del 1942. Si legga poi a p. 105 l. 3 « tornò alla luce » e a p. 124 l. 1 « a partecipare ». Si aggiunga nella fig. 2 a p. 106 « l. 9 » per LEG e « l. 10 » per LES; inoltre a p. 122 n. 2 che Caracalla è detto *pius* anche in un'iscrizione africana del 198: GSELL, *Inscr. lat. de l'Algérie*, I 1255.

Quanto infine alla spiegazione del nome *Dacica* (p. 123), rinvio alle aggiunte che ho fatte a questo proposito in una nota di un articolo che sarà pubblicato in *Africa Italiana*.

Due iscrizioni e una presunta pestilenza di Gortyna

Una ventina di anni fa Domenico Comparetti pubblicò nell'*Annuario della Scuola di Atene* (1) una notevole iscrizione, che era stata ritrovata nel 1899 da Federico Halbherr a Gortyna, murata come materiale da costruzione in quello Odeon di età romana nel quale si trovò ad essere inserita, dopo singolari vicende, la Grande Iscrizione delle Leggi.

Il blocco di pietra porina nel quale è incisa la nostra epigrafe presenta i margini primitivi da tutte le parti. Ma la superficie che reca l'iscrizione è purtroppo molto danneggiata, sia per una rottura che ci toglie importunamente qualche lettera della prima linea, sia per una brutta scalpellatura eseguita sulla faccia iscritta quando, come sembra, la pietra venne rimessa in opera: scalpellatura della quale si vedono le tracce su tutta la superficie dell'epigrafe, ma specialmente in tre zone che vanno dal margine inferiore a quello superiore della pietra, zone in cui le lettere sono state quasi completamente distrutte. Le lettere, disposte secondo l'ordine stoichedico, tranne un paio di infrazioni alla regola, si possono già dire appartenenti all'alfabeto ionico-attico, per la presenza dei segni complementari Φ e X e delle lettere H ⚌ Ω; la direzione della scrittura, però, segue l'arcaico sistema bustrofedico, confermando ciò che sappiamo da altri documenti, cioè che i Cretesi si mostrarono, almeno in un certo periodo della loro storia, molto restii ad accogliere quelle novità di vario genere che venissero fra loro importate da popoli più di loro evoluti. Comunque, credo che il Comparetti abbia ragione nel datare all'inizio del sec. IV av. Cr. questo ed altri testi consimili che gli scavi di Gortyna ci hanno restituiti. La scrittura nella nostra iscrizione sembra essere stata disposta per colonne, se è vero che, come affermò lo Halbherr

---

(1) III (1921), 196 ss., n. II.

dopo un esame da lui compiuto con la precisione che gli era abituale, si può intravedere a sinistra l'intervallo non iscritto che correva fra una colonna e l'altra; ad ogni modo, l'iscrizione è mutila inferiormente e a destra, integra invece superiormente. Sembra, dunque, che la nostra pietra abbia fatto parte di un muro iscritto, non sappiamo quanto alto e quanto ampio, trovandosi di questo muro nella serie superiore dei blocchi.

L'iscrizione, che, ad una prima lettura della parte superstite, si presenta come assai singolare ed attraente, venne giudicata dal Comparetti un decreto della città di Gortyna inteso a fornire gli strumenti e le sostanze indispensabili per esercitare la sua arte ad un medico che i Gortinii avrebbero fatto venire da Tralles, patria di medici famosi almeno in età più recente, per curare i cittadini colpiti da una grave pestilenza. Secondo questa interpretazione il Comparetti propose con innegabile acume i supplementi di tutta l'epigrafe, supplementi che furono poi pienamente approvati dallo Schwyzer nella sua ottima silloge dialettale (1) e dallo Hondius nel *Supplementum Epigraphicum Graecum* (2), mentre più tardi Alessandro Olivieri fece ad essi qualche ritocco (3), pur mantenendo ferma l'interpretazione generale dell'epigrafe.

Ma di questa interpretazione a me sembra, dopo un attento e sereno esame dell'epigrafe, che ci sia molto da dubitare; tengo anzi per certo che bisogni mettere da parte il medico di Tralles e la presunta pestilenza di Gortyna, sgombrando definitivamente il terreno della epigrafia gortinia da un malinteso, dal quale potrebbero nascerne altri, nell'interpretazione di altre epigrafi più o meno incerte. Uno, anzi, ne è nato; e fu il medesimo Comparetti ad essere tratto in inganno dal ricordo, da lui ritenuto certissimo, del medico di Tralles e della peste gortinia nel giudicare un'altra iscrizione all'incirca contemporanea alla nostra, della quale più giù ci occuperemo.

Ecco, dunque, la iscrizione del presunto medico con i supplementi proposti dal Comparetti (fig. 1):

παρέ]χεν δὲ τῶι Τ[ραλ]λίωι Ἀρεί[ωνι . . .
. . . . . . λαν καὶ πα[ντ]ερμείαν ἐξεττ[ραμ-
μέν]αν καὶ σιδαρί[σ]κον καὶ δεῖ[νον ἐπὶ

(1) *Dialectorum Graecarum exempla,* 182 *a.*
(2) I, 414.
(3) *Atti Acc. Napoli,* XI N. S. (1929-1930), 39 ss.

ταῖς οὐ]λοσφαίρα[ις] κ' ἰήρια καθάρ[σια
5 κ' ἔκ]πινα καὶ φοιν[ίκ]ιον καὶ Fo[ῖνον Ἄν-
δριον κ]αὶ Καναστ[ραῖ]ον δριωτὸν, κ' [ὡς F-
οῖν]ον κ' ἰαρώματ]α χ]έFοι δύο σαλ[ίας ἰαρ-
ωμάτων] κ' αὐφίτων [καὶ] φιαλίσκαν. κ[αὶ τ-
αῦτα] καὶ θύματα [ὄκα] πρείγονα [δεήσετ-
10 αι, παρέχ]εν ἄμ' ἀμφ[ότε]ρα. κ' ἡ δ' ἐν πάνι [ἦι,
ἰα]ρέα καὶ κοσυβ[άτ]αν παρέχε[ν οἷ τὰ θύ-
ματα κ' ἰα]ρώματα (ἐ)[πὶ τ]ῶν χόννων ἀλη[θέ-
[ντα ὑπάρχοντα ἐν τοῖσι ναοῖσι].

Per quanto riguarda la lettura dell'epigrafe, qualche piccolo ritocco e qualche piccola aggiunta credo di potere fare a quella del Comparetti, dopo un attento esame del calco dell'iscrizione.

1, παρ]έχεν.

2, All'inizio della linea vedo un tratto obliquo: forse φι]άλαν?

3, Al principio della riga vedo --]ναν.

4, Leggo ---]αλοσφαίραι[ς, per cui cadrebbe il supplemento del Comparetti. Segue, certissimo, un χ: dunque χ' ἰήρια. Alla fine della linea si legge καθαρα, lettura che fa cadere il supplemento καθάρ[σια.

6, Dopo δριωτὸν mi sembra di distinguere nel calco κα, che annullerebbe il supplemento del Comparetti.

7, Alla fine della linea leggo σαλι[--.

8, αὐφίτων κ[α]ὶ φιαλίσκαν κα[ὶ, κτέ.

10, Il supplemento ἀμφ[ότε]ρα del Comparetti risulta confermato: ἀμφ[ό-τ]ερα.

Il nome del medico di Tralles fu riconosciuto nella l. 1 dal Comparetti; il quale ammise che invece di Ἀρείων esso avrebbe potuto essere anche Ἄρειος, Ἀρειανός, o un altro della medesima radice. Dalla l. 2 alla l. 10, secondo il Comparetti, sarebbero enumerati gli strumenti e le sostanze che avrebbero dovuto essere forniti al medico dallo stato, mentre dalla metà della l. 10 in poi si tratterebbe di sostanze che le autorità religiose di Gortyna avrebbero dovuto dare, prelevandole dai depositi che ne esistevano nei templi, qualora di quelle sostanze, indispensabili nella lotta contro il morbo, si fosse verificata penuria (κ' ἡ δ' ἐν πάνι [ἦι, l. 10, dove πάνι varrebbe σπάνει). In particolare, πα[ντ]ερμείαν, vocabolo nuovo, indicherebbe « oggetti dell'armamentario medico

forse per fasciature », qualora il participio che segue ἐξεττ[ραμ-μέν]αν potesse essere messo in rapporto con ἔξεστις (o ἔξαστις) riferentisi a sfilature, filacce; σιδαρί[σ]κον sarebbe la spatola per impastare i farmachi; δεῖ[νον non significherebbe come al solito un vaso rotondo, ma la « scatola di forma sferica che serve ai farmacisti per tornire arrotondare, dorare ecc. le pillole o i boli, che i Greci chiamavano σφαῖραι ». Questi sarebbero indicati col vocabolo nuovo οὐ]λοσφαῖραι (che però non si accorda con le tracce dell'iscrizione prima del λ: v. sopra); ἰήρια sarebbe voce nuova per ἰητήρια; καθάρ[σια sarebbero purganti (ma il supplemento è dubbio: v. sopra); ἔκ]πινα disinfettanti o vomitivi; φοιν[ίκ]ιον il vino di palma. Seguirebbero il vino di Andros e quello del capo Kanastraion nella penisola di Pallene, e δριωτόν significherebbe che tale vino è medicato con erba o sugo d'erba, in accordo con un paio di glosse Esichiane, per le quali le voci δρία, δριάεντα e δρίος dovrebbero essere messe in rapporto con l'erba o la vegetazione in genere. Alle ll. 6-8 si parlerebbe di due piccoli crivelli (σαλ[ίας) per effondere sostanze polverizzate, e rispettivamente sostanze aromatiche e farine inodore, essendo le prime indicate dalla parola ἰαρώματα, che il Comparetti emenda senz'altro in ἀρώματα; mentre la φιαλίσκα della l. 8 sarebbe stata destinata a contenere il vino. I θύματα della l. 9 sarebbero sostanze odorose, non da effondere, come gli ἀρώματα, ma da bruciare. E θύματα ed ἀρώματα avrebbero dovuto essere forniti in caso di bisogno dal sacerdote e dall'addetto al sacrificio (così infatti dovrebbe essere intesa la voce κοσυβ[άτ]αν, seconda la glossa di Esichio κόσβατοι· οἱ ἐπὶ θυσιῶν τεταγμένοι) togliendoli dai vasi dei templi.

Questa interpretazione del Comparetti fu, come ho notato sopra, accolta senza discussione dagli studiosi che dopo di lui ebbero ad occuparsi della nostra epigrafe. Solamente, l'Olivieri propose in un paio di luoghi un supplemento diverso: alla l. 2, dove pensò di supplire πα[γκ]ερμείαν invece di πα[ντ]ερμείαν, e cioè un'altra voce non testimoniata finora da altre fonti, ma che potrebbe abbastanza bene essere riferita al verbo κερματίζειν, e indicare perciò un mortaio; e alla l. 5, dove egli preferì di isolare il πῖνα, intendendo in esso dei beveraggi di orzo.

Ora, come ho detto, la spiegazione del Comparetti, alla quale pure non si può negare una mirabile e forse eccessiva acutezza, non regge ad un attento esame.

Anzitutto bisogna notare una non piccola difficoltà a riconoscere nella l. 1 il nome stesso del presunto medico di Tralles. Il

Comparetti supplisce Τ[ραλ]λίωι Ἀρεί[ωνι, mettendo senz'altro da parte la possibilità che si tratti del nome di Ares preceduto da un epiteto, per il fatto che nessun epiteto del dio della guerra gli sembra accordarsi con le lettere Τ[...]λίωι. È vero che un simile epiteto è difficile a trovarsi, nè io riesco, per ora, a proporne uno adatto; ma è sempre meno difficile imaginare in quelle lettere un epiteto di Ares, pensando che tanti e così vari furono gli epiteti delle divinità greche, che non ammettere il supplemento Τ[ραλ]-λίωι, e quindi una stranissima posposizione del nome all'etnico, quando si aspetterebbero, se veramente si trattasse del medico di Tralles, nome patronimico ed etnico. Sembra dunque più ragionevole pensare al nome di Ares preceduto da un epiteto, il quale doveva cominciare per Τ e terminare forse in -ελιος, se ho ben riconosciuto nel calco le tracce di un Ε prima di ΑΙΩΙ.

Nel resto dell'epigrafe gli altri accenni che il Comparetti riconosce quali evidenti conferme della tesi da lui sostenuta, cioè tutte le parole ed i nomi da lui riferiti al medico, all'arte sua e alla grave pestilenza che avrebbe afflitto i Gortinii, mi sembrano tutti o inesistenti o illusori, perchè ottenuti a costo di supplementi troppo audaci o di emendamenti rischiosi o di spiegazioni sia forzate sia tortuose. Non c'è bisogno di insistere per dimostrare come non si possa intendere un armamentario di filacce nelle parole πα[ντ]ερμείαν ἐξεττ[ραμμέν]αν, come il σιδαρί[σ]κον indichi soltanto un piccolo arnese di ferro e non necessariamente una spatola per impastare farmachi; come sia audace trasformare il δεῖνος, vaso di comunissima forma, in una scatola rotonda per preparare pillole, quando poi il supplemento οὐ]λοσφαίρα[ις] è, come ho notato sopra e come spiegherò meglio fra poco, di per se stesso inaccettabile. Inoltre è affatto arbitrario prendere ἰήρια per ἰητήρια, e che si tratti di altra parola, cioè di ἱήρια, è dimostrato dalla lettera Χ che certamente la precede. Il ricordo dei purganti scompare per la nuova lettura καθαρα alla fine della l. 4. Le tre qualità di vini, che secondo il Comparetti verrebbero forniti al medico per rimettere in forza i suoi malati, appaiono anch'esse molto dubbie, quando si pensi che φοιν[ίκ]ιον può significare tanto il vino di palma quanto un drappo purpureo (φοινικίς), che il vino di Andros è quasi completamente supplito e che il promontorio Kanastraion nella penisola di Pallene non ha mai goduto fama presso gli antichi di produrre un vino pregiato; quanto poi al δριωτόν della l. 6, vedremo come si possa intendere. Incertissime sono pure, nei supplementi del Comparetti, le ll. 6-8, dove non si

arriva a comprendere il preciso rapporto fra l'azione del versare e quella del passare al setaccio, fra il vino e gli aromi, fra questi e le farine; senza dire che è arbitrario cambiare ἰαρώματα in ἀρώματα. Ugualmente audace è la restituzione delle ll. 8–10, meno lo ἀμ' ἀμφ[ότε]ρα, certamente giusto, e forse anche il παρέχ]εν che precede. Dubbia, come vedremo meglio, è la lettura della l. 10, nella sua seconda parte, ed ancora più incerti sono i supplementi secondo cui si dovrebbe intendere che il sacerdote ed il suo aiutante fossero tenuti a fornire, in caso di bisogno, aromi liquidi e solidi conservati nei templi; dove il Comparetti stesso riconosce la difficoltà di dovere intendere nella voce χόννος un vaso di dimensioni abbastanza notevoli, mentre l'unico autore certamente bene informato che ci descrive l'aspetto di questo vaso, Hermonax cretese (1), ci parla del χόννος come di una tazza di bronzo simile ai vasi Tericlei, informandoci che il termine χόννος (e forse anche l'oggetto che esso indicava) sarebbe stato proprio dei Gortinii.

Ma se ci rifiutiamo di accogliere le spiegazioni del Comparetti, come dovremo interpretare questa singolare epigrafe? Ho notato sopra che nella prima riga conviene riconoscere il nome di Ares preceduto da un epiteto. E allora mi sembra necessario ammettere che gli oggetti nominati nelle linee successive, almeno fino alla l. 7, debbano essere intesi come quelli che una legge sacra imponga di fornire al santuario di Ares, perchè le azioni di sacrificio e di culto vi si possano svolgere secondo le regole. Bisogna poi tenere presente, ai fini del supplemento, che a sinistra mancano circa tre lettere ad ogni linea, come stabilì lo Halbherr riconoscendo le tracce di un intervallo esistente fra colonna e colonna e come sembrerebbe confermarci, per esempio, il probabile supplemento delle ll. 2 s.; mentre a destra la lacuna è maggiore, forse del doppio, se è giusto il supplemento che proporrò per le ll. 3 s.

Alle ll. 2 s, si potrebbero riconoscere: una *phiale,* come confermerebbe il supplemento φι]ἀλαν, reso quasi necessario dallo A da me riconosciuto al principio della linea; poi un mortaio a orlo svasato, se è giusto il supplemento πα[γκ]ερμείαν proposto dall'Olivieri e quello ἐξεττ[ραμμέν]αν (= ἐξεστραμμέναν) proposto dal Comparetti e confermato dalle tracce del primo N, che credo di avere riconosciute nel calco; in seguito un arnese di ferro, forse una piccola spada. Viene poi il nome di un oggetto espresso in

(1) Pr. Ateneo, XI, 106.

accusativo, che forse è proprio δεῖ[νον, congiunto senza dubbio da una preposizione (σύν?) a un sostantivo plurale femminile espresso in dativo. Avendo riconosciuto delle tracce di A prima di --]λοσφαίραι[ς, propongo di supplire, s'intende con riserva, δεῖ[νον σὺν ταῖς π]αλοσφαίραι[ς: ciò che farebbe pensare a un vaso contenente le palle necessarie per le *sortes*.

Nessuna fonte, che io sappia, ci parla di responsi dati per mezzo della sorte dal dio della guerra, meno un passo di Erodoto (1), il quale ci informa che in Egitto Ares, ossia la divinità egizia che gli corrispondeva, soleva dare oracoli al pari di altre divinità. È però probabile, o per lo meno possibile, che anche il dio greco cui era affidata la tutela della guerra abbia usato dare qualche responso, se non altro a coloro i quali erano giustamente desiderosi di conoscere in anticipo l'esito delle battaglie cui stavano per prendere parte, e di essere assicurati circa la propria incolumità ed il proprio felice ritorno in patria.

Alla l. 4 il nuovo vocabolo ἰήρια sembra essere collegato con la radice di ἱερός e vale forse ἱερεῖα, mentre ciò che segue è ovvio intenderlo, secondo la nuova lettura καθαρά, nel senso — come sembra — di ritualmente puro. Non so che cosa proporre per il --]πινα della l. 5, e non so se nella medesima linea φοιν[ίκ]ιον debba essere inteso come vino di palma o come drappo purpureo. Invece è certo che il καναστ[ραῖ]ον della l. 6 è un vaso in forma di canestro, come indica la glossa di Suida καναστραῖα· κοῖλά τινα ἀγγεῖα, e come conferma la voce κάναστρα ricorrente in una iscrizione del santuario di Asclepio a Lebena (località così prossima e tanto strettamente congiunta a Gortyna), iscrizione nella quale si può leggere l'interessante catalogo della suppellettile contenuta nel santuario stesso (2). Quanto poi all'aggettivo δριωτόν, si può ricordare la glossa cretese di Esichio δροιόν· καλόν (forse κᾶλον?) e la voce δρίος indicante la quercia, e pensare che si alluda nella nostra iscrizione a vasi lignei, specificazione non inutile, quando sappiamo che furono in uso presso gli antichi Greci vasi fittili aventi forma di canestri (3). Segue, tra la fine della l. 6 e il principio della successiva, un nome maschile o neutro terminante in --]ος o in --]ον, che non si può naturalmente neppure tentare

(1) II, 83.

(2) *Inscriptiones Creticae*, I XVII, 2 (la voce κάναστρα ricorre in *a* 9).

(3) Cfr. HALL, *Excavations in Eastern Crete: Vròkastro*, 127, tav. XXI; *Amer. Journ. Arch.*, XXXV N. S. (1931), 427, fig. 4.

di supplire, seguito a sua volta dal problematico termine ἰαρώματ[α. Che cosa significhi questa parola è molto incerto. Una glossa di Esichio spiega ἰάρωμα con κοσμάριον παιδικόν; ma non si vede che cosa c'entrino qui gli ornamenti infantili, senza contare che lo ἰάρωμα della nostra epigrafe non ha l'aspirazione. Si potrebbe anche pensare, e per il senso ci troveremmo meglio, alla forma dorica della voce ἱερώματα indicante oggetti consacrati; ma anche in questo caso la difficoltà relativa alla mancanza di aspirazione resta intatta.

Le lettere che seguono nella medesima linea sembrano costituire un irritante indovinello. Credo non ci sia dubbio che si debba dividere δύο σαλι[--; e allora εϜοι sta da sè, preceduto da una sola lettera, che è andata distrutta. Dovendosi escludere, come credo di avere dimostrato, il χ]έϜοι proposto dal Comparetti, non resta che intendere in questo luogo il nome di una divinità femminile preceduto dalla congiunzione apostrofata, nome che sembra essere in relazione con lo Ἄρει della l. 1, e come questo espresso in dativo. Se ciò sta bene, bisognerebbe pensare al nome dell'Aurora (κ'] ἘϜοῖ); e l'uso della forma Ἐώς per la dorica Ἀώς, che qui ci aspetteremmo, dovrebbe essere spiegato come un altro elemento ionico accanto alla forma stessa delle lettere. In tal caso potremmo anche ricordare che Apollodoro (1) ci parla dell'amore di Ares e di Eos, e pensare che Eos abbia avuto un suo posto accanto al dio della guerra nel santuario di Gortyna. Per amore di verità, debbo confessare che anche questa spiegazione mi lascia qualche dubbio; ma non so proporne una migliore, e mi limito a lasciare la cosa incerta, nella speranza che qualche nuovo ritrovamento o la felice intuizione di qualche studioso faccia piena luce su questa breve oscurità.

Alle ll. 7 s., ammesso che le lettere σαλι[-- si riferiscano veramente al termine indicante il setaccio, si potrebbe tentare di supplire σαλί[σκας ἀλεύρων] κ' αὐφίτων, dove c'è appena bisogno di richiamare l'attenzione sulla forma αὐφίτων, pari ad ἀλφίτων secondo un uso del dialetto cretese, anzi — a quanto sembra — gortinio (2).

Le linee che seguono sembrano intese a determinare le persone alle quali spetti fornire quanto è sopra enumerato e quanto si dirà poi. Il πρείγων della l. 9 può forse essere inteso come un

(1) I, 4, 4.

(2) Cfr. Bechtel, *Griech. Dialekte*, II, 703 s.

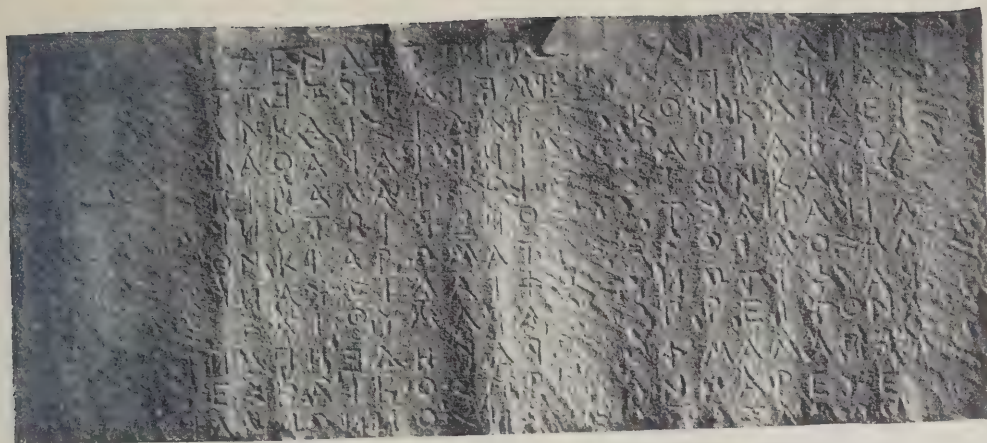



Fig. 1 - Iscrizione di Gortyna del presunto medico

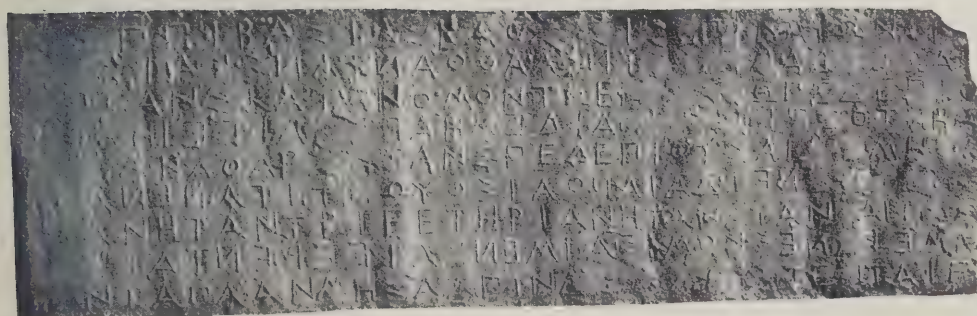



Fig. 2 - Iscrizione di Gortyna con accenni presunti ad una pestilenza

magistrato civile (1); il sacerdote e il suo aiutante sono ricordati alla l. 11 e seguiti dalla menzione degli ἰαρώματα e dei χόννοι. Quanto poi alle lettere κηδενπανι, chiaramente leggibili alla fine della l. 10, bisogna notare che ἐνπανι[-- potrebbe valere ἐμφανι[--, come in una iscrizione arcaica di Gortyna troviamo ἐνπανία nel valore di ἐμφανῆ (2). Però anche qui confesso di non sapere suggerire una spiegazione convincente che offra almeno una probabilità maggiore di quella proposta dal Comparetti, della quale sopra ho parlato.

Riassumendo quanto ho esposto fin qui, la nostra iscrizione ci appare come una legge sacra contenente un elenco di oggetti e di ingredienti necessari per il culto prestato ad Ares e forse ad Eos in un comune santuario, elementi che, a quanto pare, debbono essere forniti dall'autorità civile e da quella religiosa di Gortyna. Del medico e della peste nessuna traccia.

***

Tenendo fissa, come un dato storico, l'esistenza di questa peste che all'inizio del IV secolo av. Cr. avrebbe funestato la città di Gortyna, il Comparetti fu indotto ad interpretare in maniera, come io credo, errata un'altra iscrizione gortinia più o meno contemporanea alla nostra, nella quale egli vide un'altra traccia di quel luttuoso avvenimento (3).

Si tratta di una pietra rinvenuta come la precedente fra i ruderi dell'Odeon, dove era stata usata come materiale da costruzione, integra da tutte le parti e recante un'iscrizione incisa in caratteri ionici e in direzione bustrofedica. Sebbene la pietra sia

---

(1) Cfr. il termine πρείγιστος applicato a magistrati in varie iscrizioni di Gortyna e di altre città cretesi, ora al singolare ora al plurale. Al singolare esso ricorre in una iscrizione ellenistica di Gortyna (*Riv. di Filol.*, VIII N. S. [1930], 472, l. 13) e in tre iscrizioni di età romana, una di Gortyna (Blass, *S. G. D. I.*, 5034, ll. 4 s.) e due di Hierapytna (*Inscr. Creticae,* III iii, 7, l. 23; 52, ll. 1 s.); al plurale in una iscrizione arcaica di Gortyna (Blass, *op. cit.*, 4985 [= Schwyzer, *op. cit.*, 177], l. 11) e in un trattato del II secolo av. Cr. fra Lato e Olunte (*Inscr. Creticae,* I xvi, 5, ll. 34 s.). Vedi inoltre le mie osservazioni in *Riv. di Filol.*, VIII N. S. (1930), 479 s.

(2) Schwyzer, *op. cit.*, 182, l. 30.

(3) Comparetti, *Mem. Acc. Lincei,* 1926, 258 ss.

intera da tutte le parti, l'iscrizione è mutila a destra a sinistra, inferiormente e forse anche superiormente, essendo anche perite alcune lettere nella corrosione del margine sinistro della superficie iscritta; ed è veramente deplorevole che una parte del testo, e forse non piccola, sia andata perduta, perchè il contenuto di questa epigrafe doveva essere, come quello della precedente, singolarmente importante.

Il Comparetti propose i supplementi di tutta l'iscrizione, alcuni dei quali furono del tutto o in parte mutati dall'Olivieri (1); ma si tratta, a mio parere, di supplementi così audaci (la stessa loro ampiezza lo conferma) da essere preferibile il rinunziarvi in linea generale, trascrivendo l'iscrizione come essa ci si presenta, e limitandosi a notare poi i supplementi che, in un paio di luoghi, si possono ritenere verosimili (fig. 2):

-- ἐπιβασίας κάθαρσις ἐπιναίων αἰ· --
--]ασι ἀδαμίαι συνολάθθαντανς και κ[--
--]τανς κατὰ νόμον τῶ ἐπ[ιναί]ω πεδεπιθ[ῦσαι --
--]μην τὸ ἐπίναιον. αἰ δὲ μὴ ἀγγελιτείη ἀ[--
5 --]ια καθαραιτὰνς πεδεπιθῦσαι κ' ἢ μὴ --
-- αἰ [δ'] ἐν Ϝίδαι ἀ πόλις θύωντι τὰς ἐν ἀ[--
--]αν ἢ τὰν τριϜετηρίαν ἢ τὰν ἀρὰν αἴ τις ἀ[--
-- ἀμέραν ἐσκομισαῖμεν καὶ Ϝέρεν τὰ ἐπ[--
--]ντα πλὰν μὴ σαλπίνδε[ν καὶ μ]ήτ' ἐν τᾶι Ϝ[--

1, Alla fine della linea si riconosce una linea obliqua (A o Λ o M). È incerto il μ]ὴ del Comparetti.

2, Il Comparetti propose ἐπιβ]ᾶσι, ciò che è dubbio, potendosi trattare di un altro participio o di un nome espresso in dativo plurale. Alla fine della linea forse κ' αἴ κ[α (Comparetti).

3, È incerto il supplemento καθαραι]τὰνς (cfr. l. 5) proposto dal Comparetti; ἐπ[ιναί]ω è certo, anche perchè corrisponde alle tracce della pietra, mentre πεδεπιθ[ῦσαι è confermato dalla l. 5.

4, Il μην che si legge al principio della linea deve essere la fine di un verbo all'infinito.

6, Il Comparetti propose, per questa linea, il supplemento τὰν ἐν ἄ[ντρωι Διὸς θυσίαν, supplemento non improbabile, quando si pensi agli stretti rapporti dei Gortinii col santuario di Zeus sulla vetta del monte Ida.

(1) *Op. cit.*, 27 ss.

8, Oppure ἀμερᾶν?

9, Il supplemento di questa linea è mio. Il Comparetti aveva proposto: τὰ]ν τ' ἁπλὰν μὴ σαλπίνδε[ναῶι μ]ήτ', interpretazione che per ovvi motivi non sembra accettabile; mentre l'Olivieri aveva preferito: ἅτα]ν τ' ἀπλάν· μὴ σαλπινδέ[μεν μ]ήτ'. Non mi lusingo di avere proprio colto nel segno, ma mi sembra che il supplemento da me proposto dia un senso plausibile, e tanto più se si supplisce al principio della linea πά]ντα. Del resto vedi quanto su questa linea osserverò più giù.

Sotto la l. 9 il Comparetti aveva riconosciuto in alcune tracce assai dubbie dell'iscrizione la parola σά]λπτης; ma non credo che questa lettura possa essere accettata, anzitutto per l'incertezza delle tracce, e poi per la forma ionica della parola, che non si addice ad una iscrizione in dialetto dorico (1).

Avendo la mente occupata dal ricordo della famosa peste, il Comparetti non esitò a riconoscerne una traccia anche nella nostra iscrizione; nella quale credette si parlasse di purificazioni di porti e di passeggeri, ordinate per timore del contagio, nonchè di sacrifici e di altri riti sacri da compiersi sul monte Ida ed altrove con lo scopo di impetrare dagli dèi la cessazione del flagello. L'Olivieri, a sua volta, dubitò che tutta l'iscrizione si riferisse all'argomento della peste, sembrandogli che le ultime quattro linee dell'epigrafe, dalla menzione del monte Ida in poi, potessero anche non riferirsi al medesimo argomento delle prime; ma per queste non mise affatto in dubbio che si trattasse della famosa peste.

Ora, a me sembra che, se si tiene conto dell'ampiezza delle lacune nel nostro testo (nessuna linea può essere unita alla seguente da un supplemento sicuro) e se si considera senza preconcetti quello che del testo rimane, il presunto ricordo della peste viene a perdere ogni consistenza. Che cosa possiamo realmente ricavare da questa iscrizione?

Nelle ll. 1-5 ci si parla, sì, di porti, di purificazioni e di sacrifici; ma nessun accenno sentiamo fare alla peste. Alla l. 1 le prime due parole ἐπιβασίας κάθαρσις, che sembrano dipendere l'una dall'altra, alludono ad una *lustratio* della nave o della flotta prima della partenza; e non c'è affatto bisogno di fermarsi a dimostrare come tanto presso i Greci quanto presso i Romani vigesse la con-

(1) Si potrebbe però ricordare, se la lettura è giusta, la forma 'Εώς che forse ricorre alla l. 7 dell'iscrizione precedente.

suetudine di propiziarsi con appositi riti il favore delle divinità marine prima di intraprendere un viaggio per mare, sia in tempo di pace sia, e a maggior ragione, in tempo di guerra. Mi sembra infatti che abbiano avuto torto sia il Comparetti sia l'Olivieri intendendo nella voce ἐπιβασία il concetto di *approdare* e non quello, il solo che le si possa attribuire, di *salpare*. E ugualmente mi pare abbiano errato coloro che hanno inteso in certe dediche di città asiatiche poste ὑπὲρ τῆς ἐπιβάσεως dell'imperatore Adriano (1) altrettanti ricordi dell'arrivo o sbarco dello stesso imperatore; mentre è evidente che ἐπίβασις significa partenza, cioè l'atto di *conscendere navem*, e si debbono perciò interpretare quelle dediche come altrettanti auguri di fausta partenza, cioè di felice viaggio nel regno infido di Posidone. Nella l. 2 della nostra epigrafe il participio συνολάθθαντανς, forma dialettale per συναλλάσσὰντας (2), indica persone che hanno fatto un contratto, forse marittimo; mentre è incerto se la voce ἀδαμίαι (= ἀζημίαι) possa essere messa in rapporto col participio che la segue, sì che si debba intendere un contratto fatto impunemente. Dalla l. 3 si ricava che qualcuno (forse le persone nominate al principio della linea, --]τανς) dovevano sacrificare insieme (con altri) secondo la legge del porto, e nella linea successiva ricompare il termine indicante quest'ultimo. Segue poi una disposizione certamente relativa al medesimo argomento, la quale doveva essere applicata quando non fosse stato dato un annuncio (il verbo ἀγγελιτεῖν è una forma nuova), e nella quale è contenuto il ricordo di certi purificatori (καθαραιτάνς) che debbono sacrificare insieme (con altri).

Tutto considerato, possiamo dunque affermare che, almeno fino a qui, la nostra iscrizione è un frammento di legge relativa a riti di purificazione e di sacrificio da compiersi nei porti in occasione della partenza delle navi: argomento di grande interesse, sul quale ci duole che l'epigrafe non ci dia più ampie notizie.

---

(1) *I. G. R. R. P.*, III, 756 s.; PACE, *Annuario Scuola Atene*, VI-VII (1923-4), 417.

(2) Questa forma trova forse un riscontro, per il mutamento dello α in ο, nella forma arcadica δεκόταν per δεκάταν (*Inscr. Graecae*, V 2, 282, l. 2). Cfr. BECHTEL, *op. cit.*, I, 338; dove questo fenomeno viene spiegato come un'assimilazione dello α ad un vicino ο (δεκόταν verrebbe da un δέκοτος; cfr. le forme arcadiche τέτορτος, *h*εκοτόν, ecc.). Questa spiegazione mi sembra incerta, e verrebbe anche infirmata dalla forma cretese συνολάθθαντανς, dove l'assimilazione non pare aver nulla che vedere.

Le linee seguenti (6-9), certamente le prime due e forse anche le altre, si riferiscono a cerimonie di carattere religioso; ma è tutt'altro che certo che anche queste abbiano che vedere con le *lustrationes* delle navi, e potrebbe darsi benissimo che riguardassero altri sacrifici e riti compiuti dalla città di Gortyna.

La l. 6 ci parla di un sacrificio celebrato dalla città sul monte Ida, nel celebre antro di Zeus, ed è probabile che al medesimo argomento si riferisca la linea seguente con quel suo ricordo di una festa trieterica (τὰν τριϜετηρίαν), dal momento che un'altra iscrizione gortinia, più arcaica della nostra, ci informa che ogni tre anni si soleva offrire un sacrificio sul monte Ida (1). Segue, nella medesima linea, il ricordo di una ἀρά, che può essere stata pronunciata in occasione della medesima cerimonia sulla montagna sacra a Zeus.

Dalla penultima linea dell'iscrizione non ricaviamo nulla, quanto al senso; mentre in compenso vi leggiamo due interessanti forme verbali, ἐσκομισαῖμεν e Ϝέρεν, delle quali la prima ci mostra un infinito del verbo ἐσκομίζω formato secondo le regole della coniugazione in -μι, la seconda deve forse essere interpretata non tanto come un φέρειν secondo la ipotesi del Comparetti quanto come un Ϝέρδειν secondo quella dell'Olivieri (2). Infatti che sia meglio non intendere φέρειν sembra essere indicato, se non da altro, dalla presenza nella stessa linea del verbo ἐσκομισαῖμεν, che vale circa lo stesso e che formerebbe una inutile ripetizione del Ϝέρεν; a meno che non si voglia pensare a un φέρειν nel senso di *portare via*, quale ricorre con la forma πέρεν nella Grande Iscrizione di Gortyna e in testi coevi.

Nell'ultima linea, infine, ci si parla di trombe; e sembra, se sta bene il supplemento da me proposto, che si vieti di suonarle. Si sa che i Greci usavano questo strumento sia nelle cerimonie e nelle necessità militari sia nei riti del culto. Qui, ricordando che le linee precedenti dell'iscrizione ci parlano di cerimonie reli-

---

(1) BLASS, *op. cit.*, 4985, ll. 1 s.: τὰ ϑ[ύ]ματα παρέχοντες ἐς Βίδαν τρί[τ]οι [Ϝέ]τει, κτέ.

(2) Cfr. la forma Ϝερημένον in una iscrizione cretese arcaica di Eltynia (*Inscr. Creticae*, I x, 2, l. 4) e quelle Ϝέροντι, Ϝηρόντων in due iscrizioni gortinie rispettivamente di età arcaica ed ellenistica (BLASS, *op. cit.*, 4987 *a*, ll. 2 s.; 5013, II l. 10). In quest'ultima, però, bisogna notare la presenza dello η nella radice. Forse lo E delle iscrizioni arcaiche ed anche quello della nostra (nonostante che in essa compaia l'uso della H) deve essere inteso come ē?

giose, dovremo pensare che le trombe riguardino appunto queste ultime.

Questo importante frammento di legge gortinia, relativo a purificazioni, a sacrifici, a feste religiose, non ha dunque neppure esso — e mi sembra che ciò risulti chiarissimo dall'esame che ne abbiamo fatto — il più lontano rapporto con la presunta peste di Gortyna, e tanto meno col medico di Tralles. Credo perciò che si possa tranquillamente cancellare quel funesto avvenimento dell'antica storia di Creta, che già tante notizie di sventure, agitazioni e dolori offre alla meditazione dei posteri!

MARGHERITA GUARDUCCI

Le iscrizioni di Tarsatica.
Origine e sito del municipio romano

Di Tarsatica, l'odierna Fiume, quattro sole iscrizioni sono riportate dal Mommsen nel terzo volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum,* i cui ultimi supplementi sono usciti nel 1902. Sotto Tarsatica c'è un'altra iscrizione che dovrebbe appartenere all'agro della città, ma, come vedremo, essa è di un miliario e come tale è riportata in altro luogo anche dal *Corpus.*

1. CIL., III, 3026: *Sentonae* | *Eutychus* | *v*(*otum*) *s*(*olvit*) *l*(*ibens*) *m*(*erito*)

L'aretta è murata nella parete esterna dell'abside della chiesa di S. Girolamo, dove si trova almeno dal 1857 (1). La notizia del Kandler (2), dello stesso torno di tempo, che fosse conservata in una casa privata sembra provenire da un'informazione errata (3). Lo stesso Kandler e il Luciani (4) hanno supposto che l'iscrizione sia stata portata a Fiume dalla non lontana Fianona, dove furono scoperte due dediche alla medesima divinità (5), e sembra seguirli

---

(1) *Almanacco Fiumano,* 1857, p. 75.

(2) *Inscrizioni romane,* 555.

(3) Il Kandler pensava che le iscrizioni conservate a Fiume fossero venute da altra parte perchè riteneva che il sito di Tarsatica romana fosse da cercarsi sul colle di Tersatto (cfr. p. 201). La chiesa di S. Girolamo, costruita nel sec. XIV, fu ampliata nella seconda metà del sec. XVI e trasformata nel secolo XVIII (G. Depoli, *Fiume,* III, 1925, I sem., p. 98).

(4) Cfr. Sticotti, *Epigrafi romane d'Istria,* in *Atti e mem. soc. istr. arch.,* XXIV, 1908, p. 226.

(5) CIL., III, 10076 (cfr. p. 2171) tra le iscrizioni di Albona (la provenienza da Fianona è attestata dal Kandler, cfr. Sticotti, *loc. cit.*); *Notizie scavi,* 1928, p. 405.

anche lo Sticotti (1). Ma dediche a Sentona furono trovate anche ad Albona (2), e non vi è nessuna ragione per ritenere che questa divinità propria della Liburnia non potesse avere culto anche a Tarsatica (3). Se fu inserita nel muro di una chiesa, l'aretta non dovrebbe esser venuta in luce a molta distanza dal luogo dove si conserva: un privato non l'avrebbe portata a Fiume per inserirla nel muro di un edificio sacro. Nè il costruttore, o restauratore, della chiesa, con l'abbondanza di pietra che c'è nel territorio di Fiume, avrebbe avuto bisogno di provvedersi di materiale da costruzione a Fianona.

2. CIL., III, 3027 (cfr. p. 2328[114]): *C. Livio C. f. Serg(ia) | Clementi, mil(iti) coh(ortis) VIII | pr(aetoriae) (centuriae) C. Marci Gemellini, | Livius Obseque(n)s lib(ertus) | v(ivus) f(ecit)*

Secondo lo Schönleben, che primo la riporta (4), fu dissotterrata nel 1675 tra Fiume e Tersatto. Altri autori specificano che il ritrovamento avvenne ai piedi del colle di Tersatto in un terreno posseduto dai Frati Francescani di Tersatto, terreno che sappiamo essere stato sulla riva sinistra della Fiumara presso la foce (5). G. Kobler (6), che deve aver visto la pietra perchè ne dà le misure (*larga 3' e alta 2'*), riferisce che essa era incastrata nel muro che recingeva il terreno dei Frati e che di là fu levata nel 1849 per esser trasportata nel Museo nazionale di Zagabria (7). Ma non

---

(1) *Loc. cit.*

(2) CIL., III, 10075; *Notizie scavi*, 1934, p. 114.

(3) L'osservazione è stata già fatta da G. Depoli in un suo ottimo studio, che avrò occasione di citare più volte, *I punti oscuri della storia di Tarsatica e dell'origine di Fiume alla luce delle scoperte archeologiche*, in *Fiume*, III, 1925, I sem., p. 19 segg. (cfr. p. 26 seg.).

(4) *Carniolia antiqua et nova*, I, 1681, p. 224.

(5) Il sito preciso è indicato in una cartina topografica che G. Depoli unì allo studio già citato; cfr. anche p. 26.

(6) *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume pubblicate per cura del Municipio*, I, 1898, p. 15.

(7) È falsa dunque l'indicazione del Mommsen: *exstat inde ab a. 1828 in ecclesia cathedrali, sed hodie latet sub calce*. Il Senatore Gigante mi comunica di aver trovato un cenno della lapide anche in uno zibaldone

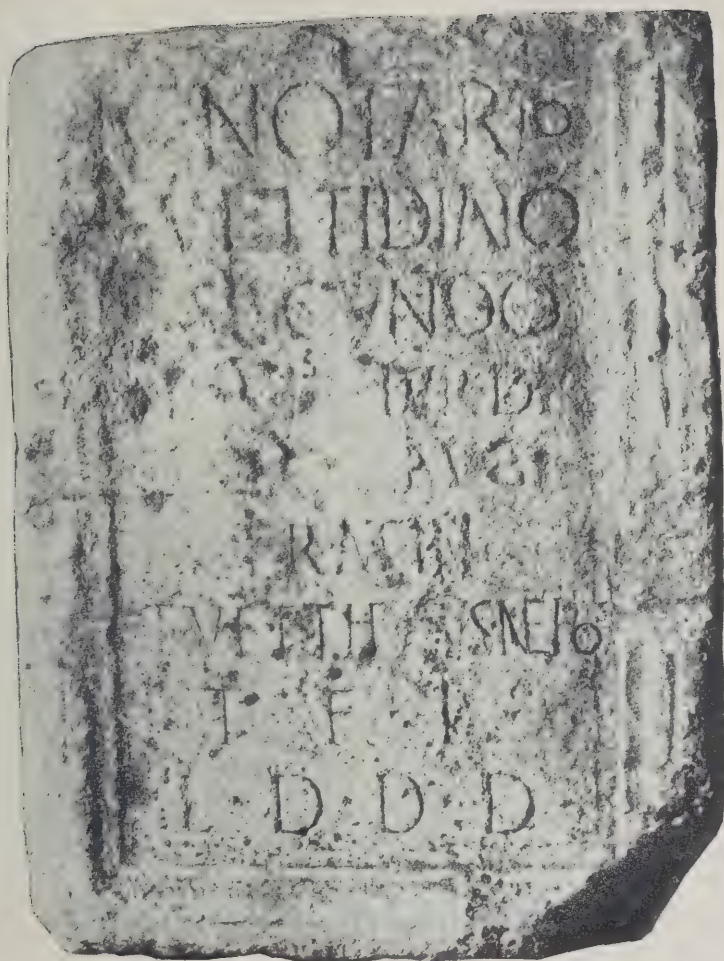



Fig. 1 - Iscrizione di C. Notario Vettidiano. Museo di Fiume

figura nel catalogo delle pietre romane di quel museo, pubblicato dal Brunsmid (1). Ed è gran peccato che più non si conservi perchè i caratteri epigrafici avrebbero forse potuto aiutare e fissarne la data approssimativa e quindi a chiarire la questione dell'origine del municipio romano di Tarsatica. E ci saremmo convinti di una strana particolarità, punti triangolari sugli I, che la pietra presentava giusta la trascrizione dello Zaccaria che mandò copia delle epigrafi al Marini (2). Osservo che la stessa anomalia si riscontra in una lapide dell'Istria interna (3).

3. CIL., III, 3028 (cfr. p. 1643): *C. Notario* | *Vettidiano* | *Secundo,* | *II*[*v*]*iro iur*(*e*) *dic*(*undo*), | *s*[*a*]*c*(*erdoti*) *Aug*(*usti*), | *fratri,* | *T. Vettidius Nepos* | *t*(*estamento*) *f*(*ieri*) *i*(*ussit*). | *L*(*oco*) *d*(*ato*) *d*(*ecreto*) *d*(*ecurionum*) (fig. 1)

È un cippo di pietra calcare, fratto nella parte superiore, incorniciato sulla faccia davanti. L'iscrizione fu trascritta nel 1738 (4) dal Bertoli che ne mandò copia al Muratori (5). La pietra era murata allora sulla facciata del Duomo, dove fu vista anche dallo Zaccaria (6). Secondo il Senatore Gigante, quando intorno al 1826 si costruì l'attuale facciata del Duomo, la pietra sarebbe stata tolta e deposta nel cortile della Chiesa (7). Nella prima parte del terzo volume del *Corpus*, pubblicata nel 1873, il Mommsen afferma che essa era allora nascosta sotto l'intonaco del muro; nei supple-

---

dell'ammiraglio fiumano Pauer. Secondo un'indicazione fornita al Pauer da certo dott. Renaldi la pietra sarebbe stata trasportata nel 1852 nel cortile del Palazzo Comitatense. Il Pauer aggiunge però di aver inteso che la pietra si trovava probabilmente nel Museo lapidario di Zagabria.

(1) *Vjesnik hrvatskoga arch. društva,* n. s., VII, 1903-1904 segg.

(2) Cod. Vat. 9128, f. 144. L'indicazione bibliografica, che manca nel *Corpus,* mi fu favorita cortesemente dal Dott. A. Campana della Biblioteca Vaticana. Pressochè uguale è il disegno pubblicato dallo Zaccaria nella *Istituzione antiquario-lapidaria* uscita anonima a Roma nel 1770 (p. 338).

(3) I. I., X, 2, n. 215.

(4) Cfr. CIL., III, p. 384.

(5) *Novus Thesaurus,* I, 1739, p. 202, n. 2; IV, 1742, p. 2024, n. 5.

(6) Cod. Vat. 9128, f. 144; cfr. più sopra, not. 2.

(7) *Fiume,* VIII, 1929, p. 70.

menti, pubblicati nel 1902, riferisce di aver visto la pietra nel 1888 e di aver riscontrato l'esattezza del testo, salvo che per l'ultima riga coperta di calce. Ora si trova nel Museo civico di Fiume.

Il Mommsen ha preferito leggere *Cn. Otario,* ma non solo tra C e N sembra di vedere, sulla fotografia, un punto, ma anche lo spazio tra C e N è maggiore che tra N e O. È ignoto da altri documenti tanto *Notarius* quanto *Otarius:* si tratterà probabilmente di un nome indigeno latinizzato (1). Io ho dato il testo così come lo riporta il Mommsen. Ma ora è svanita più di una lettera che dovrebbe esser stata vista dai precedenti editori.

4. CIL., III, 3029: [-] *Vettidio* | [*N*]*e*[*p*]*oti patri,* | [*II*]*vir*(*o*) *iur*(*e*) *d*(*icundo*), | [*T. V*]*ettidius Nepos* | [*t*(*estamento*)] *f*(*ieri*) *i*(*ussit*)

La pietra posta dallo stesso dedicante del n. 3 sarà stata trovata nello stesso luogo e insieme fu impiegata nella muratura del Duomo. Fu pure copiata dal Bertoli (2). Non fu vista dal Mommsen. Nel Museo di Fiume si conserva un brandello con la scritta della penultima riga, caduto a terra nel 1929 dal cornicione dell'attico del Duomo (3). I Vettidii, ricordati in questa iscrizione e nella precedente, possono esser immigrati a Tarsatica da Aquileia dove sono molto numerosi.

5. CIL., III, 10061 (cfr. p. 2328[18]): *Imp*(*erator*) | *Caes*(*ar*) | *M. Annius* | *Florianus* | *P*(*ius*) *F*(*elix*) *Aug*(*ustu*)*s*

L'iscrizione, ora nel Museo di Zagabria, è incisa su una colonnetta (alta m. 0,77; diam. m. 0,33) trovata nel 1879 in una grotta sulla via che da Portorè conduce a Buccarizza. È riportata dal

---

(1) Devo la fotografia di questa iscrizione e di altre che si conservano nello stesso museo alla rara cortesia del Senatore R. Gigante che a caldo amor di patria ha sempre unito il culto degli studi storici. Allo stesso Senatore devo anche preziose informazioni di altre epigrafi di Fiume. Egli non mi ha potuto mandare le misure dalla pietra perchè il Lapidario fiumano ora è inaccessibile.

(2) Cfr. MURATORI, *Novus Thesaurus,* III, 1740, p. 1285, n. 8; IV, 1742, p. 2033, n. 8.

(3) R. GIGANTE, *Fiume,* VIII, 1929, p. 70.

Corpus tra le iscrizioni di Tarsatica, ma, come fu già notato dal Brunšmid (1), che pubblicò la fotografia della pietra, è invece un miliario che l'imperatore Floriano, che regnò per poco più di due mesi nel 276, fece porre sulla strada che da Tarsatica andava a Senia, l'attuale Segna. E veramente è ripubblicata come iscrizione di pietra miliare nello stesso volume del *Corpus* al n. 14019 senza che sia detto che la stessa iscrizione figura già sotto il n. 10061. E anche negli indici (2) l'iscrizione è riportata due volte sotto i due numeri diversi.

Alle iscrizioni edite nel *Corpus* possiamo aggiungere due altre che sembrano esser state trascurate dagli editori del terzo volume.

6. A. F. Marsili, *Danubius Pannonico-Mysicus,* II, 1726, p. 77 (dalla relazione sul vallo romano e sull'arco di Fiume mandatagli il 30 ottobre 1700 dal consigliere imperiale Claudio de Marbourgh): *Cum imperator Claudius secundus ad ripas huius fluminis* (l'Arsa secondo il de Marbourgh) *profligaverit Gothos, et ex Italia eiecerit, imo ipsos insecutus fuerit armata manu per totam Liburniam, triumphavit in flumine* (Fiume), *prout ostendebat lapis fixus in fortalitio versus mare praeferens literas expressivas Claudii secundi Caesaris* (3).

Piuttosto che a una dedica imperiale, l'iscrizione potrebbe riferirsi a un miliario della strada Tarsatica-Senia (cfr. n. 5). Dello stesso tratto di strada esisteva a Fiume alla fine del '600 un'altra iscrizione miliaria ora dispersa (4). L'affermazione del de Marbourgh che l'arco di Fiume, del quale dirò in séguito, sia stato

---

(1) *Vjesnik,* n. s., IX, 1906/7, p. 146, n. 282.

(2) CIL., III, p. 2441.

(3) Il passo è ripetuto in parte dal Depoli, *op. cit.,* p. 27, not. 18.

(4) CIL., III, 15108: IMP | CAES | A. P. I. Il Brunšmid, che trovò l'iscrizione in un manoscritto del vescovo di Segna P. Vitezović vissuto dal 1650 circa al 1713 (*Vjesnik,* n. s., IV, 1899-1900, p. 186 seg., traduz. ital. in *Bullettino della Deputazione Fiumana di storia patria,* I, 1910, p. 166; cfr. CIL., III, p. 2328[114]), non ha saputo interpretare la terza riga. A me pare probabile che nella terza riga ci sia stato ARI, cosicchè tutta la parte conservata della scritta sarebbe da leggersi *imp(eratori) Caesari.*

eretto in onore di Claudio Gotico (1) sembra fantastica. Perchè l'iscrizione sarebbe stata tolta dall'arco e infissa nel muro della fortezza a mare? E come una iscrizione tanto grande, che dovrebbe esser stata vista dal de Marbourgh, potrebbe esser scomparsa già nel 1700?

7. G. Kobler, *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume*, I, 1898, p. 10: « Nell'anno 1876 dopo la demolizione della chiesetta di S. Andrea, quando veniva spianato il terreno della contigua piazzetta, fu scoperto a poca profondità un gran pezzo di pavimento a mosaico, in mezzo al quale si legge la seguente epigrafe: AGAPE VEDVA PRO SE ET SVOS (sic) E. C. P. C. C. C. Tra le diverse spiegazioni la migliore è forse che una vedova Agape abbia fatto fare questo pavimento per sè e per i suoi nell'anno 800. Questo mosaico, ora conservato nel palazzo municipale e destinato al museo civico, può aver coperto una tomba di famiglia; ma la tomba stessa non fu trovata ». Un ulteriore frammento del *mosaico del tempietto sepolcrale della vedova Agape* fu scavato nel 1905 (2).

Il mosaico, che secondo il Kobler sarebbe stato portato nel municipio (3), non si conserva più, e vane furono le ricerche fatte dal Senatore Gigante e ultimamente dall'amico Soprintendente Prof. G. Brusin che si rese conto dell'importanza del monumento. Sull'interpretazione della scritta non può esser dubbio: è una delle tante offerte di pavimenti musivi con l'indicazione della pedatura quali troviamo nelle chiese paleocristiane di Parenzo, Pola, Grado ecc. L'iscrizione andrà perciò letta così: *Agape vedua pro se et suos f(e)c(it)* (4) *p(edes) CCC.*

---

(1) Pensa così anche il Cons, *La province romaine de Dalmatie*, 1882, p. 187.

(2) G. Depoli, *loc. cit.*, p. 30 seg.

(3) Il Senatore Gigante mi scrive che il mosaico fu depositato nei magazzini del Comune, nel sotterraneo dell'antico Collegio dei Gesuiti. Nel 1890 era già scomparso.

(4) Per la stessa abbreviazione vedi p. e. I. I., X, 2, nn. 66, 69. È facilmente spiegabile che il Kobler abbia confuso la F con la E, lettere che specialmente nelle epigrafi paleocristiane sono tanto simili.

La chiesa al cui pavimento musivo contribuì Agape — chiesa probabilmente cimiteriale perchè posta fuori della mura — difficilmente potrebbe esser posteriore al VI secolo. È interessante anche la menzione di una *vidua,* forse *vidua Dei,* che si aggiunge all'elenco datone dal Diehl (1).

Tolte le due pietre miliarie che sono estranee alla vita della città romana, restano cinque iscrizioni di Tarsatica (2). Queste iscrizioni, i brevi accenni di Plinio e di Tolomeo (3), il ricordo degli Itinerari (4), l'arco ancora esistente e i ritrovamenti archeologici costituiscono tutto il materiale per tracciare alcune linee del quadro di Tarsatica romana (5).

Plinio, che nella descrizione geografica delle provincie dipende, a quanto sembra, dalle statistiche provinciali quali esistevano al

---

(1) ILCV., I, p. 337 seg.; per le *viduae* cfr. KRAUS, *Real-Encycl. der christl. Altertümer,* II, 1886, p. 947 segg.

(2) Nel Museo di Fiume, oltre all'iscrizione di C. Notario Vettidiano (n. 3) e al frammento di quella di Vettidio Nepote (n. 4), si trovano altre tre iscrizioni, tutte e tre di Aquileia (CIL., V, 1124, 1142, 8485); la prima e la terza provengono dalla raccolta Ciotta. A Fiume esisteva nel 1725 anche il sarcofago polese con l'iscrizione CIL., V, 87 che Giov. Antonio de' Benzoni vide usato come recipiente d'olio insieme con altri sei sarcofagi adibiti allo stesso uso (A. ZENO, *Lettere,* II, 1752, p. 528 segg., n. 268 = *Fiume,* XIII-XIV, 1935-1936, p. 180 segg.).

(3) PLIN., *Nat. hist.,* III, 140: *Cetero per oram oppida a Nesactio Albona, Flanona, Tarsatica, Senia, Lopsica,* ecc.; PTOL. II, 16, 304 (ed. Cuntz): Λιβουρνίας τῆς Ἰλλυρίδος παραλίας

Ἀλούωνα	λϛ'L''γ''	μδ'L''γ''
Φλαυῶνα	λζ'	μδ'L''γ''
Ταρσατικά	λζ'γο''	μδ'L''γ''
Οἰνέως ποταμοῦ ἐκβολαί	λη'	μδ'Lδ''

(4) *Itinerarium Antonini,* p. 41 (ed. Cuntz); ... *ad Titulos m. p. XVII, Tharsatico m. p. XVII, ad Turres m. p. XX, Senia m. p. XX; Geogr. Rav.,* IV, 22 (ed. Schnetz): ... *Turres, Raparia, Tharsaticum, Lauriana, Albona* ... IV, 37: *qui montes finientes ipsam Italiam descendunt ex parte ad mare Adriaticum non longe a civitate Tharsatico provincie Liburnie.*

(5) Si veda oltre allo studio di G. DEPOLI l'articolo del FLUSS nella *Real-Encyclopädie* e il cenno di B. FORLATI TAMARO nell'*Enciclopedia italiana.*

suo tempo (1), ricorda Tarsatica (2) tra altri *oppida* della Liburnia che in età più o meno antica furono tutti municipi romani. E le iscrizioni dei Vettidii (nn. 3, 4), che non credo possano esser posteriori ai primi decenni del secondo secolo, comprovano che allora Tarsatica era un municipio retto, come tutti i municipi della Dalmazia, da *IIviri*. Uno speciale sacerdote che non si chiama *flamen*, ma ha l'insolito titolo di *sacerdos Augusti*, provvedeva al culto della casa imperiale (3). Se fu di Tarsatica il soldato pretoriano C. Livio Clemente della tribù Sergia che ebbe la tomba in quella città (n. 2), Tarsatica fu iscritta a questa tribù (4), ipotesi ben probabile perchè parecchie altre città della Dalmazia in generale e della Liburnia in particolare furono attribuite alla Sergia (5).

Quando Tarsatica è divenuta municipio di diritto romano?

In un'iscrizione di *Timacum minus* (Ravna) nella Mesia superiore (6), che, a giudizio dei primi editori Premerstein e Vulić (7), per i caratteri paleografici e per il formulario non potrebbe esser posteriore agli ultimi decenni del primo secolo, compare un cavaliere dal nome peregrino che militò nella *cohors I Thracum Syriaca*. Il nome della patria del cavaliere non è conservato, ma da TARSA seguito nella prossima riga, mutila all'inizio, da ES, gli

---

(1) Detlefsen, *Die formulae provinciarum*, in Sieglin, *Quellen und Forschungen*, 14, 1908, p. 98 segg.; cfr. ibidem, 18, 1909, p. 45 seg.

(2) Questa è la forma che compare in Plinio, in Tolomeo, nella Tabula Peutingeriana. L'Itinerario di Antonino ed il Geografo Ravennate hanno invece *Tharsaticum*.

(3) Secondo F. Geiger, *De sacerdotibus Augustorum municipalibus*, 1915, p. 3 seg. il titolo di *sacerdos* invece di *flamen* compare nelle comunità non romane e nei primordi del culto imperiale. Ma l'affermazione dovrebbe essere ancora controllata. C. Notario non potrebbe esser stato sacerdote dell'ara di Augusto a Scardona (cfr. CIL., III, p. 366)?

(4) Così il Kubitscek, *De Romanarum tribuum origine ac propagatione*, 1882, p. 204.

(5) Nella Liburnia appartennero, per quanto sappiamo, alla tribù Sergia, oltre alla colonia augustea di Iader (Kubitschek, *Imperium Romanum tributim descriptum*, 1889, p. 234), i municipi di Arba (Kubitschek, p. 233), Senia (CIL., VI, 2451), Aenona (CIL., III, p. 14322[3]), Corinium (Kubitschek, p. 233), Scardona (Kubitschek, p. 234).

(6) CIL., III, 14579: - - - *cinus Dini*|- - - *cis Tarsa* - -|- - *es*(*is*), *eq*(*ues*) *coh*(*ortis*) *I* | [*Thrac*(*um*)] *Syr*(*iacae*) *tur*(*ma*) *Lon*|*gi vix*(*it*) *ann*(*os*) *LXI*, | *mer*(*uit*) *stip*(*endia*) *XXVIII*. | *Ex testamen*(*to*) | *eius heres fac*(*iendum*) *cur*(*avit*). *S*(*alve*?). L'iscrizione dovrebbe esser conservata ancora a Ravna.

(7) *Jahreshefte des österr. arch. Instituts*, III, 1900, *Beiblatt*, col. 142.

editori hanno creduto di poter supplire *Tarsa[tic]es(is)*. Il supplemento, dato come certo dal Fluss nel suo articolo della *Real-Encyclopädie*, è stato accolto dal Depoli, dalla Forlati Tamaro, dal Wagner (1) e da altri, come è stata accettata senza discussione la conclusione che Tarsatica sarebbe stata nella seconda metà del primo secolo città di diritto peregrino.

Ma vediamo se il supplemento è proprio tanto sicuro.

Gli editori non tacciono che la lettura dell'iscrizione non è senza difficoltà. Nel facsimile dopo TARSA si vedono alcuni segni di lettere (2), mentre all'inizio della riga seguente lo spazio sembra troppo ristretto per contenere le lettere TIC. Non è perciò senza ragione che gli editori dei supplementi del *Corpus* non hanno integrato il nome della patria nè fatto cenno del supplemento proposto e che negli indici (3) abbiano distinto *Tarsa - - -* della nostra iscrizione da *Tarsatica*.

In realtà, oltre alle accennate difficoltà di carattere epigrafico, altre considerazioni sembrano opporsi al supplemento *Tarsaticesis*. Anzitutto un uomo nato in una regione arida e sassosa come quella di Fiume, dove l'allevamento di cavalli è ignorato, non è proprio il più adatto per servire nell'esercito quale cavaliere. In secondo luogo, se il cavaliere è morto, dopo 28 anni di servizio, prima della fine del primo secolo e la coorte *I Thracum Syriaca* è venuta nella Mesia, come è concordemente ammesso, nella prima età flaviana (4), egli sarebbe stato arruolato nella coorte quando questa si trovava ancora nella Siria. Ma è possibile immaginare che, quando le milizie ausiliarie erano reclutate in gran parte nella stessa provincia nelle quali erano di guarnigione o nelle provincie vicine (5), un Tarsaticense sia stato destinato a un reparto di stanza nella Siria? Sorprende anche che Tarsatica possa esser stata tanto posposta alle città consorelle della Liburnia da non possedere nella seconda metà del primo secolo neanche il diritto latino. Non credo si voglia pensare che quel cavaliere non fosse nativo

(1) G. Depoli e B. Forlati Tamaro, *locc. citt.*; W. Wagner, *Die Dislokation der röm. Auxiliarformationen*, 1938, p. 191.

(2) Uno di questi segni è indicato anche nel *Corpus*. Il facsimile è pubblicato nel luogo citato degli *Jahreshefte*.

(3) CIL., III, p. 2672.

(4) Wagner, *loc. cit.* La coorte era nella Mesia già nel 78 (CIL., XVI, 22).

(5) Cheesman, *The auxilia of the Roman imperial army*, 1914, p. 77 segg.

di Tarsatica, ma appartenesse a qualche popolazione peregrina ad essa attribuita e che contro la norma solita (1) avesse indicato il nome della città alla quale apparteneva: l'iscrizione di *Timacum minus* non avrebbe in questo caso nessuna importanza per la condizione di diritto in cui si trovava allora Tarsatica.

Nè ha maggiore probabilità l'altra ipotesi del Premerstein e Vulić che Tarsatica abbia ottenuto la cittadinanza romana da Adriano perchè questo imperatore ebbe la tribù Sergia alla quale fu iscritto il municipio. Ho elencato più sopra le città della Liburnia che si sa esser iscritte alla Sergia. Tra esse vi è anche Scardona, sede del *conventus* della Liburnia, che fu municipio Flavio e quindi dovrebbe aver ricevuto la cittadinanza romana da uno degli imperatori Flavi (2). Sembra infatti che alla Sergia, che era la tribù della colonia augustea di Zara, fosse stata già da Augusto attribuita gran parte della costa della Liburnia, di modo che a questa tribù fossero poi iscritti i Liburni dei municipi latini che per il coprimento di cariche municipali, per il servizio militare, per il favore imperiale o per concessione di carattere generale ottenevano la cittadinanza romana (3). L'appartenenza di Tarsatica alla tribù Sergia non ha dunque nulla a che fare con Adriano. Molto probabilmente la città ebbe il diritto romano parecchio tempo prima. Io non sono alieno dal credere che possa esser stata costituita a municipio romano contemporaneamente a Scardona e a qualche altra città della Liburnia e della Dalmazia in generale. Forse non è inutile ricordare che Domiziano ritira dalla Dalmazia l'unica legione che la presidiava (4), prova manifesta che la romanizzazione e la conseguente sicurezza della provincia era molto progredita.

---

(1) Cfr. Mommsen, *Ges. Schriften*, VI, p. 45.

(2) CIL., III, p. 365.

(3) Cfr. Kubitschek, *Imperium Romanum*, 1889, p. 232. Per la stessa ragione le città della Gallia Narbonese che in progresso di tempo ottennero la cittadinanza romana risultano iscritte nella massima parte alla Voltinia (CIL., XII, p. XII); cfr. Herzog, *Geschichte und System der röm. Staatsverfassung*, II, 1887, p. 930.

(4) A. Betz, *Untersuchungen zur Militärgeschiche der röm. Provinz Dalmatien* (*Abhandl. des arch.-epigr. Seminars der Universität Wien*, N. F., III, 1939), pp. 39, 60. Tutto il presidio militare della provincia fu costituito poi da tre sole coorti ausiliarie; cfr. G. Bersanetti, *Bull. Museo Impero Rom.*, XII, 1941, p. 59.

Del sito del municipio romano dovrebbe esser superfluo discorrere dopo la scoperta delle mura delle città. Ne parlo soprattutto perchè in articoli e in atlanti storici continua ancora sempre l'antico errore.

Il nome di Tarsatica vive ancora in Tersatto (1), villaggio sulla vetta di un colle al di là della Fiumara a poco più di due chilometri da Fiume, noto soprattutto per il Santuario della Madonna. Era perciò abbastanza naturale che Tarsatica romana fosse immaginata sul colle di Tersatto (2). È molto probabile, se anche nessuna scoperta archeologica sia venuta finora a confermarlo, che il castelliere preistorico di Tarsatica (3) occupasse il posto dell'odierna Tersatto, ma d'altra parte è sicuro che il municipio romano fu presso alla spiaggia del mare sulla riva destra della Fiumara. Non solo dura qui ancora un arco romano del tardo impero (4), ma nel 1914 vennero in luce notevoli resti di una cinta di mura che dalle monete trovate nel cemento può esser datata agli ultimi anni del quarto secolo (5).

Le mura e l'arco, che forse non è molto più antico delle mura (6), appartengono ad un'età nella quale Tarsatica è divenuta un caposaldo del vallo delle Alpi. Si potrebbe perciò supporre che appena nel quarto secolo si fosse sviluppato il nuovo centro al mare. Ma l'iscrizione del pretoriano C. Livio Clemente (n. 2), che non può esser posteriore alla riorganizzazione del pretorio del 193 d. C., fu dissotterrata alla foce della Fiumara e la dedica a Sentona (n. 1) e le due iscrizioni dei Vettidii (nn. 3, 4), riadoperate in costruzioni della città, non possono esser state trasportate da Tersatto: come osserva argutamente il Senatore Gigante (7), nella regione di Fiume l'unica cosa che abbondi sono i sassi. Nel sito dell'odierna Fiume si scopersero ancora, oltre ad

(1) Ancora nel '700 il luogo era chiamato *Tarsat* (Marsili, *loc. cit.*) o *Tarsacz* (Zeno, *loc. cit.*).

(2) Cfr. p. e. Mommsen, CIL., III, p. 388; Fluss, *R.-E.*, IV A, 1932, col. 2410.

(3) Il nome è di pretta marca illirica; cfr. Krahe, *Balkanillyrische geographische Namen*, 1925, p. 38 ecc.

(4) Depoli, p. 27 seg.; Kähler, *R.-E.*, VII, 1 A, 1939, col. 447, n. 7.

(5) R. Gigante, *I rinvenimenti romani del Corso*, in *Fiume*, III, 1925, I sem., p. 3 segg.

(6) Se è esatta la pianta topografica disegnata da G. Depoli, l'arco viene a stare proprio nel punto di incrocio del *cardo* col *decumanus*.

(7) *Loc. cit.*, p. 5.

altre anticaglie, frammenti di sarcofagi e di are e urne funerarie, che sono certamente anteriori alla fine del quarto secolo (1). Come, dunque, è avvenuto di tante altre città del mondo romano, anche Tarsatica, durante il lungo periodo di pace dell'impero, è discesa dal colle al piano. Il piccolo abitato di pescatori e marinai, che anche nell'età precedente sarà stato alla spiaggia, si sarà ampliato a città, non solo per lo sviluppo dei traffici marittimi, ma anche perchè qui s'incontravano le strade che venivano da Aquileia e Trieste, da Pola e dalla Dalmazia. E la vecchia città sull'alto del colle, lontana da comunicazioni terrestri e marittime, si sarà trovata presto a dipendere dalla città nuova. Non è da escludersi poi — e anche questo è fenomeno comune — che nell'alto medioevo la città alta, meglio difesa dalla natura, abbia offerto nuovamente rifugio agli abitanti della bassa.

Poichè Tersatto è sulla riva sinistra della Fiumara, il territorio di Tarsatica deve essersi esteso anche su questa riva del fiume (2). Il Depoli (3) pensa che entro terra l'agro possa esser arrivato sino all'alta valle della Culpa, dove, sulla base di un documento di dubbia autenticità, si sarebbe esteso il vescovato di Tarsatica. Alla riva del mare il confine potrebbe esser stato segnato, a mio modo di vedere, dal torrente della Val di Vino, forse l'antico Eneo, come già dissi, che viene a trovarsi a circa eguale distanza da Tarsatica e dal prossimo municipio romano di Senia. Di questo stesso

---

(1) Cfr. gli articoli già citati del Senatore GIGANTE, del DEPOLI e *Fiume*, VIII, 1929, p. 66 segg.

(2) Generalmente con la Fiumara s'identifica l'Eneo ricordato da Tolomeo (cfr. più sopra, p. 197, not. 3). Ma, a prescindere dalla notevole distanza che intercorre fra Tarsatica e la foce dell'Eneo, non so se Tolomeo avrebbe indicato in luogo distinto da Tarsatica un fiume che sboccava proprio nel sito della città. Ad ogni modo l'identificazione è impossibile per tutti quelli che immaginavano o immaginano Tarsatica al posto dell'attuale Tersatto perchè l'Eneo sarebbe stato nominato da Tolomeo prima di Tarsatica. Più probabile mi sembra l'identificazione, sostenuta da G. DEPOLI (*Bullettino della Deputazione Fiumana di Storia patria*, II, 1912, p. 126 segg.), col torrente della Val di Vino (Vinodol) che sbocca nel mare presso Cirquenizza. Il nome antico della Fiumara potrebbe esser stato *Tarsia* o *Tarsis* (cfr. i documenti medioevali riportati da B. BENUSSI, *Atti e mem. soc. istr. archeol.*, XXXIII, 1921, p. 158, nota) che avrebbe dato il suo nome a Tarsatica così come p. e. il fiume Akylis lo dette ad Aquileia.

(3) *Loc. cit.*, p. 50.

avviso sembrano esser anche gli autori dei supplementi del terzo volume del *Corpus* che hanno compreso nel capitolo di Tarsatica l'iscrizione trovata sulla via che da Portorè va a Buccarizza (n. 5). Ma sono tutte ipotesi incontrollabili. Certo è invece che Fiume o la terra di S. Vito del medioevo non ebbe mai giurisdizione nè civile nè ecclesiastica al di là della Fiumara (1). Non pare dubbio che alla creazione di tale strano confine, che fu sanzionato anche dal trattato di Rapallo, non fu estraneo il muraglione del vallo Romano che dal mare, dove restava aperto il solo varco della strada che veniva da Senia (2), si estende, interrotto solo nei punti impraticabili, per circa 30 chilometri verso il nord (3).

ATTILIO DEGRASSI

(1) DEPOLI, *loc. cit.*, p. 33.

(2) La strada stessa entrando a Fiume passava attraverso una ben munita torre. Cfr. la pianta di Tarsatica disegnata dal Depoli.

(3) Il de Marbourgh (presso il MARSILI, *loc. cit.*) pensava che il muraglione fosse stato costruito per segnare il confine tra impero romano di oriente e di occidente.

Una dedica arcaica dei Siracusani nel santuario di Delfi

Nel santuario di Delfi, a Sud del cosiddetto Muro Poligonale e a Nord-Ovest del tesoro degli Ateniesi, fu rinvenuto molti anni fa un blocco di tufo spezzato in due ma integro da tutte le parti, largo m. 0,93, alto 0,293, spesso 0,365, il quale reca inciso nella sua faccia anteriore il nome di Siracusa, e sembra avere appartenuto a un monumento importante dell'antico santuario, databile — a giudicare dall'iscrizione — all'inizio del V secolo av. Cr. (fig. 1).

Il carattere più singolare della nostra epigrafe è costituito dalla strana forma dei due O, i quali non si capisce a primo aspetto se debbano essere interpretati come *omikron* o come *omega*. Lo Homolle, il quale pubblicò per primo l'iscrizione (1), suppose che questa fosse stata incisa da un artefice di Paros o di Thasos secondo l'uso arcaico del proprio alfabeto, cioè adoperando il segno Ω in valore di *omikron;* e che in età più recente l'iscrizione fosse stata corretta secondo l'uso comune, cambiando gli Ω in O. Questa ipotesi fu messa in dubbio da tutti gli studiosi i quali ebbero, dopo lo Homolle, occasione di esaminare la nostra epigrafe; che però l'iscrizione debba essere considerata come rimaneggiata affermarono con sicurezza il Dinsmoor e il Pomtow in accordo con una ipotesi della quale fra poco parlerò. Essi tuttavia pensarono, al contrario dello Homolle, che gli O primitivi fossero stati, in età successiva, corretti in Ω. Il Daux, occupandosi della questione in *Fouilles de Delphes,* III 3, n. 76, non seppe decidere se gli O o gli Ω fossero primitivi, oppure se nella antica iscrizione si trovassero rispettivamente Ω ed O o viceversa (« Je ne vois, dans le trait du lapicide, aucun moyen de faire la distinction »). Egli esclude che la correzione sia di epoca recente, sembrandogli che

(1) *Bull. Corr. Hell.,* XXIII (1899), 379.

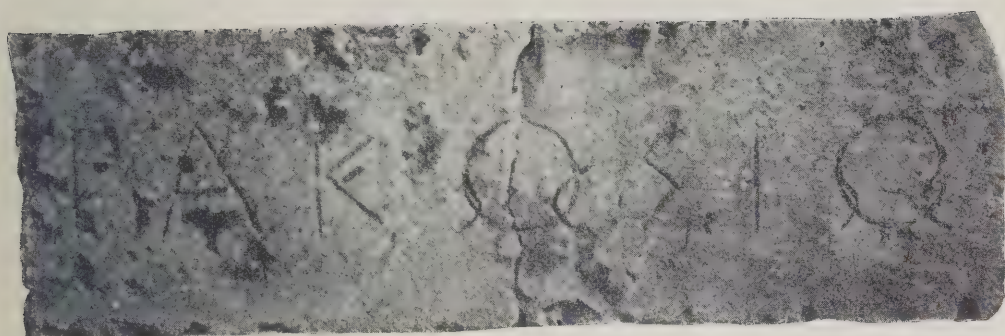



Fig. 1 - Dedica arcaica dei Siracusani al santuario di Delfi

tanto gli O quanto gli Ω denotino un'età abbastanza arcaica; e tale constatazione lo conduce a dubitare perfino che una correzione sia stata fatta: « L'inscription a-t-elle été regravée? Rien ne l'indique. Pas d'extrémités épatées, point de ces maledresses, ni de ces contradictions qui trahissent, en général, le copiste ». Alle conclusioni del Daux si attiene poi, senza riserve, il De la Coste-Messelière nel suo volume di studi delfici, *Au Musée de Delphes* (1).

Dall'incertezza sul modo di interpretare quella strana forma di lettera dipende — ed è naturale — l'incertezza sul modo di supplire l'epigrafe: se come un nominativo singolare (Συ]ρ̣ακόσιο[ς) o plurale (Συ]ρ̣ακόσιο[ι), oppure come un genitivo plurale (Συ]ρ̣ακοσίω[ν). Ad ogni modo, bisogna riconoscere che in tutti i casi ci sarebbe un errore, non rispondendo in tutti i casi nè lo O nè lo Ω alle restituzioni proposte; a meno che non si voglia ritornare alla vecchia ipotesi dello Homolle relativa all'incisione della più antica epigrafe da parte di un artefice di Paros o di Thasos, ammettendo beninteso che la lettura debba essere o Συ]ρακόσιο[ς o Συ]ρακόσιο[ι (non Συ]ρακοσίω[ν, perchè in tal caso non si capirebbe la correzione di Ω in O da parte del lapicida più recente).

Intorno alla nostra epigrafe fu sollevata una grossa questione di carattere topografico, archeologico e storico per opera del Dinsmoor (2). Il quale riconobbe nell'iscrizione un residuo della dedica di un presunto tesoro dei Siracusani anteriore a quello veramente esistito nel santuario delfico, che Pausania (3) attribuisce alla vittoria dei Siracusani sugli Ateniesi, durante la guerra del Peloponneso (413); credette di poter vedere gli avanzi di questo presunto tesoro arcaico nei frammenti architettonici e nelle metope figurate ritrovate rispettivamente nelle fondazioni del tesoro dei Sicionii e nelle immediate vicinanze di esse, e attribuite generalmente a un più antico tesoro degli stessi Sicionii; e stabilì che l'antico tesoro dei Siracusani doveva sorgere nel punto non lontano dal tesoro dei Sicionii dove la via sacra fa bruscamente la sua prima voltata, e dove in realtà si trovano le fondazioni di un antico tesoro. Secondo questa ipotesi, i Siracusani avrebbero edificato il tesoro in seguito alla loro vittoria sui Camarinei, vittoria che cade intorno alla metà del sec. VI; più tardi il tesoro

(1) (Bibliotèque des écoles Françaises d'Athènes et de Rome, vol. 138), Paris 1936, 22 nota 4.
(2) *Bull. Corr. Hell.*, XXXVI (1912), 460 ss.
(3) X, 11, 5.

sarebbe andato in rovina ed alcune parti di esso avrebbero finito per essere murate nelle fondazioni del tesoro dei Sicionii, e soltanto verso la fine del V secolo, dopo la vittoria sugli Ateniesi, i Siracusani avrebbero pensato a ricostruire il tesoro nel luogo stesso del precedente, e avrebbero in tale occasione *ringiovanito,* ricopiandola, l'arcaica epigrafe. L'ipotesi del Dinsmoor fu poi pienamente approvata dal Pomtow (1).

Credo opportuno sorvolare qui sugli argomenti addotti dal Dinsmoor a conforto della sua tesi, e sulle ragioni da lui sostenute per giustificare la presenza di quei presunti resti del tesoro dei Siracusani nelle fondazioni dell'edificio sicionio. Mi basta osservare che tutta la ingegnosa costruzione del Dinsmoor può oggi considerarsi demolita in seguito alle accurate indagini ed alle osservazioni fatte dagli studiosi francesi; i quali hanno dimostrato che la nostra epigrafe non ha nulla che vedere nè con i resti trovati nelle fondazioni del tesoro dei Sicionii nè con quelli che si vedono alla svolta della via sacra, e che, per giunta, anche questi ultimi non hanno nulla che vedere gli uni con gli altri. Del resto, per quanto riguarda l'iscrizione, risulta chiaro dall'esame dei caratteri epigrafici chè per lo meno l'attribuzione del tesoro alla vittoria di Siracusa su Camarina non è giusta, dovendo l'iscrizione essere riferita ad una età posteriore a quell'avvenimento.

Resta dunque l'incertezza intorno alla nostra epigrafe, quando si mette da parte la constatazione, sicura, che si tratta di una dedica fatta dai Siracusani (o da altri per una vittoria sui Siracusani, ipotesi alla quale condurrebbe il supplemento Συ]ρακοσίω[ν) nel santuario di Delfi all'inizio del V secolo.

Ma io credo che il problema possa essere risolto procedendo per la via che fu indicata dallo Homolle. Per fortuna un documento epigrafico ci viene, oggi, in aiuto: una importante epigrafe di Thasos pubblicata una decina di anni fa dal Launey (2), e sfuggita — che io sappia — all'attenzione di quanti finora si sono occupati della iscrizione delfica. È una dedica posta a Herakles, all'eroe protettore di Thasos da un tale Akeratos, il quale sembra avere fatto onore alla sua città, governando su Paros e su Thasos (3) e

(1) In *R. E.*, Suppl. IV, 1267.

(2) *Bull. Corr. Hell.*, LVIII (1934), 173 ss., tav. III.

(3) L'espressione che leggiamo nell'epigrafe ὃς Θασίοισιν καὶ Π[αρίοι]ς ἦρχσεν μοῦνος ἐν ἀνφοτέροις fu riferita giustamente dal Robert (*Bull. Corr. Hell.*, LIX [1935], 500) alla *sympoliteia* di Paros e di Thasos.

compiendo numerose ambascerie in vari paesi: il medesimo Akeratos, il quale fu sepolto sul capo *Pyrgos* nella costa orientale dell'isola presso una torre di marmo bianco, da lui edificata a vantaggio dei naviganti, come si ricava dall'iscrizione incisa nella torre stessa, iscrizione che ci dà anche il patronimico (Φ[ρασ]ιηρίδο) di questo cospicuo personaggio. Ora, nella dedica di Akeratos a Herakles, che deve essere attribuita, secondo il giudizio non improbabile del Launey, ad una età intorno al 500 av. Cr., compare per l'espressione dello ο e dello ου una strana lettera che è un *quid medium* fra lo *omikron* e lo *omega,* e che dal Launey è descritta in questo modo: « Ici, c'est un cercle complet dont se détachent en bas, à droite et à gauche, deux pédoncules recourbés »; mentre la forma dello ω, che ricorre due volte nell'iscrizione, sembra presentare, per quanto ci consente di affermarlo la superficie del marmo un po' consumata in questi due punti, un semplice cerchio. Nella prima forma esprimente lo ο e lo ου il Launey riconobbe uno Ω che si sarebbe chiuso per una ricerca di eleganza (« un véritable souci d'élégance »); a me sembra piuttosto che, pur non disconoscendo l'aspetto elegante della bella iscrizione, si possa attribuire quel segno al desiderio di uniformare il segno locale indicante l'*omikron* o il dittongo improprio ου, cioè lo Ω, al segno che per questi suoni veniva comunemente usato nella grande maggioranza delle città greche. Questo segno *sincretistico* corrisponderebbe, dunque, ad una moda alfabetica manifestatasi a Thasos intorno alla fine del VI e al principio del V secolo av. Cr.; e a questa moda mi sembra debba essere riferito anche lo strano segno della nostra iscrizione delfica, il quale è certamente un segno sincretistico di *omikron* e di *omega,* sebbene la sua forma, con quelle anse dello *omega* che entrano dentro il circolo, non sia perfettamente identica a quella dell'iscrizione tasia, dove esse partono dal cerchio in basso. Altri segni sincretistici si potrebbero additare nell'alfabeto greco, come quello, ad esempio, che molto più tardi, nell'età imperiale romana, unì le due forme di *sigma,* Σ e [(1).

Come nella iscrizione di Delfi così anche in quella di Thasos il *sigma* presenta la forma a tre tratti (solo in un luogo dell'iscrizione di Thasos, alla fine della l. 1, troviamo un esempio di *sigma* a quattro tratti); invece lo *alpha,* che nella nostra iscrizione delfica presenta la linea mediana orizzontale o quasi, in quella di

(1) Cfr. *Inscr. Graecae,* II-III², 1072; *Riv. dell'Istituto di Archeol. e Storia dell'Arte,* IX (1942), 39 ss., n. XVI.

Thasos ce la mostra obliqua, e il *rho* che nella iscrizione delfica ha già la forma pienamente classica, in quella tasia presenta la caratteristica piccola appendice sotto l'occhiello, che non è unito alla linea verticale. Sembrerebbe, dunque, che la iscrizione delfica fosse un poco posteriore a quella di Thasos, per quanto ci consente di giudicare la scarsità dei segni che ricorrono nell'iscrizione di Delfi. Del resto bisogna tenere presente che le forme di *alpha* e di *rho* che compaiono in questa epigrafe ricorrono in iscrizioni di Thasos accanto ad altre forme di lettere notevolmente arcaiche (1).

La forma di *omikron* intermedia fra Ω ed O è testimoniata finora, che io sappia, solamente a Thasos dalla iscrizione che ho ricordata, e non a Paros. Credo perciò che, fino a prova contraria, quel fenomeno alfabetico debba essere considerato come tasio e non come elemento di importazione da Paros nella sua più celebre colonia; e che, per conseguenza, convenga attribuire l'iscrizione di Delfi ad un artefice tasio al quale sia stata affidata l'esecuzione di questa offerta votiva per il santuario di Apollo. Comunque sia, bisogna escludere il supplemento dell'iscrizione come un genitivo plurale Συ]ρ̣ακκοσίω[ν e quindi la possibilità che si tratti di un ex-voto offerto in seguito ad una vittoria sui Siracusani (ἀπὸ Συ]ρ̣ακκοσίω[ν). Più che a Συ]ρ̣ακκόσιο[ς credo si debba pensare a Συ]ρ̣ακκόσιο[ι, e cioè ad una offerta fatta dagli stessi Siracusani.

Quale offerta? La pietra nella quale l'iscrizione è incisa non ci dà alcun aiuto per stabilire se si tratti di una base sorreggente un ex-voto o di un blocco pertinente ad un tesoro. A questa seconda ipotesi ci sentiremmo inclinati pensando che a stento si può ammettere che i Siracusani soltanto alla fine del V secolo si siano decisi a costruire nel santuario delfico un loro tesoro, quando tanti e così intensi rapporti li avevano uniti almeno fin dall'inizio del secolo a quella grande sede apollinea. E chissà che la nostra iscrizione non abbia appartenuto a quel medesimo tesoro che Pausania ci dice essere stato offerto dai Siracusani dopo la loro vittoria sugli Ateniesi? Perchè altre volte Pausania si è sbagliato nell'indicare l'occasione per la quale un ex-voto fu dedicato, come quando attribuisce alle vittorie di Formione la dedica del portico delfico degli Ateniesi, certamente più antica, come l'iscrizione dimostra; avendo però forse un'attenuante nella presenza in quel

(1) Per lo *alpha* cfr. *Inscr. Graecae*, XII 8, 398; per il *rho*, ibid., n. 397.

dato monumento di una epigrafe o di una offerta che commemorasse l'avvenimento più recente. Ad ogni modo, si tratti di un tesoro o di una base votiva, noi non possiamo stabilire — almeno per quanto finora ne sappiamo — in quale punto del santuario delfico questo monumento si trovasse.

Quanto poi all'occasione che possa averne determinato l'offerta, essa ci è ignota. Si potrà tuttavia rendere un po' meno vaga l'indicazione cronologica pensando che è opportuno o risalire prima del 492 (anno in cui, come sembra, Siracusa subì quella sua sconfitta da parte di Gela) o scendere dopo il 485 (anno dell'insediamento di Gelon a Siracusa); perchè difficilmente durante la guerra con Gela e nel periodo di agitazioni e di rivolte cittadine che le tenne dietro i Siracusani possono avere avuto la serenità necessaria per pensare ad erigere un cospicuo monumento votivo nel santuario delfico.

Ma non è saggio procedere nella via delle congetture. Piuttosto è opportuno notare come la nostra epigrafe delfica sia ormai in grado di offrirci (se è giusta l'attribuzione che ne ho fatta all'alfabeto tasio) una preziosa testimonianza dei rapporti artistici che unirono nell'età arcaica l'isola di Thasos col santuario di Delfi. Di queste relazioni noi conoscevamo finora quelle che riguardano Polignoto, il celebre pittore, il quale dopo avere perfezionato l'arte sua, portata con sè dall'isola natale, nel mirabile ambiente di Atene, si recò a Delfi per adornare con le sue pitture la Λέσχη dei Cnidii, e creò quei capolavori d'arte che i contemporanei ed i posteri circondarono della più viva ammirazione. Ma questo avveniva poco avanti la metà del V secolo; e la nostra iscrizione appartiene al principio dello stesso secolo.

Non dovremo però stupirci che in questa epoca un artefice di Thasos abbia potuto lavorare per il massimo santuario della Grecia, quando si pensi agli splendidi frutti che l'arte era riuscita a produrre in Thasos fino dal secolo precedente. Sappiamo, da una grandiosa statua di Apollo (?) Kriophoros rinvenuta nell'isola, che almeno fino dall'inizio del secolo VI doveva esistere ivi una vera e propria officina di scultura (1); e, per l'età successiva, c'è appena bisogno di ricordare i poderosi rilievi che ornarono le porte della città tra la fine del VI e l'inizio del V secolo (rilievi di Herakles e del Sileno col cantaro), e quelli leggermente più recenti in cui la vigoria dell'espressione cede il posto alla grazia,

(1) Cfr. PICARD, *Bull. Corr. Hell.*, XLV (1921), 113 ss.

più incantevole, frutto d'intensi rapporti dell'arte tasia con quella raffinata di Chios (cosiddetta « ara » del Louvre) (1). Alla maestria raggiunta dagli artisti di Thasos verso l'inizio del secolo V si aggiunge poi la floridezza economica tasia, che culminò appunto in quest'epoca grazie al prodotto delle famose miniere d'oro (2), per spiegarci come l'arte di Thasos possa essersi affermata nel grande santuario panellenico fino da questi antichi tempi (3). D'altra parte le relazioni di Thasos col santuario delfico all'inizio del secolo V vengono, sia pure indirettamente, confermate dal fatto che appunto in questa età fu costruito sopra l'altura dominante il porto di Thasos un tempio di Apollo Pythios, per un culto emanato — come non par dubbio — da quello famoso di Delfi.

MARGHERITA GUARDUCCI

---

(1) Cfr. Id., *Revue de l'art ancienne et moderne,* XXXVI (1914), 225 ss.

(2) Cfr. ERODOTO, VI, 46. Vedi in proposito BELOCH, *Griech. Gesch.*, I^2, 74.

(3) Già è stata notata dagli archeologi la stretta somiglianza esistente fra le teste delle *Cariatidi* del tesoro delfico dei Cnidii e quella femminile trovata a Thasos e poi conservata nella collezione Bulgaridis a Cavalla (cfr. PICARD, *Revue de l'art ancienne et moderne,* XXXVII [1920], 18). Potrebbe però questa somiglianza essere attribuita alla comune fonte dell'arte ionica (cfr. *Fouilles de Delphes,* IV 2, p. 3 nota 1).

BOLLETTINO DI EPIGRAFIA GRECO-ROMANA

XI (*)

II. - DOCUMENTAZIONE EPIGRAFICA

α) EPIGRAFIA GRECA DALLE ORIGINI AI REGNI ELLENISTICI (circa il 31ª)

1) Caratteri estrinseci

A) Ritrovamenti di epigrafi nuove, riedizioni, correzioni, commenti particolari.

Attica

1786. MERITT B. D., *Epigraphica Attica* pp. XI-157 (= Martin Classical Lectures IX), Cambridge Mass. 1940.

1787. ROUSSEL P., *Sur quelques inscriptions attiques*, in *Rev. Arch.* S. VI vol. 18 (1941) pp. 209-32:

I. *Une liste d'Archontes du VI^e^ siècle av. J. C.:* accetta che l'iscriz. edita del MERITT, in *Hesperia* 8 (1939) pp. 60 e seg. sia una lista di arconti e ne studia alcuni particolari.

II. *Le plus ancien décret attique* (IG.² I 1) (p. 213): discute della integrazione proposta per le ll. 11-12 dallo SCHWEIGERT, in *Hesperia* 7 (1938) p. 264.

III. *La paix de 374 av. J. C.* (p. 215): si riferisce a un fr. di decreto o di legge edito dallo SCHWEIGERT, in *Hesperia* 7 (1938) pp. 294 e seg. in cui si farebbe cenno della pace del 358/7; l'A. vorrebbe trasportarla alla pace del 374ª.

IV. *Une liste de diaitètes* (p. 216): a IG.² II 143 cui lo SCHWEIGERT, in *Hesperia* 7 (1938) pp. 278 e seg. aggiunse un nuovo fr., l'A. ne aggiunge un altro ancora e cioè IG.² II 2813 discorrendo dei διαιτηταί.

(*) Vedi IV (1942) pp. 102 e seg.

V. *Les Epilektoí* (p. 220): a proposito di un decreto del 317ª sugli ἐπίλικτοι edito in *Hesperia* 4 (1935) pp. 35 e seg. propone integrazioni e discute di questo corpo scelto.

VI. *Ephèbes et lochages* (p. 222): a proposito di una nuova iscrizione edita dal Meritt, in *Hesperia* 9 (1940) pp. 59 e seg. discute del valore del termine λοχαγός in rapporto cogli efebi.

VII. *Comarques et Tricomarques* (p. 226): ritorna su IG.² II 3103; 3104; 1594; 1598; 1213 per dimostrare l'esistenza in Atene accanto all'organizzazione del demi, anche di collettività di carattere tradizionale a scopo religioso e forse con qualche funzione amministrativa di cui farebbero parte anche i τρικώμαρχοι.

VIII. *Deux décrets de l'Asclépieion d'Athènes* (p. 231): con un fr. inedito completa IG. II² 950_4 — v. II α 2 C; I; M; Q.

1788. Jongkees J. H., *An Attic Hydria with a Graffito*, in *Mnemos.* S. III vol. 10 (1941) pp. 151-56 (con fot.): l'idria è nell'Ist. Arch. dell'Univ. di Utrecht ed è del Vª; ὠν(έομαι) ////// (ὑδρίας) πρὸ ΔΔΔΔΔ///////, con un grave ribasso — v. II α 2 N.

Athenae

1789. Daux G., *Le serment de Platées*, in *Rev. Arch.* S. VI vol. 17 (1941) pp. 176-83: commento al giuramento degli Ateniesi avanti la battaglia di Platea conservato da Licurgo (*Contro Leocar.* 80-81) e da Diodōro (XI 29) e riprodotto sopra una stele del IVª edita da L. Robert, in *Et. épigr.* pp. 293 e seg. — v. II α 2 A; C.

Al n. 1286 (Meritt B. D., Wade-Gery H. T., Mc Gregor M. F., *The Athenian Tribute Lists* vol. I). - Rec.: *Riv. Fil. Class.* 69 (1941) pp. 154-55 (S. Accame).

Al n. 1316 (Accame S., *La lega Ateniese ecc.*). - Rec.: *BFCl.* 48 (1941/42) pp. 9-11 (P. Zancan); *Phil. Woch.* 1942 coll. 364-69 (H. Volkmann); *Ant. Class.* 11 (1942) p. 142 (A. Tomsin); *Epigraphica* 4 (1942) pp. 93-4 (M. Guarducci).

1790. Oliver J. H., *An inscription concerning the Epicurean School at Athens*, in *Trans. Proc. Amer. Phil. Assoc.* 69 (1938) pp. 494-99: scopre che SEG. III 226 e IG. II² 1097 sono frammenti della stessa iscrizione.

1791. Becatti G., *Attikà. Saggio sulla scultura attica dell'Ellenismo*, in *Riv. R. Ist. Arch. Arte* 7 (1940) pp. 7-116 con fot.: riproduce in fot. alcune iscrizioni di artisti attici: Loewy 133; IG. II² 4292; IG. II² 4309.

1792. Peek Werner, *Inschriften, Ostraka, Fluchtafeln* (= Kerameikos, Ergebnisse d. Ausgrab. 3), Berlin, De Gruyter, 1941, VIII pp. 112 e 24 tav.

1793. Pritchett W. K., *Note on the priests of Asklepios*, in *Amer. Journ. Philol.* 62 (1941) pp. 358–61: si escludono dalla lista consueta dei sacerdoti di Asclepio ad Atene alcuni che appartentengono all'Asclepieo del Pireo o ad altri Asclepiei — v. II α 2 A.

Corinthus

1794. De Sanctis Gaet., *Un decreto del sinedrio di Corinto*, in *Riv. Fil. Class.* 69 (1941) pp. 194–97: riproduce l'iscriz., *Hesperia* 9 (1940) p. 348 n. 45 con le seguenti correzioni: l. 5 ἠδύνατο, l. 14 τοῦ τῶ[ν e in parte omette le integrazioni di l. 15; l'iscrizione è del 302/1ª — v. II α 2 F.

Argolis, Argos

1795. Mitsos Markellos, *Eine agonistische Inschrift aus Argos*, in *Athen. Mitt.* 65 (1940) pp. 47–56 con 2 fot.: trovata nel 1934 ed ora al Museo di Argo, del IIIª; è l'iscriz. di un atleta specialista nella corsa — v. II α 2 B; O.

1796. Kahrstedt Ulr., *Zwei Urkunden zur Geschichte von Argos und Kreta in der Pentekontaëtie*, in *Klio* 34 (1941) pp. 72–91: si tratta di BCH. 1910 pp. 331 e seg.; 1913 pp. 279 e seg. = Ditt., *Syll.* I³ 56 ecc. e di Ἐφ. ἀρχ. 1914 pp. 94 e seg. = Schwayzer, *Gr. Dial. Ex.* 84 che vengono riprodotte e commentate parallelamente — v. II α 2 C.

Messenia, Pilum

1797. Burr V., *Ein neuentdecktes Tontafel-Archiv in Pylos*, in *Zentrallb. f. Bibliothekwesen* 58 (1941) pp. 417–18.

Corcyra

1798. Schleif H. Konst, A. Rhomaios, G. Klaffenbach, *Der Artemistempel. Architektur, Dachterra-Kolten Inschriften* (= Korkyra I. Arch. Instituts d. Deutschen Reiches), Berlin 1940.

Phocis, Delphi

Al n. 1339 (Lejeune M., *Observations sur la langue des actes d'affranchissement delphiques*). - Rec.: *Le Muséon* 54 (1941) pp. 235–36 (A. Carnoy); *Ant. class.* 11 (1942) pp. 137–39 (J. Duchesne-Guillemin); *Rev. belge* 20 (1941) pp. 630–31 (Ch. Nailis).

1799. Bousquet Jean, *Nouvelles inscriptions de Delphes*, in *Bull. Corr. hell.* 62 (1939) pp. 332-69.

1800. Daux G., *Inscriptions de Delphes*, in *Bull. Corr. hell.* 63 (1939) pp. 142–82.

1801. Amandry P., *Convention religieuse conclue entre Delphes et Skiathos,* in *Bull. Corr. hell.* 63 (1939) pp. 183-219 — v. II α 2 A.

1802. Guarducci M., *Una dedica arcaica dei Siracusani nel santuario di Delfi,* in *Epigraphica* 4 (1942) pp. 204-10 — v. II α 1 E; II α 2 A; B.

Thessalia, Phere

1803. Lameere W., *Inscription de Phères,* in *Bull. Corr. hell.* 63 (1939) pp. 256-274.

Macedonia, Philippi

Al n. 144 (Collart, *Philippes*). - Rec.: *Mél. Univ. St. Joseph* 22 (1939) pp. 184-85 (R. Mouterde); *Listy filol.* 69 (1942) pp. 62-64 (G. Heizlar).

Olynthus

*1804. Robinson D. M., Clement P. A. *The Chalcidic mint and the excavation coins found in 1928-1934* (= Excavations at Olynthus IX; The John Hopkins Univ. Stud. in Archeol. 26), Baltimore 1938. - Rec.: *Ant. Class.* 8 (1939) pp. 296-97 (V. Tourneur).

Delos

Al n. 152 (*Inscriptions de Délos*) (nn. 2220-2528). - Rec.: *Gnomon* 17 (1941) pp. 248 e seg. (O. Kern).

1805. Kent J. H., *Notes on the Delian farm accounts,* in *Bull. Corr. hell.* 63 (1939) pp. 232-45 — v. II α 2 N.

1806. Feyel M., *Sur un contrat d'entreprise trouvé à Délos,* in *Rev. Et. Anc.* 43 (1941) pp. 158-62 — v. II α 2 N.

1807. Peek Werner, *Delische Weihepigramme,* in *Hermes* 76 (1941) pp. 408-16:

1. *Ein Gedicht des Antipater von Sidon:* ristudia *Inscr. Delos* n. 2549 e lo integra così:

Πέντε τάδ' ἀμφ[ιφάεντα Φιλόστρατος ἄνθετο δῶρα]
ὅν τε Παλαιστίνα [στᾶσεν ἀγ]ασσομένα·
Ζανὶ μὲν εὐρυμέδο[ντι θ]υηδόκον ἁγνὸν ἄγ[αλμα]
μάρμαιρον σμύρνα[ι] πίονι καὶ λιβάνωι·
5 παιδὶ δὲ τᾶι Λατοῦς [Σ]κύλλαν βορὸν ἅρπ[αγα φωτῶν]
καὶ σκαφέων· ἀμφὼ ταῦτα παναργυρέ[α]·
Φοίβωι δ' εὐπλοκάμωι χρυσέα ῥυτὰ νέ[ρθε χέοντα]
ἀκράτου μακάρων οὐρανίων σταγόν[ας]·

Δάλου δὲ προμάχοισι [χ]αρίσσατ[ο] ϑ[έσκελον ἔργον]
10 κίοσιν εὖ δισσὰν παστάδ' [ἐ]ρειδομ[έ]ν[αν].
εἴην παμμακάριστος ὁ πέμψα[ς τοιάδε δῶρα]
ἀγλαΐαι ϑνατῶν φῦλα [πο]λὺ [στολίσας].
Ἀντεπάτρου Σ[ι]δωνίου

2. *Antisthenes von Paphos:* si occupa di *Inscr. Delos* n. 1533 e ne dà una nuova trascrizione a p. 412:

Ἀλκινόου μελάϑροισι προ[σείκ]ελα δώματα ναίων
Σίμαλε, τὰς ἀφελοῦς δ[εῖγμ]α φιλοξενίας,
ἁπλόε καὶ ἐμ μύϑοισι καὶ [ἐμ βιότω]ι περικαλλεῖ,
προσφιλὲς Αἰγύπτου κ[οιρανί]δαις ἔρυμα,
5 καὶ Ῥώμας ὑπάτοισι καὶ Ἀ[τ]ϑίδι Κ[έ]κροπος αἴηι
καὶ Δάλου ναέταις πλε[ῖσ]τα σεβ[ι]ζόμενε·
εἴϑε χρόνοις κείνοις σε [λ]ο[χ]εύσα[το] πατρὶς ἐραννά,
Τρώων καὶ Δαναῶν ἀνίκ' [ἔ]με[λψε μ]άχας
Μαιονίδας, τὰν σὰν ἵν' ε[ὐφρ]οσ[ύναν ἐσί]δηι σοι
10 χρύσεον ἐμ βύβλοις γ[ράμμ' ἀνεγειράμ]ενος·
οὐκ ἂν ὁ Φαιάκων γὰ[ρ ἄναξ τόσον ἤρατο κῦ]δος
ὡς σύ, δόμον ξέν[ιον πᾶσι παρασχόμενος].
Ἀντισϑένη[ς ὁ Πάφιος ἔγραψεν].

3. *Siege eines Keryx:* ristudia *Inscr. Delos* n. 2552:

— ⏑ ⏑ — ⏑ ⏑ — ⏑ ⏑ — ⏑ ον ἔκλυε α — ⏑
[δόξα δ' ⏑ — ⏑ ⏑ —]ζῶσα μένει στεφ[άνων]·
— ⏑ ⏑ — ⏑ ⏑ ας ὀφιώδεος εἷλον ἀ[γῶνα]
[ἠδὲ παρ' Ἑρκύν]νας χεύμασιν ἐστεφόμ[αν],
5 [ἆϑλα δ' Ἐλε]υϑερίων τε καὶ ἐκ φηγοῖο Λυκαίων
[καὶ Φενεοῖ]ο δρυμῶν ἄγαγον Ἀρκαδίας,
[καὶ Πυϑοῖ] Δελφοί με κατέστεφον ἔρνεσι δάφνας
— ⏑ ⏑ — ς τρισσοὺς δ' ἦλϑον ὑπὸ στεφάνους
— ⏑ ⏑ — Φοίβοιο, μολὼν δ' εἰς γαῖαν Ἐπειῶν
10 [εἷλον ἀει]μνάστου ϑαλλὸν Ὀλυμπιάδος
— ⏑ ⏑ — ⏑ ⏑ — ⏑ ⏑ — Ἠλεῖος ἄεϑλο[ς]
μάρτυς, ἐφ' Ἑρκύννας χε[ύμασι δ' ἐστεφόμαν]
καὶ στέφος Ἡράκλειος ἐπ — ⏑ ⏑ — ⏑ ⏑ — ⏑
τρισσὰ δ' Ἐρεχϑειδᾶν ἀ ⏑ ⏑ — ⏑ ⏑ —
15 ἁγνὸν Ἐλευσῖνος πρὸς ἀνάκ[τορον — ⏑ ⏑ — ⏑]
πενταετῆ Δηοῦς ἦλϑον [ἐπεὶ τελέταν]
καὶ Βάκχου τριετηρὶς ἐμᾶ[ς τέχνας ἴδε νίκαν]

[κ]αὶ Ταν(άγρ)αι Μουσᾶν στέ[μματα δισσὰ λάβον]
[Π]οιμανδρ(ί)αν γαῖαν ⏑⏑ — ⏑⏑ — ⏑⏑ — ⏑
20 [καὶ] Παναθηναίων — ⏑⏑ — ⏑⏑ —
— ὄβιος δ' Ἕλλασι φατίζομαι, ὁ [κράτιστος]
χαρύκων, πανταῖ δ' ἄ[ρ] σφι τέθαλε κλέος.

4. *Weihung von Agoranomen* a p. 416: riprende in esame IG. IX$_4$ 1143: e così integra i vs. 3-4: οἷς ὁμονοίαι | νεῖσθαι ἀνεύθυνος πᾶς ἀγοράνδ' ἔρατο, al vs. 2 Ἑρμῆι — v. II α 2Q; X.

1808. Guarducci M., *L'iscrizione arcaica dell'Apollo dei Nassii a Delo*, in *Epigraphica* 4 (1942) pp. 150-52.

Rhodus

1809. *Lindos. Fouilles et recherches 1902-1904. Lindos de l'Acropole 1902-1914.* II. Inscriptions publiées en grande partie d'après les copies de K. F. Kirsch. Avec un appendice contenant diverses autres inscriptions rhodiennes par Chr. Blinkenberg. Tome I (nn. 1-281); II (nn. 282-710), Berlin-Copenhagne 1941. - Rec.: *Phil.-Woch.* 1943 coll. 113-123 (E. Ziebarth).

1810. Laurenzi L., *Proiettili dell'artiglieria antica scoperti a Rodi*, in *Memorie dell'Ist. Arch. FERT.* 2 (1938) pp. 31-36 con 1 tav.: sono 353 e vanno da kg. 2.400 fino a kg. 270: si studiano le iscriz. del peso e si conclude che si tratti di proiettili del IV[a] serviti all'assedio di Rodi di Demetrio Poliorcete.

Cos

1811. Segre M., *Documenti di storia ellenistica*, in *Rend. Pont. Acc. Archeol.* 17 (1940-41) pp. 21-34 n. I *Antigono Dosone e Coo*: ripubblica con correzioni e fot. IMBr. 247 = SGDI. 3611, a cui ci accosta IBM. 267 = SGDI. 3612. Per la data trova in un'iscriz. di Coo (cfr. *Rend. Ist. Lomb.* 1937 p. 46) la conferma che si tratta di epigrafi di Antigono Dosone fra il 190-180[a] — v. II α 2C.

1812. Segre M., *Documenti di storia ellenistica*, in *Rend. Pont. Accad. Arch.* 17 (1940-41) pp. 37-38. III: *Le terre del re Perseo a Coo*: pubblica l'iscriz. ὅρος | χωρίου | βασιλέως | Περσ(έ)ως con fot. trovato *in situ* nella pianura di Cardamena (Coo); esso dimostra possessi del re Perseo di Macedonia a Coo — v. II α 2E; H.

1813. Eissfeldt O., *Zu syrischen Tempeln und Kulten in hellenistisch-römischer Zeit*, in *Orient. Liter. Zeitung* 44 (1941) coll. 433-41: pubblica un'iscriz. di Coo del 200[a] con un'offerta di un Gereseno: ἐπὶ Ταχίππου μηνὸς Πα[νάμου] | Κασμαῖος Ἀβδαίου Γε[ρασηνὸς] | τὸν βωμὸν Ἡλίωι καὶ θε[οῖς τοῖς] | συμβώμο(ι)ς. Ripubblica l'iscriz. bilingue di *Clara Rhodos* 9 pp. 139-48; e l'iscriz. bilingue

pure pubblicata dal Levi della Vida, in *Mélanges Syriens Dussaud* II 1939 pp 883-86 — v. II α 2 A; D; V.

1814. Herzog R., *Simbolae Calymniae et Coae* I, in *Riv. Fil. Class.* 70 (1942) pp. 1-20: pubblica e completa alcune iscriz. in vista del nuovo volume affidato per la pubblicazione a M. Segre: 1. (p. 1) *Cnidiorum inter Coos et Calymnios arbitrii fragmentum:* che viene così ricostituito:

[Ἐπὶ δαμιοργοῦ Ἀλκιμάχου· Ἀπόφασις στρ]αταγῶν Λευντιάδα τ[οῦ]
[δεῖνος, τοῦ δεῖνος τοῦ]..λωνος, Πεισαράτου τ[οῦ]
[δεῖνος, τοῦ δεῖνος]τοῦ Ἀκροτέλευς, Ἐρασικλ[εῦ]-
[ς τοῦ δεῖνος καὶ τῶν δικαστᾶν π]ερὶ τᾶς δίκας ἃς ἐδικάζε[το]
5 [τὰ παιδία τὰ Διαγόρα τοῦ Παυσιμάχ]ου μετὰ ἐπιτρόπων Φιλί[ν]-
[ου τοῦ Διοκλεῦς, Ἀριστοδάμου, Ἀγλάου,] Τεισία, Ἀριστέως τᾶι πό[λι]
[τᾶι Καλυμνίων· τᾶς δίκας τὰν γραφ]ὰν ἔθεντο τὰ Δια⟨γ⟩όρα παι[δ]-
[ία καὶ τοὶ ἐπίτροποι Φιλῖνος Διοκλεῦς,] Ἀριστόδαμος, Ἄγλαος, Τ[ει]-
[σίας, Ἀριστεύς· ποθ' ἂν καὶ ἁ πόλις ἁ Κα]λυμνίων τοὺς προδίκου[ς]
10 [ἀπέστειλε κομίζοντας ἀντιγραφὰ]ν Ἀρατίδ[α]ν, .|.|. ον . . . . . .
[. . . . .]. σθένη, Θηβάδ[αν, οἳ καὶ ἀπ]-
[έδωκαν τοῖς στραταγοῖς τό τε ψάφισμα] τὸ Καλυμνίων [καὶ τὸ παρὰ]
[βασιλέως Δαματρίου διάταγμα γραφὲν ἑκατ]έροις τούς τε ν[όμους]
[. . . . .] τοὺς στραταγ[οὺς . . . .
15 [. . . . . τᾶι πό]λι τᾶι Κολυμνίων. vac.
[ἐπεὶ δὲ ἀμφότεροι τὰ γράμματα συντετ]ελεσμένοι ἐστί, λαβόντ[ω]
[τοὶ στραταγοὶ παραχρῆμα παρὰ τῶν] Διαγόρα παιδίων καὶ τῶν ἐ[πι]-
[τρόπων ἀντίγραφον τοῦ ἐνκλήματο]ς ὅ κα ἐνκαλῆι τὰ Δια⟨γ⟩όρα π[αι]-
[δία περὶ τοῦ Παυσιμάχου χρέως, πρὸ] ἁμερᾶν πέντε· εἰ δέ κα μ[ὴ]
20 [ἀποδῶντι τὸ ἔνκλημα τοῖς στραταγοῖ]ς κατὰ τὰ γεγραμμένα, μὴ [εἰ]-
[σαγόντω τὰν δίκαν τοὶ στραταγοί· δόν]τω δὲ καὶ ἀντίγραφα τᾶν [τι]-
[μασίων τοῦ χρέως καθ' ἐν τοῖς Καλυμνί]ων προδίκοις πρὸ ἁμερ[ᾶν]
[πέντε· εἰ δέ κα ὑπερτιμᾶν δοκῆι τὰν δ]ίκαν τὰ Διαγόρα παιδία, κ[ριν]-
inf. 1 [όντ]ω· οὗ δὲ τὸ ἐπικαλεύμ[ενον ὑπερέχει] τῶν γεγραμμένων, ⟨ῶ⟩ι κα πλ[έον]-
⟨δίκαν εἰσάγεν⟩
25 [ο]ς, ἔλασσον τούτου· ἐξορκών[τω δὲ πρὸ το]ῦ δικαστηρίου πρὶν τὰν [τοὺ]-
inf. 3 ς [δικαστὰς τοὺς δικάζοντας ἱ[ερῶν καιομέ[νων]· ὁ δὲ ὅρκος ἔστω ὄδ-
4 ε· ναὶ τὸν Δία καὶ τὸν Ἀπόλλω τὸν Αὐκι[ον κτλ.

2. (p. 5) *Coorum et Calymniorum* ὁμοπολιτεία:

Στασίλας Λυκόφρονος εἶπε· ἑλέσθαι ὁρκωτὰς δύο ἐξ ἑκάστας

φυλᾶς, οἵτινες ὁρκιξεῦντι τοὺς πολίτας ἐν τᾶι ἀγορᾶι
πρὸ τῶν ἀρχείων, καὶ γραμματῆ ἐς ἑκάσταμ φυλὰν καὶ τὸν
ὑπαγορεύοντα τὸν ὅρκον· ἑλέσθαι δὲ καὶ εἰς Κάλυμναν ἕνα
5 ἐξ ἑκάστας φυλᾶς καὶ γραμματῆ τούτοις· ὁρκιζόντω δὲ
τοῦτοι εἴ κα ὁ στραταγὸς ὁ ἀποσταλεὶς ὑπὸ τοῦ δάμου
ποτιτάσσηι· τοὶ δὲ πωληταὶ μισθωσάντω ἤδη διξὰ ὁρκω-
μόσια παρασχεῖν τοῖς πολίταις αὐτεῖ τε καὶ εἰς Κάλυ-
μναν· τὰ δὲ ὁρκωμόσια ἔστω ταῦρος κάπρος κριός, τέλεα
10 πάντα· τοὶ δὲ πολῖται πάντες ἡβαδὸν ὀμνυόντω, πρᾶτοι
τοὶ προστάται καὶ τοὶ στραταγοί· τῶν δὲ ἄλλων ὅσσοι μὲν
ὧδε ἐπιδαμεῦντι, ποτὶ τοὺς ὁρκωτὰς τοὺς αἱρεθέντας
ὧδε, τοὶ δὲ λοιποὶ ποτὶ τοὺς εἰς Κάλυμναν ἀποστελλομέ-
νους· ὁρκιζόντω δὲ τοὶ ἄνδρες τὸν ὅρκον τόνδε· ἐμμενῶ
15 τᾶι καθεστακυίαι δαμοκρατίαι καὶ τᾶι ἀποκαταστάσει
τᾶς δμοπολιτείας καὶ τοῖς νόμοις τοῖς ἐγ Κῶι πατρίοις
ὑπάρχουσι καὶ τοῖς δόγμασι τᾶς ἐκκλησίας καὶ ταῖς δια-
γραφαῖς ταῖς ὑπὲρ τᾶς δμοπολιτείας· ἐμμενῶ δὲ καὶ τᾶι
ποτὶ βασιλῆ Πτολεμαῖον φιλίαι καὶ συμμαχίαι καὶ ταῖς συνθή-
20 καις ταῖς ποτὶ τοὺς συμμάχους τῶι δάμωι κεκυρωμέναις·
ὀλιγαρχίαν δὲ οὐδὲ τύραννον οὐδὲ ἄλλο πολίτευμα ἔξω δαμο-
κρατίας οὐ καταστασῶ παρευρέσει οὐδεμιᾶι οὐδ' εἴ τίς κα ἄλλος
καθιστᾶι, ἐπιτραψῶ, ἀλλὰ κωλυσῶ κατὰ τὸ δυνατόν, οὐδὲ τῶν
φρουρίων οὐθὲν οὐδὲ ἄκραν καταλαψεῦμαι οὔτε αὐτὸς ἐξι-
25 διαζόμενος οὔτε ἄλλωι συνεργῶν παρευρέσει οὐδεμιᾶι
οὐδὲ ταγ Κώιαν ἐλάσσω γινομέναν περιοψεῦμαι, ἀλλ' αὐξησῶ
κατὰ δύναμιν τὰν αὐτοῦ· ἐσσεῦμαι δὲ καὶ δικαστὰς δίκαιος
καὶ πολίτας ἴσος χειροτονῶν καὶ ψαφιζόμενος ἄνευ χάριτος
ὅ κα μοι δοκῆι συμφέρον ἦμεν τῶι δάμωι· ἀλαθῆ ταῦτα ναὶ τὸν
30 Δία καὶ τὰν Ἥραν καὶ τὸμ Ποτειδᾶ· εὐορκεῦντι μέμ μοι εὖ
ἦμεν, ἐπιορκεῦντι δὲ τὰ ἐναντία. τοὶ δὲ ὁρκω[ταὶ ἀναγνόντω]
παραχρῆμα ἱεροῖς ἐν τᾶι ἐκκλη[σίαι καιομένοις τά τε δό]-
ξαντα τᾶι ἐκ[κλησίαι καὶ τὰμ φιλίαν καὶ συμμαχίαν, ἃμ βα]-
σιλεὺ[ς Πτολεμαῖος συνέθετο ποτὶ Κώιους, καὶ τὰς συνθήκας]
[τὰς ποτὶ τοὺς συμμάχους κτλ. - - - - - - - - - - - - - - -
- -

3. (p. 8) *Honores Praxilae Coo a Calymniis tributi* (250-40a):
- -
[ἑλέσθαι δ]ὲ καὶ ἄνδρας ἐξ ἑκά[στου δάμου· τοὶ]

δὲ αἱρεθέντες τό τε ψάρισμα τό[δε ἀναδόν]-
τω καὶ τὸν στέφανον Πραξίλαι καὶ ἐπ[ελ]-
θόντες ἐπὶ τὰμ βουλὰν καὶ τὸν δᾶμο[ν]
5 ἀξιωσάντω ἐπιμέλειαμ ποήσασθαι,
ὅπως ἀναγραφὲν τόδε τὸ ψάφισμα εἰς
στάλαν ἀνατεθῆι ἐν τῶι ἱερῶι τοῦ Ἀσκλα-
πιοῦ καὶ ὅπως ἀναγγελῆ ὁ στέφανος καὶ ὧν
ἕνεκεν τετίμαται Πραξίλας ἔν τε τῶι
10 χορικῶι ἀγῶνι τῶν Διονυσίων καὶ ἐν τῶι
γυμνικῶι τῶμ μεγάλων Ἀσκλαπιείων·
ἀναγράψαι δὲ καὶ τὸ ψάφισμα τόδε εἰς στά-
λαν καὶ ἀναθέμεν εἰς τὸ ἱερὸν τοῦ
Ἀπόλλωνος τοῦ Δαλίου τοῦ ἐγ Καλύμναι·
15 τᾶς δὲ ἀναγραφᾶς ἐπιμεληθέντω
τοὶ δάμαρχοι.

Vacat.

4. (p. 9) *Honores Antipatro medico Coo a Calymniis tributi* (150ª circa):

a) -
[- - - - - - - - - - - πολλοῖ]ς τῶν πο[λιτᾶν καὶ τῶν ξένων]
[τῶν παρεπιδαμεύντων παρα]ίτιος γέ[γονε τᾶς σωτηρίας τοὺς]
[- - - - - - - - - - - τᾶι νόσ]ῳ πιεζευμένος σ[ώσας ἐκ τῶν]
[μεγίστων καὶ ἐσχάτων] κ[ιν]δύνων, ἔν τε τοῖς λοιποῖς π[ᾶ]-
5 [σι χρείας παρέχεται] καὶ κοινᾶι καὶ ἰδίαι τοῖς ἐντυγχ[ά]-
[νουσι· ὅπως οὖν καὶ] ὁ δᾶμος ὁ Καλυμνίων φαίνητα[ι εὐ]-
[χαριστῶν τοῖς εὐεργετ]οῦσι μνάμαν τε τιθέμενος α[ὐτῶν]
[ἀίδιον καὶ πολλοὶ] ζαλωταὶ γίνωνται τᾶς [αὐτᾶς αἱρέ]-
[σιος, δεδόχθαι ἐπαιν]έσαι Ἀντίπατρο[ν Διοσκουρίδα κτλ.
- -

b) [Post praescriptum: Περὶ ὧν Καλύμνιοι ψάφισμα]
[καὶ ἄγγελον ἀποστείλαντες τὸν δεῖνα καὶ στέφανον ὧι τε]-
[τιμάκαντι] Ἀντίπατρον Διοσκ[ουρίδα τὸν ἰατρὸν ἀξιοῦντι]
[δόμεν] αὐτοῖς ἀναγόρευσιν τοῦ σ[τεφάνου ἐν τοῖς Διονυσί]-
οις καὶ τοῖς μεγάλοις· Ἀσκλαπιείοι[ς, καὶ τόπον ἀποδεῖ]-
ξαι ποτ' ἀνάθεσιν στάλας ἐν τῶι ἱερῶι το[ῦ Ἀσκλαπιοῦ· δε]-
5 δόχθαι ἀποκρίνασθαι αὐτοῖς, ὅτι ὁ δᾶμος ἐ[παινῶν αὐ]-
τὸς ἐπὶ τῶι τιμῆν τὸς ἀγαθὸς τῶν ἰατρῶν τὰ[ν ἀναγό]-
ρευσιν τοῦ στεφάνου ποιησεῖται καθότι ἀξιοῦν[τι· ἀπο]-

δειξάντω δὲ καὶ τοὶ προστάται μετὰ τοῦ ἱερέως τοὶ αἱρ[εθέν]-
τες, καθ' ὅν καξ χρόνον ἁ ἀνάθεσις τᾶς στάλας γίνηται, τόπ[ον]
10 ὅς κα δοκῆ αὐτοῖς ἐπιτάδειος ἦμεν· ἐπιμεληθέντω δὲ καὶ
τᾶς ἀναγορεύσιος τοῦ στεφάνου μετὰ τοῦ ἀγωνοθέτα.

Vacat

5. (p. 10) *Epigramma sepulcrale Calymnium* (sec. II/I[a])

Ἓξ ἔτεσιν λ(ε)ίποντα διπλῆς δεκάδο[ς λυκαβάντων]
ἅρπασεν ὠκύπλους ἁ νεκύων ἄκατος,
ἐς μακάρων δέ με χῶρον ἐθήκατο, ματρὶ δὲ δῶκ[ε]
δῶρον, ἐπεὶ προτέρα γ' ἦλθ' Ἀίδαο μυχούς.
5 πατρὸς δὲ στοργά με κασιγνήτου τε πρὸς αὐγάς
ἀελίου μορφὰν θῆκε τυπωσαμένα.
οὔνομα δὲ κλεόμαν Ξενοκλῆς, δῆμος δὲ Καλύμν[α],
Κῶξ δὲ πάτρα, γενέτωρ δ' ἐστί μου Ἡραγόρας.

6. (p. 12) *Laudes Nicomedis Aristandri f. Coi* (sec. IV[a] ex):
A) *Decretum Atheniensium:*

[1] [Ἀθηναίων· Ἔδοξεν τῶι δήμωι· ὁ δεῖνα — — ο][a]υ Θριάσιος εἶπεν· Ἐ[πειδὴ Νικομήδης [b]Ἀ]ριστάνδρο[υ] |[2] [Κῶιος διατρίβων παρὰ βασιλεῖ Ἀντιγόνωι λέγων καὶ πράττ]ων τὰ συμφέροντα [τῶι δήμωι τῶι Ἀθ]ηναίων × × × |[3] [διετέλει καὶ τοῖς ἀφικνουμένοις ἀεὶ τῶμ πολιτῶν καὶ] κοινῆι καὶ ἰδίαι χρήσ[ιμον ἑαυτὸν παρ]α-σκευάζων |[4] [καὶ συναποσταλεὶς βασιλεῖ Δημητρίωι μετὰ τῶν συμ-μάχω]ν τῶν ὑπὲρ τῆς δημ[οκρατίας συστρ]ατευομένων ||[5] [τὸν δῆμον τὸν Ἀθηναίων συνηλευθέρωσεν ἀνὴρ ἀγαθὸς γενόμε]νος, ἐνδέδεικται δὲ [καὶ τοῖς ἄλλοι]ς Ἕλλησι × × × |[6] [πᾶσαν εὔνοιαν καὶ φιλοτιμίαν, ὅθεν καὶ ὑπ' αὐτῶν μετὰ τῶν Σω]τήρων τετίμηται τ[αῖς μεγίσταις τι]μαῖς· ὅπως ἂν |[7] [οὖν καὶ ὁ δῆμος φανερὸς ἦι τοὺς γενομένους ἀγαθοὺς ἄνδρ]ας τιμῶν καὶ τοὺς ἀπ[οδεικνυμένους] πρὸς × × × × |[8] [αὐτὸν τὴν ἑαυτῶν εὔνοιαν· ἀγαθῆι τύχηι· δεδόχθαι τῆι βουλ]ῆι τοὺς προέδρους οἳ ἂ[ν λάχωσι προεδρε]ύειν × × × × |[9] [ἐν τῶι δήμωι, εἰς τὴν ἐπιοῦσαν ἐκκλησίαν χρημα-τίσαι π]ερὶ τούτων, γνώμην [δὲ ξυμβάλλεσθαι τ]ῆς βουλῆς ||[10] [εἰς τὸν δῆμον, ὅτι δοκεῖ τῆι βουλῆι ἐπαινέσαι Νικομήδην] Ἀριστάν-δρου Κῶιο[ν ἀρετῆς ἕνεκα καὶ] εὐνοίας × |[11] [τῆς πρὸς τοὺς βασι-λεῖς καὶ τὸν δῆμον τὸν Ἀθηναίων καὶ στεφανῶσαι α]ὐτὸν χρυ[σῶι στεφάνωι κατὰ τὸν νόμο]ν· εἶναι δὲ |[12] [Νικομήδην Ἀθην][c]αῖον φυλῆ[ς καὶ δήμου καὶ φρατρίας ἧς ἂμ βούληται γράψασθαι κατὰ

τὸν νόμον] |[13] [— ἐγράψατο δὲ φυλῆς Λ]εωντίδος, [δήμου Χ, φρατρίας Υ —] |[14] [ἀναγράψαι δὲ τόδε τὸ ψή]φισμα τὸγ [γραμματέα τὸγ κατὰ πρυτανείαν ἐν στήληι λιθίνηι καὶ στῆσαι] ||[15] [ἐν Ἀκροπόλει. εἰς δὲ τὴ]ν ἀγγραφὴ[ν τῆς στήλης δοῦναι τὸν ταμίαν τοῦ δήμου τετταράκοντα δραχμὰς] |[16] [ἐκ τῶν εἰς τὰ ψηφί]σματα ἀνα-[λισκομένων τῶι δήμωι.]

B) *Decretum Coorum:*

a [Ἐπὶ μονάρχου τοῦ δεῖνος mense die] ται· Πασίας Ἀρισταγόρα εἶπε·
[Ἐπειδὴ Νικομήδης Ἀριστάνδρου πολ]λὰ καὶ μεγάλα εὐεργετηκὼς
[τὰν πατρίδα τὰ νῦν ἔσωσε συνελευθερώ]σας τούς τ[ε τῶν πο]λιτᾶν ✕ ✕
b [φεύγοντας τοὺς κατοικεῦντας ἐν] τᾶι Ἀσίαι σ[υναθροίσας] εἰς ✕
5 [τὰν πατρίδα καὶ εἰς ὁμόνοιαν κατάγ]αγε, ✕ ✕ ✕ ἀφικομένου τε ✕
[τοῦ δεῖνος τοῦ ἐπιτεταγμένου τὸ] πόλισμα τὸ ἐν Ἁλασάρναι
[φρουρᾶς τε στερῆσαι καὶ ἀποτειχίξαι μ]ετὰ τῶν ἀνδρῶν τῶν ✕ ✕ ✕
[κατασκαψεύντων, οἰόμενος δεῖν κα]ταστᾶμεν ὑπὲρ τοῦ δάμου
[ἐπὶ τοὺς βασιλέας, ἔπεισεν αὐτὸν κα]τίσχειν τὰν καθαίρεσιν ✕
10 [τῶν τειχέων καὶ αὐτὸς ὑποστὰς τὰν π]ρεσβείαν ποτὶ βασιλῆ ✕ ✕ ✕
[Δαμάτριον περὶ τοῦ πολίσματο]ς διαλεξεῖσθαι τῶι βασιλεῖ
[ἀνεδέξατο, πορευθείς τε ποτ' αὐτὸν μέ]νοντα ἐν Ἀθάναις ✕ ✕ ✕ ✕
[διελέχθη αὐτῶι ἐκτενῶς ὑπὲρ τοῦ δάμο]υ, ὅπως τὸ πόλισμα μὴ ✕
[ἀποτειχισθῆι καὶ τοὶ δαμόται τὸ λοιπὸν] ἐν ἀσφαλεῖ οἰκέωντι
- -

C) *Nicomedis familiae monumentum.*

vacat

a [Ἐρυθρ?]αῖοι Νικομήδει καὶ Κλευμάχωι Ἀριστάνδ[ρου Κώιοις]
[ἔδωκα]ν ἀτέλειαν τῶν εἰσαγομένων καὶ ἐξαπο[στελλομένων]
[καὶ π]ολιτείαν καὶ ἔγκτησιν ἐὰμ βούλωνται ἐφ' [ἴσηι καὶ ὁμοίηι.

vacat

b Ὀλυμ[π]ιὰς
ἁ Νικομήδευς
καὶ Κλευμάχου
[μάτηρ]

c Νικομήδης
Ἀριστάνδρου

Inoltre a p. 15 pubblica un giuramento inedito dei Telii; propone altre correzioni e integrazioni p. es. a Segre, in *Riv. Fil. Class.* 61 (1933) pp. 365 seg. — v. II α 2 A; B; C; D; E; F; H; O; P; S; X.

Lemnus

1815. Accame S., *Una lettera di Filippo V e i primordi della seconda guerra Macedonica,* in *Riv. Fil. Class.* 69 (1941) pp. 179-193: pubblica un'iscriz. trovata nel santuario dei Cabiri a Lemno e probabilmente del 200ª: βασιλεὺς Φίλιππος Ἀθ[η]ναί[ων] | τῶν ἐν Ἡφαιστίαι τεῖ βουλεῖ | καὶ τῶι δήμωι χαίρειν. | Ἀνέγνων τὸ παρ' ὑμ[ῶν] | ψήφ[ι]σμα καὶ ἐμοὶ μὲν | προέ[κ]ειτο διὰ τὴν πρὸ[ς] θεοὺς ὁσιότητα ἰδεῖν [τὰ] | παρ' ὑμῖν ἱερ[ά]. Πεμψ[άν]|των δὲ καὶ γράμματα | καὶ πρεσβείαν περὶ τῶ[ν] | αὐτῶν [ἵ]να χαμιζόμ[ε]|νο[ι κα]θη[κ]όν[τως Ἀ]θην[αῖοι] | καὶ πάντε[ς] εἰδῶσιν [Ἕλλη]|νες ἣν ἔχω εὐσεβεία[ν πρὸς] | τοὺς κρείσσονας καὶ ὑ[περά]|νω ἡμῶν θεοὺς Ἄνα[κας] καὶ | τὸ ἱερὸν ανα - - - - - - | . . ἐξ ἐμοῦ - - - - - | - - ιαονε - - - - - - — v. II α 2 A; D; N.

Euboea, Eretria

1816. Wilhelm Ad., *Zu einigen Beschlüssen der Eretrier,* in *Rh. Mus.* 90 (1941) pp. 18-23: si occupa di IG. XII 9, 197 che a l. 20 integra: εἶναι ὅσαπερ καὶ] τοῖς ἄ|[λλοις προξένοις καὶ] ε[ὐεργέταις] — corregge pure IG. XII 9, 217 l. 28 ecc.: εἶναι Κ]τησικλῆς Χαρτ[ίω|νος etnico πολί]την τοῦ δήμου τ[οῦ | Ἐρετριέων αὐτὸν καὶ] ἐκγόνους καὶ μ[ε|τεῖναι αὐτοῖς τῶν τε ἱερῶ]ν καὶ τῶ[ν | ἄλλων ἁπάντων ὧνπερ τοῖς ἄλλο]ις Ἐρε|τριεῦσι μέτεστιν — e anche IG. XII 9, 226; 198 e Schweigert, in *Hesperia* 9 (1940) pp. 348 e seg. — v. II α 2 F.

Creta

1817. Guarducci M., *Osservazioni intorno al trattato fra Hierapytna e Priansos,* in *Epigraphica* 2 (1940) pp. 149-66: esamina l'iscriz. SGDI. 5040 (Creta) — v. II α 2 L.

1818. Guarducci M., *Due iscrizioni e una presunta pestilenza di Gortyna,* in *Epigraphica* 4 (1942) pp. 177-90 — v. II α 2 A; P.

Albania

1819. Sestieri P. C., *Iscrizione greca arcaica di Castellace,* in *Epigraphica* 2 (1940) pp. 21-24.

1820. De Franciscis Alf., *Iscrizioni di Butrinto,* in *Rend. Acc. Arch. Napoli* 21 (1941) pp. 20 dell'estratto con fot.: iscriz. scavate fra il 1937 e il 1939: greche: n. 1 (cippo votivo) (Iª) Μέζονά τοι προτέρης, Ζεῦ Κάσσιε, Νῆα τίθησιν | βάρβαρος εὐπλοίης κρέσσονος ἀντιτυχών· | κεῖνται δ' ἀλλήλησιν ἐναντίαι, εἰ δὲ καὶ ὄλβον | νεύσειας, χρυσέην πᾶσαν ἀνακρεμάσει — n. 2 (p. 9) Λ]υκίσκος | [Λύ]κωτα | [. . . .]ητιος — n. 3 (p. 10) Ἀφρο]δίσιος | [. . . .]δίκα | [Ἀφρο]δίσιος |

[. . . .] πάτρα | [ἁ γυνὰ] αὐτοῦ | [καὶ τὰ τέκν]α αὐτῶ⟨ν⟩ (?) | [Ἀρ]τέμιτι | [ἀνέθηκε] δῶρον — n. 4 (p. 11) Σώτας | [Σ]ωτηρίχου | χαῖρε — v. II α 2 A; D; H; I; M; S; X; II β 1 A.

1821. Ugolini M. Luigi, *Albania antica*. Vol. III: *L'Acropoli di Butrinto*, Roma 1942: a p. 96 l'iscriz. della così detta ara di Filisco: ἐπὶ ἱερέος Φιλίστου (età greca) — a p. 115 un' iscriz. greca di manomissione del III[a] (con fot.) che ricorda il προστάτης Χαόνων e lo ἱερεύς di Asclepio, la donna *manumissor* e le schiave Ἰωνία e Ἱερώ madre e figlia con la condizione della παραμονά — a p. 117 un'altra iscriz. di manomissione (III-II[a]) (con fot.) che è datata da una serie di eponimi e cioè lo stratega dei Πράσαιβοι, il προστάτης e il sacerdote di Ζεὺς Σωτήρ; la *manumissor* è una donna che libera una serie di schiave con la condizione della παραμονά: e lo fa secondo la legge τῶν ἀτέκνων. Appare una serie di demotici sconosciuti: Ὀ . . άτας, Αἰξώνιος, Θάριος, Κοτυλαία, Προχθεῖοι — a p. 118 (con fot.) stele in onore Ἀσκλαπίωι Ὑγιείαι; e altra (con fot.) Ἀσκληπίωι — a p. 119 (con fot.) altro frammento di decreto di manomissione che ricorda un συνευδοκῶν e dei μάρτυρες (III-II[a]) — a p. 120 un frammento di stele (con fot.) con una lista di nomi forse di προστάται del III-II[a] — a p. 121 due sacelli Ἀσκλαπίωι e Ἀσκλαπίοι Ὑγιέαι (con fot.) — a p. 124 due frammenti di dediche greche ad Asclepio (con fot.) — a p. 125 un cippo con dedica Ἀντίμαχος Ἀσκλαπίωι (con fot. e facs.) — a p. 126 (con fot.) una dedica Ἀσκλαπίοι — a p. 131 un vaso con l'iscriz. (con fot.) Νικάδας ⟨σ⟩ Νικαίου e Νικάδας — a p. 206 n. 1 quattro iscriz. (con fot.) di prossenia; una in onore di un Corcirese concessa dai Πράσαιβοι, popolazione Epirotese che aveva come centro Butrinto (230-167[a]); è fra l'altro concesso il diritto di possedere terre e case ἐν Πρασαιβίαι — a p. 210 n. 7 (con fot.) stele funebre . .]ς Μελιτέα | [χαίρ]ετε] di età ellenistica — v. II α 2 A; B; D; E; R; II β 1 A; I, e; II β 2 A; B; D; F; K; I; S; V.

Asia Minor

Al n. 197 (Robert, *Etudes Anatoliennes*). - Rec.: *Mél. Univ. St. Joseph* 22 (1939) pp. 193-94 (R. Mouterde).

Bithynia

1822. Robert L., *Inscriptions de Bithynie copiées par Georges Radet*, in *Rev. Et. Anc.* 42 (1940) pp. 302-22.

1823. Dörner Fr. K., *Inschriften und Denkmäler aus Bithynien* (= Istanbuler Forschungen Bd. 14), Berlin 1941. - Rec.: *Epigraphica* 4 (1942) p. 99 (A. C.).

1824. SEGRE M., *Documenti di storia ellenistica*, in *Rend. Pont. Acc. Archeol.* 17 (1940-41) pp. 34-36. II. *Decreto di Eraclea al Latmo:* prende in esame BCH. 1922 p. 395 n. 1 = SEG. II n. 536 (Bafi, Caria) riveduta dal ROBERT, in *Istros* 2 (1935-36) p. 2 e riferita ad Eraclea al Latmo; l'A. fissa la data al 191ª circa sotto Antioco III — v. II α 2 C; I.

Caria

1825. HILLER VON GAERTRINGEN F., *Zu Inschriften von Priene 168 II b*, in *Hermes* 77 (1942) p. 379: corregge sul suggerimento di IG. XII 3, 390: ἔστεψε· Νίκα πύ[κ]τ[αν] ἔκλυεμ πάλας

1826. DAUX G., *Y a-t-il un oracle à Telmessos de Carie?*, in *Rev. Philol.* 67 (1941) pp. 11-17.

Mysia

Al n. 1384 (OHLEMUTZ, *Die Kulte und Heiligtümer der Götter in Pergamon*). - Rec.: *Gnomon* 17 (1941) pp. 453-60 (G. BRUNS).

*1827. SZALAY (VON) AKOS, BOHERINGER E., *Altertümer von Pergamon. X. Die hellenistischen Arsenale*, Berlin 1937: a p. 29 dedica ad Ermes; a p. 30 anse di anfore rodie o tasie; a pp. 41-48 mattoni scritti.

Phrygia

1828. DÖRNER F. K., *Auszerbithynische Inschriften im Museum von Bursa und neue Funde aus Eskiselur (Dorylaion)*, in *Wiener Jahreshefte* 32 (1940) pp. 107-36.

Kommagene

1829. DÖRNER F. K. und NAUMANN R., *Forschungen in Kommagene* (= Istanbuler Forschungen Bd. 10), Berlin 1939. - Rec.: *Epigraphica* 4 (1942) p. 99 (A. C.).

Phoenice

Al n. 225 (BIKERMANN, *Sur une inscription grècque de Sidon*). - Rec.: *Chron. d'Egypte* 17 (1942) p. 318 (CL. PRÉAUX).

Aegyptus

Al n. 1678 (Egitto, El Khārgeh) un'iscriz. di Tolemeo II Filadelfo.

Cyrenaica

1830. LUZZATTO G. I., *Appunti sul testamento di Tolomeo Apione a favore di Roma (A proposito di una iscrizione Cirenaica relativa*

al protettorato di Tolomeo Sotere II su Cirene: DAAI. II 1, 158), in *Stud. Doc. Hist. Juris* 7 (1941) pp. 259-312 — v. II α 2 C.

1831. Préaux Cl., *Sur l'inscription de Cyrène SEG. I n. 5,* in *Chron. d'Egypte* 17 (1942) pp. 133-49.

C) Musei e analoghe raccolte di epigrafi superstiti: cataloghi.

Al n. 245 (Robert, *Collection Froehner*). - Rec.: *Mél. Univers. St. Joseph* 21 (1937) pp. 257-58 (R. Mouterde).

D) Corpora epigrafici; liste di epigrafi speciali.

Ai nn. 250, 251, 252 (SEG. VII, VIII, IX 1). - Rec.: *Gnomon* 17 (1941) p. 335 (O. Kern); *Anal. Boll.* 59 (1941) pp. 306-308 (F. Halkin).

Al n. 253 (*Inscript. Gr.* vol. II et III ed. min.). - Rec.: *Gnomon* 17 (1941) pp. 509-20 (A. Körte).

Al n. 1396 (*Inscriptiones Graecae.* XII: *Supplementum* edidit Fr. Hiller von Gärtringen). - Rec.: *Phil. Woch.* 1941 coll. 490-502 (E. Ziebarth).

Al n. 1399 (MAMA. VI). - Rec.: *Am. Journ. Arch.* 45 (1941) pp. 315-18 (C. Bradford Welles); *Ant. Class.* 9 (1940) pp. 209-210 (W. Vollgraff).

1832. *Inscriptiones Creticae* opera et consilio Frid. Halbherr collectae. III. *Tituli Cretae Orientalis* curavit Margh. Guarducci (R. Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte), Roma, La libreria dello Stato, 1942; cfr. n. **1397**. - Rec.: *Epigraphica* 4 (1942) p. 98 (A. C.).

E) Scrittura (alfabeti, opere di paleografia).

Al n. 1802 si fanno osservazioni paleografiche sopra una dedica arcaica dei Siracusani nel santuario di Delfi.

F) Sigle, criptogrammi, monogrammi e simili.

1833. Avi-Yonah M., *Abbreviations in Greek Inscriptions* (*The Near East, 200 B. C.-A. D. 1100*), in *Quart. Dep. Ant. Palest. Suppl. to vol. IX*), London, Oxford Univ. Press, 1940.

2) Caratteri intrinseci

A) Res divinae.

1834. Volkmann Hans, *Die Bruderfolge griechischer Priestertümer im Licht der vergleichenden Rechtsgeschichte*, in *Klio* 34 (1941) pp. 62-71.

1835. Segre M., *Osservazioni epigrafiche sulla vendita di sacerdozio*, in *R. Ist. Lomb.* Cl. lett. 70 (S. III 1) pp. 83-105: osservazioni sui testi di Hillaryma BCH. 1934 pp. 351 e seg.; di Andro IG. XII 5, 721 e di Eritre *Syll.*³ 1014 e BCH. 1933 pp. 469 e seg.

1836. Laumonier A., *Recherches sur la chronologie des prêtres de Lagina*, in *Bull. Corr. Hell.* 62 (1939) pp. 251-84.

1837. Blinkenberg Chr., *Les prêtres de Poseidon Hippios. Etude sur une inscription Lindienne*, Copenaghen, Levin-Munksgaard, 1937. - Rec.: *Mondo class.* 12 (1942) pp. 45-46 (S. Oddo): dà un'iscriz. di Rodi edita in *Atti R. Ist. Veneto* 1899 dallo Scrinzi su Poseidon Hippios.

1838. Benediktsson J., *Chronologie de deux listes de prêtres Kamiréens*, in *Det Kgl. Danske Vidensk. Selsk. Arch.-Kunsthist. Meddelelser* 2, 6 (1940).

1839. Feyel M., *La fête d'Apollon Tarsenos*, in *Rev. Et. Anc.* 42 (1940) pp. 137-41.

Al n. 1344 (Histria) iscriz. che si riferiscono al culto di Apollo Ietro e di Leto del V^a e del IV^a.

Al n. 1789 si discute della stele che contiene il giuramento pronunciato avanti la battaglia di Platea.

Al n. 1793 si tratta dei sacerdoti di Asclepio ad Atene.

Al n. 1801 una convenzione religiosa fra Delfi e Skiathos.

Al n. 1802 una dedica arcaica dei Siracusani nel santuario di Delfi.

Al n. 1813 (Coo, 200^a) si pubblica un'iscrizione di Coo di dedica ad Ἥλιος di un cittadino di Gerasa.

Al n. 1814 (Coo) si invocano Zeus, Era, e Posidone in un giuramento; si pubblica un ὅρκος inedito trovato nell'Asclepieo; si parla del tempio di Asclepio a Coo; e di Apollo Delio a Calymna.

Al n. 1815 (Lemno, 200^a) si citano gli Ἄνακες, i Cabiri.

Al n. 1818 si addita la dedica forse ad Ἄρης Τράλλιος e la si illustra;

si dà forse un frammento di legge cretese relativa a riti di purificazione e di sacrificio da compiersi nei porti in occasione della partenza delle navi.

Al n. 1820 (Butrinto) si ricorda Ζεὺς Κάσσιος come protettore della navigazione; e si presenta un'iscriz. votiva.

Al n. 1821 (Butrinto) pp. 118, 121 stele in onore di Asclepio e di Igea.

B) Res geographicae et topographicae.

1840. Roussel P., *La Pérée Samotracienne au III^e siècle avant J.-C.*, in *Bull. Corr. hell.* 63 (1939) pp. 133-41.

Al n. 1795 (Argo, III^a) a proposito di giuochi sono citate la città di Sicione e quella di Atene.

Al n. 1802 una dedica arcaica dei Siracusani nel santuario di Delfi.

Al n. 1814 (Calymna, II/I^a) si dimostra l'unione di Calymna a Coo: si parla pure della fama che ha il miele di Calymna; si accenna in iscriz. del IV^a ad Atene, Alasarna e all'Asia.

Al n. 1821 (Butrinto, III/II^a) p. 206 in un'iscriz. di prossenia si parla della località ἐν Πρασαιβίαι.

C) Avvenimenti storici.

Al n. 1787 (Atene) si farebbe cenno della pace del 374^a.

Al n. 1789 si discute della stele del IV^a che contiene il giuramento pronunciato avanti la battaglia di Platea.

Al n. 1796 (Argo-Creta) si parla della pentecontaetia.

Al n. 1811 (Coo) si discorre della spedizione di Antigono Dosone in Caria confermata da una nuova epigrafe.

Al n. 1824 (Bafi, Caria) si discorre della dominazione di Antioco III ad Eraclea e della data del trattato fra Eraclea e Mileto.

Al n. 1814 si discute della condizione di Calymna di fronte a Coo nel III^a.

Al n. 1830 (Cirene) si ristudia l'iscrizione cirenaica relativa al protettorato di Tolemeo II su Cirene.

D) Popolazione e suoi elementi costitutivi.

Al n. 1813 (Coo, 200^a) si pubblica una dedica ad Ἥλιος di Κασμαῖος Ἀβδαίου Γερασηνός.

Al n. 1814 (Coo) si pubblica un giuramento dei Telii conservato nell'Asclepieo di Coo.

Al n. 1815 (Lemno, 200ª) si citano gli Ἀθηναῖοι οἱ ἐν Ἡφαιστίᾳ.

Al n. 1821 (Butrinto, III/IIª) pp. 115, 117, 119 iscriz. di manomissione del IIIª; p. 206 iscrizione di prossenia concessa in onore di un Corcirese dai Πράσαιβοι, popolazione epirotica con centro a Butrinto.

E) Forme e organizzazione di governo: diritto e amministrazione.

1841. Seucie J., Peremans W., *La juridiction pénale de la boulé à Athènes au début du Vᵉ siècle avant J. C.* (2 part), in *Les étud. class.* 10 (1941) pp. 329-37: si commenta IG. I² 114 = IG. I 57 e si citano altre iscriz. coeve.

Al n. 282 (Heuss, *Stadt und Herrscher*). - Rec.: *Rev. Phil.* 65 (1939) pp. 335-49 (E. Bikerman); *Museum* 47 (1939-40) coll. 15-16 (J. H. Thiel).

Al n. 283 (Bikermann, *Instit. Séleucides*). - Rec.: *Mél. Univ. St. Joseph* 22 (1939) pp. 162-64 (R. Mouterde).

Al n. 1812 (Coo) si dà un singolare documento di un possesso privato di un re (Perseo di Macedonia) in un paese del tutto fuori del suo regno.

Al n. 1814 si discute dell'arbitrato dei Cnidî fra Coo e Calymna nel IIIª.

Al n. 1821 (Butrinto, III/IIª) p. 117 una serie di eponími sconosciuti.

F) Leges et decreta.

Al n. 1794 (Atene, 302/1ª) si presenta un decreto del sinedrio di Corinto che l'A. attribuisce ad un fatto specifico occorso fra la seconda partenza di Demetrio Poliorcete dalla Grecia e la battaglia di Ipso e precisamente all'impresa del generale Ateniese Olimpiodoro andato a liberare Elatea assediata da Cassandro, re dei Macedoni.

Al n. 1814 (Calymna, IVª) si parla degli onori tributati da Calymna al medico Prassila di Coo e ad Antipatro di Dioscoride; e a Nicomede f. di Aristandro pure di Coo.

Al n. 1816 si discute su alcune deliberazioni degli Eretriei.

H) Monarchi, tiranni, imperatori.

1842. Lenschau Th., *Alexander der Grosse und Chios*, in *Klio* 33 (1940) pp. 201-24.

Al n. 1812 (Coo) si discute dei beni posseduti del re Perseo di Macedonia a Coo.

Al n. 1814 (Coo, IV[a]) si ricorda il re Tolemeo I, Antigono e Demetrio.

Al n. 1815 (Lemno, 200[a]) si parla di rapporti di Filippo V di Macedonia con gli dei Cabiri di Lemno.

I) Cariche pubbliche civili dello Stato.

Al n. 1787 (Atene, VI[a]) si discute di una lista di arconti; dei διαιτηταί; e dell'esistenza e funzione dei τρικώμαρχοι.

Al n. 1824 (Bafi, Caria) si documenta la esistenza di ἐπιστάται nella monarchia seleucidica.

L) Cleruchie, colonie, protettorati.

Al n. 1817 osservazioni sul trattato fra Hierapytna e Priansos a Creta.

M) Res militares.

1843. Schweitzer Bern., *Krieger in der Grabkunst des fünften Jahrhunderts*, in *Die Antike* 17 (1941) pp. 35-48.

Al n. 1787 (Atene) si discute degli ἐπίλεκτοι.

N) Oeconomica.

Al n. 1788 (Attica, V[a]) si indica un ribasso assai grave nel prezzo di un'idria attica e lo si spiega.

Al n. 1805 note ai conti di Delo.

Al n. 1806 sopra un contratto di Delo.

O) Spettacoli e giuochi.

1844. Vitucci G. V., *Le rappresentazioni drammatiche nei demi attici studiate su alcuni testi epigrafici*, in *Dioniso* 7 (1939) pp. 312-25: cfr. n. **1436**.

Al n. 1795 (Argo, III[a]) un'iscriz. agonistica che cita le feste Ἥραια, Βασίλεια, Παναθήναια, Ἐλευσίνια, Πτολεμαῖα ἐν Ἀθήναις, Λύκαια, Ἀμφιαράϊα τὰ Μέγαλα, Ἐλευθέρια, Θερμικά, Ἡράκλεια, ἐν Σικυῶνι Πύθια, Σωτήρια, ἐν Σικυῶνι Ἀντιγόνεια; poi cita anche Νέμεα, Ὀλύμπια.

Al n. 1814 si parla del χωρικὸς ἀγὼν τῶν Διονυσίων e del γυμνικὸς τῶν μεγάλων Ἀσκλαπιέων a Coo.

P) Artes et collegia.

1845. Arangio-Ruiz V., *Per la storia delle associazioni in Rodi antica dallo scritto di G. Pugliese Carratelli*, in *Ann. R. Scuola Arch. Atene* 22 (1942) pp. 156-65: ripubblica con correzioni SEG. III 674 da Rodi (II[a]).

Al n. 1814 si parla di Prassila medico pubblico di Coo e di Antipatro di Dioscoride.

Al n. 1818 si parla di un'iscriz. di Gortyna forse riferita ad un medico.

Q) Educazione e scuole; cultura e biblioteche, ecc.

Al n. 1787 (Atene) si discute del termine λοχαγός in rapporto coll'efebia.

Al n. 1807 si ristudiano iscrizioni allusive a poeti greci in Delo.

R) Epigrafi onorarie di viventi.

Al n. 1821 (Butrinto) p. 206: quattro iscrizioni di prossenia.

S) Epigrafi funebri.

Al n. 1814 (Calymna, II/I[a]) epigramma per un fanciullo quattordicenne.

Al n. 1820 (Butrinto) due iscrizioni funerarie.

V) Onomastica e prosopografia.

Al n. 298 (Robinson, *Love Names*). - Rec.: *Mél. Univ. St. Joseph* 22 (1939) pp. 185-86 (R. Mouterde).

Al n. 1813 (Coo, 200[a]) un cittadino di Gerasa si chiama Κασμαῖος (= Qasmaj); Ἀβαδίου (= ʿAbdaj).

W) Grammatica; ortografia; parole notevoli.

1846. Teyssier Paul, *Note de dialectologie béotiènne*, in *Rev. Philol.* 66 (1940) pp. 136-42.

X) Poëtica.

Al n. 1807 si ristudiano iscrizioni metriche di Delo.

Al n. 1814 (Calymna, II/Ia) epigrammi per un fanciullo quattordicenne in distici.

Al n. 1820 (Butrinto) iscriz. metrica (Ia).

INDICE DEI NOMI DI AUTORE CITATI NELLA BIBLIOGRAFIA DEGLI ANNI III E IV

INDICE GENERALE DELLA QUARTA ANNATA

Recensioni e cenni bibliografici:

ARISTIDE CALDERINI, *Direttore responsabile*

Finito di stampare il 13 Ottobre 1943
coi tipi della Tipografia Pontificia ed Arcivescovile " S. Giuseppe „ di Milano